



I S E M P R E V E R D E

NICOLA MOSCARDELLI



Il sole dell'abisso

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

VISITARE GLI INFERMI

Il portiere, essendo stato incaricato di chiamare un taxi, rimase sulla porta del suo sgabuzzino, perchè non aveva nulla da fare. Era un'ora morta del pomeriggio, quando il sole entra con una lunga striscia bianca attraverso i battenti accostati dei portoni e i rumori cadono nei cortili come sassi nell'acqua. Perciò egli fu il solo a vedere, poco dopo, la signora del terzo piano che scendeva in compagnia della donna di servizio che zoppicava. Il palazzo dormiva tutto nell'assopimento del pomeriggio e nessun altro vide uscire la zoppa.

L'ospedale dove essa era diretta aveva un nome che era giunto fino al suo paese dal quale i malati accorrevano racimolando i soldi risparmiati anno per anno; e nella loro mente se lo figuravano come una grande casa, più grande di un pae-

se, soltanto che invece d'essere abitato da gente sana era abitato da malati. «Ci starò dieci, quindici giorni – pensava la ragazza mentre il taxi correva per le vie allagate di sole –, mi guariranno, uscirò e nessuno ne avrà saputo nulla al paese». E poi, più giù, in fondo in fondo all'anima rampollava un altro pensiero: «E il fidanzato lo troverò lo stesso».

Al paese l'ospedale e la malattia sono come il carcere e il delitto. Bisogna stare attenti a confessare di essere malati, e proprio quando non se ne può fare a meno, altrimenti la gente comincia a guardarti di traverso, come la pecora segnata, e sebbene tutti ti si facciano attorno con l'aria di volerti aiutare, è troppo chiaro che lo fanno solo per avere tue notizie e per sentirsi meglio dopo perchè non c'è niente che faccia apprezzare quel che valga aver le gambe e lo stomaco sano

quanto il veder un altro che non può camminare e non digerisce. E poi una ragazza malata non trova più marito, anche se è guarita, e la guardano fissi negli occhi come un biglietto da cento che sembra vero ma è falso. «Com'è comodo invece vivere in città – pensava la ragazza – uno si ammala e nessuno lo sa: entra ed esce dall'ospedale e nessuno se ne accorge. Dieci, quindici giorni e tutto sarà passato». Attraverso la gonna sentiva la gamba gonfia, e le fitte acute ad ogni sobbalzo della vettura le facevano mordere le labbra: ma si faceva coraggio e non gridava.

L'ospedale sulla piazza appariva di lontano grande, immenso, più di una caserma o una chiesa, con le file infinite delle finestre, e tanta piccola gente allineata lungo il muro con appena i piedi nell'ombra cadente del cornicione.

Dentro, l'androne enorme era sorvegliato da un

portiere che fumava la pipa. Faceva fresco come in chiesa. Imboccato un corridoio più lungo d'una via, si sentiva errare nell'aria l'odore dell'acido fenico, un filo appena, ma che non riusciva a disperdersi.

La signora e la ragazza trovarono la suora a cui dovevano indirizzarsi. La ragazza sorrise con l'aria di chi si scolpa d'una mancanza di poco conto. La suora guardò il biglietto che la padrona le porgeva, chiamò un'infermiera e disse un numero. Anche all'infermiera la ragazza fece un sorriso a cui l'altra non rispose: ma le disse di seguirla con una voce che pareva d'uomo, senza nemmeno guardarla in faccia. Aprì una porta ed apparve la corsia: quanti letti c'erano? Forse cento, forse mille, l'uno accanto all'altro, tutti bianchi, fino in fondo dove ardevan le candele dinanzi ad un altare in tutto uguale a quello della chiesa del

suo paese.

Per un attimo la ragazza si dimenticò d'aver male e guardò lo spettacolo dei letti e delle luci con lo stesso gioioso stupore con cui a Natale aveva guardato per la prima volta le vetrine con gli abeti scintillanti. Ma dai letti si cominciavano già a levar teste incuriosite, e l'infermiera, arrestatasi dinanzi al numero diciotto, disse: «questo è il tuo letto. Spogliati e dormi. Lei, Signora, può tornar domani mattina: allora ci sarà il professore. Si ricordi: numero diciotto, Sala Fazioli».

Rimasta sola, la ragazza in fondo al letto guardava il soffitto alto alto e le idee si rincorrevano nel suo cervello come formiche in un formicaio travolto da un colpo di vanga. Si sentiva piccola piccola in mezzo alla immensità della corsia, dell'ospedale, della città e vedeva il suo paese lontano lontano come un punto bianco sulla mon-

tagna scura dove nessuno pensava a lei che aveva perfino un altare da chiesa nella corsia mentre guariva della sua malattia.

La vicina di destra intanto la fissava con un paio d'occhi neri bruciati dalla febbre: e come la ragazza si voltò, l'altra subito l'inchiodò con la domanda:

— Che hai?

— Ho male a una gamba.

— Sei caduta?

— No. Mi s'è gonfiata.

— Allora te la tagliano. Questo è il reparto di chirurgia.

— Madonna mia! – gemè la ragazza: e subito cominciò a piangere premendosi gli occhi col lenzuolo.

— Cara mia, che ti piangi? Vedi quante ce ne stiamo qua dentro? Del resto il professore lo sa

lui quel che deve fare, piangi o non piangi.

— Cominci presto! — esclamò la vicina di sinistra sedendosi in capo al letto. E di letto in letto passò la notizia che la nuova venuta era malata alla gamba, ma non era caduta.

L'attenzione oziosa delle sofferenti si alimentò per mezz'ora della nuova venuta; ciascuna oscuramente attraverso di essa tentò di sfogare il sentimento di vendetta e d'astio contro la vita che le aveva gettate in fondo a un ospedale: e per mezz'ora tutte si sentirono meglio. Passavano ogni tanto le infermiere simili a cavalle a briglia sciolta che le malate tentavano invano di arrestare con un filo di voce. Senza voltarsi esse rispondevano: «adesso! adesso!»

La notte entrò dai finestroni della corsia, sommerse i letti: e soli rimasero a galla i lumi dell'altare. La ragazza si ricordò della notte di Na-

tale al suo paese e siccome la gamba le doleva pianse sola sola col capo sul cuscino.

La mattina dopo venne il Professore. Entrò tutto vestito di bianco, con gli occhiali d'oro e la barbetta a punta, assonnato, distante. Lo seguivano una suora e un'infermiera che recava un registro. Senza fermarsi egli gettava un'occhiata ai letti, ascoltava le parole del numero nove stando già al numero dieci, e quelle del numero dieci stando già dinanzi all'undici, leggero, aereo, tranquillo.

La ragazza appena lo vide si sentì battere il cuore e si ripassò a memoria la storia della sua malattia, pronta a ripeterla appena che egli fosse giunto. E intanto lo guardava, così bello e così biondo che certo l'avrebbe guarita con una parola e una medicina che lui solo conosceva. Quando le si fermò dinanzi ella gli fece un sorriso quasi per dirgli che era cosa da nulla la sua malattia,

ma il Professore si voltò alla suora, mormorò qualche parola, venne a capo al letto, disse: «Fate vedere» e con le sue mani bianche dalle unghie lucide palpò la gamba gonfia, un attimo, si rialzò, disse una parola alla suora che scrisse qualche cosa sul registro, e mentre la ragazza stava per disserrare le mascelle chiuse per ripetere le parole che sapeva a memoria, il Professore era già al letto seguente, leggero, aereo, fuggente: finchè scomparve dalla grande porta come un re seguito dalla corte.

Subito nella corsia cominciò un chiacchiericcio intramezzato da qualche lamento. Chi poteva, si accasciava sulla sua malattia come in un nido, con l'indolenza che la febbre e la penombra assecondavano. La ragazza appena vide l'infermiera passare la chiamò per sapere che cosa il Professore aveva deciso: «qual'è la mia medicina?»

chiedeva, e raccontava della sua gamba come se al mondo non ci fosse che quella gamba e quella malattia: ma l'infermiera sul più bello se ne andò ed essa rimase sola sola e si accorse allora che i malati d'un ospedale sono tanti.

Il sole attraverso le imposte giungeva ai piedi del letto, dai corridoi giungevano lamenti, e nessuno che venisse a lei. Ma venne finalmente la suora che si appoggiò ai piedi del letto: e la ragazza subito cominciò il racconto della sua gamba ed aspettava che l'altra fremesse, piangesse a quella storia: ma la suora, quand'ebbe finito, le domandò se voleva un uovo alle undici, e poiché la ragazza invece chiese una medicina, la medicina, quella che si trova solo negli ospedali della città, e che nella sua mente assumeva le forme degli elisir dei racconti delle fate letti a scuola, la suora bonariamente disse: «questa è chirurgia,

non è medicina: lo vuoi l'uovo?».

La ragazza rispose con un pianto diretto, mentre le vicine simili a soldati della classe anziana dinanzi alle intemperanze di un coscritto, sorridevano ravviandosi i capelli.

Così passò un mese, forse due, perché i giorni dell'ospedale non si possono contare tanto sono simili l'uno all'altro: ma ad ogni giorno che passava la ragazza diventava più pallida e magra. Il Professore non s'arrestava più dinanzi al suo letto la mattina, e la suora non le chiedeva più se voleva l'uovo alle undici. Convinta che bastasse stare nell'ospedale per guarire, essa non domandò più la medicina, beata di poter vedere il Professore con la barba bionda, e l'altare illuminato. Finché una sera, mentre la febbre le divorava le ossa e nelle orecchie aveva il rombo dei torrenti del suo paese, attraverso le palpebre socchiuse

vide le candele diventare alte alte, gigantesche
candele che sfondavano il soffitto e in fondo al
letto la mamma che stanca, polverosa, come se
fosse venuta a piedi, le porgeva la medicina in
una fiasca del suo paese. Ebbe appena il tempo
di sentirla alle labbra che s'addormentò.

UN UOMO DISPONIBILE

Dinanzi alla caserma dei soldati c'è un largo che non è piazza e non è via: a dieci passi dalla garitta della sentinella si allineano i taxi: e siccome il posto è fuori mano, i conducenti ne approfittano per fare toletta alle loro macchine, tra una corsa e l'altra. Anche le ultime botticelle, sempre più rade, si allineano proprio lungo la scarpata della caserma, nelle ore di siesta: e mentre i vetturini sbattono i tappeti o spolverano i mantici, i cavalli rodono la biada, con il capo chino a terra.

Per di più, oltre al posto così riparato, ci sono dintorno osterie, ed una fontanella con la tinozza, fatta apposta per l'abbeverata. A poca distanza, in fondo a vicoli scuri, ci sono tre o quattro ville monumentali, con i grandi parchi, i cui alberi, in più d'un punto, sfiorano i tetti delle casette a due

piani del popolo.

Dapprima non ci si fa caso, ma poi si finisce con l'accorgersene: quando un conducente deve dar l'acqua al motore, gira appena il capo tenendo in mano il secchietto di gomma, e subito dal muro dirimpetto si stacca un uomo col cappotto sulle spalle: e come se già si fossero intesi, prende il secchietto, va a riempirlo d'acqua e lo vuota nella bocchetta del radiatore: una due tre volte va e viene, secondo il bisogno.

Se un vetturino ha necessità d'un secchio d'acqua per pulire i parafranghi della vettura, non ha bisogno di scomodarsi: il solito uomo col cappotto sulle spalle fa magari dieci volte il tragitto dalla vettura alla fontana, senza parlare, ma semplicemente, così, come se si fossero già intesi.

A mezzogiorno, spenti i motori e messi all'ombra i cavalli, gli uomini entrano nelle oste-

rie, che a mano a mano s'empiono d'operai, muratori, meccanici e verniciatori, con il berretto di carta in capo. Attraverso i vetri delle porte, ogni volta che uno entra, si vedono gomito a gomito intorno alle tavole gremite, e il sole in un lampo illumina i volti chini e le bottiglie di vino. Altri, con la cartata della colazione sulle ginocchia, sono accosciati lungo il muro, di faccia al sole, il berretto calato sugli occhi: nelle facce brune splendono i denti bianchissimi.

La quiete del mezzodì spazia all'intorno, ed ognuno pare che abbia trovato il suo posto, e ridistenda le membra in un principio di sopore.

Tutti: ma l'uomo col cappotto sulle spalle è in piedi, appoggiato al muro, di fronte alle vetture allineate quasi che le avesse in consegna. Se un ragazzo, passando, mostra di voler toccare il volante, con una voce egli lo fa allontanare: se un

cavallo scalcia infastidito, egli sa dargli un grido che lo calma.

Ora che è solo, si discerne meglio il suo viso, tondo, contornato da una barbetta grigia, e un cappelluzzo a forma di cacio sul capo. Ha un'aria tranquilla, di uomo che non si scompone per nulla, che ne ha visto di tutti i colori, e che non ha niente da perdere fuori che il tempo. Se fa troppo freddo, batte i piedi per terra, o fa quattro passi su e giù, come un condannato. Ma se, nel posto fuori di mano, non sapete quale è la via più breve per tornare al centro, per poco che voi alziate il capo in cerca del nome della strada, subito lui vi si para dinanzi e vi indica quel che cercate. Se cercate il segnale della fermata dell'autobus, magari senza parere, egli vi legge in faccia il desiderio e vi indica una tabella poco lontana. Se una comitiva di gitanti, uscita da una delle ville in fon-

do, s'arresta sgomenta dinanzi alle vetture senza conducenti, lui li arresta prima che abbiano avuto il tempo di dirsi «andiamo a piedi», prima che si sia formata, pur nel pensiero, la semplicissima frase «è una giornata così bella, camminiamo!», e come se avesse ricevuto un ordine indica le macchine pronte, in un salto è alla porta dell'osteria, l'apre, grida «c'è gente!» ed è di nuovo dinanzi ai clienti, apre lo sportello della macchina di turno, invita a salire, richiude, mentre di corsa giunge dalla trattoria il conducente, che ha appena il tempo di volgersi a chiedere la via, che già romba il motore sotto la manovella del nostro uomo, e la macchina parte.

* * *

Chissà quale strano patto lega questi uomini a quell'uomo: e chissà per quale strana vicenda

egli, ancor valido, s'è ridotto a far da uomo di tutti per quattro soldi e un piatto di minestra! Nella città grande come un mondo egli s'è scelta questa, che non è nemmeno una piazza, per suo regno, ai cui termini stanno una garitta, un muro, delle porte d'osteria ed una fontanella.

Nel lastricato così uniforme ai nostri occhi egli vede una scacchiera perfetta, in cui ogni suo passo sposta una pedina. La gente con cui egli ha a che fare non è gente abituata a pazientare: basterebbe che egli un giorno non fosse pronto come al solito, e un sostituto è presto trovato. Ne girano tanti di ragazzotti all'intorno: e basterebbe far entrare uno solo di essi nel gioco perchè a poco a poco egli fosse messo da parte.

Perciò la sua indolenza è piena di acume e la sua indifferenza colma di vigilanza.

Strano mestiere, strano patto, strana vita! Certo

io non l'ho mai veduto una volta accigliato o soltanto di malumore come tanti che hanno ben altri incarichi al mondo. Sempre eguale, sempre sereno, egli bilancia il secchio sgocciolante o gira la manovella del motore.

E quando egli va all'osteria, nell'ora che non c'è nessuno, se non qualche solitario bevitore che guarda il vino nel bicchiere come si guardano i miraggi nel deserto, forse l'oste serba per lui le pietanze che gli altri non hanno voluto e gliele porge di malagrazia, se pure non lo fa servirsi da sè. In disparte, inclassificabile nelle caselle dei mestieri umani, egli vive la sua esistenza irreale, tranquillamente: come un giocoliere di circo, i suoi gesti non lasciano traccia. Avventurosa vita senza avventure! Non diversamente da un borsa- iola, che attende l'attimo per infilar la sua mano nella tasca del passante, egli attende l'attimo che

gli porga l'occasione di rendersi utile: e con i fili tenuissimi di questi movimenti tesse la tela della sua giornata.

Ogni giorno, quando lo vedo che si scalda al sole, vorrei anch'io sgranchirmi a quel calore, e appoggiarmi al muro accanto a lui. Ma non ho mai la forza di scalar la massiccia invisibile muraglia, che divide la sua dalla mia strada.

SULLA RIVA DEL FIUME

Iersera, dopo cena, nel giornale, il signor Anselmo ha letto una notizia che l'ha fatto sobbalzar sulla sedia. Poi ha sorriso, lentamente, un sorriso che ha invaso il suo volto come i cerchi che fa l'acqua d'un lago quando un sasso vi cade. Ed ha riletto la notizia, parola per parola. Una gran quantità di pesci ha disertato il mare per rifugiarsi in taluni punti del fiume, donde non si muovono, se non per finire in cima agli ami dei pescatori dilettanti che affollano le rive e trovano il modo di regalarsi una giornata di svago portando a casa una frittura che non costa nulla. Che non costa nulla. A questa frase il signor Anselmo sorride di nuovo, si ricompone e come se niente fosse guarda Annetta che sparecchia.

Oggi il signor Anselmo ha una giornata tutta

per sè, essendo vacanza al suo ufficio. Annetta è uscita da poco per andare a scuola e nella casa tutto è silenzio. Dalla finestra chiusa entra l'aria fantomatica del dicembre cittadino, o le lampade ancora accese dei fanali sembrano i lumi poppieri di vascelli sperduti nella nebbia. La notizia ieri letta della pesca miracolosa gira nel suo cervello e la giornata tutta per sè gli sta dinanzi come il barattolo di marmellata dinanzi al bimbo che è montato sulla sedia per impossessarsene.

Ma ecco il suo viso si schiarisce. L'immagine di Annetta è apparsa dietro le sue pupille, illuminandole. In men che non si dica egli ha concretato il suo piano. Come dire la gioia di Annetta quando a mezzogiorno troverà una pietanza nuova, che «non è costata nulla», mentre, invece, gli altri giorni, per averla, occorreva farsi spogliare dal rivenditore? Già, a questo mondo, occorre esser

pratici, e guai a chi non sa approfittare delle occasioni. Ciò facendo egli sale in soffitta, apre l'uscio: tra fiaschi senza paglia, seggiole con tre gambe, e gabbie d'uccelli vuote trovasi la canna, e l'amo e l'esca. Già prima di prenderla, nell'aria umidiccia della soffitta, egli è assalito da una muta folla di ricordi che a guisa di pipistrelli gli sono addosso. Nulla di speciale, ora il signor Anselmo solo ora si rammenta che son passati tanti anni dal tempo in cui andava a pescare. Da questo ricordo si avvede che gli anni passano senza che uno se ne accorga: si direbbe che essi siano in soffitta, come le vecchie cose inutilizzabili ed a cui non si pensa nemmeno vivendo al piano di sotto dove l'aria e i pensieri si rinnovano ogni mattino.

Passando dinanzi al portiere, il signor Anselmo non può trattenere un sorriso.

— Anche lei – esclama quello, che ha già capito.

— Come no? Ai miei tempi ero un gran pescatore.

— Allora buona fortuna!

— Grazie.

E inconsapevolmente egli già si vede di ritorno, carico d'ogni genere di pesci, «e senza aver speso nemmeno un centesimo».

Le rive del fiume sono popolate di pazienti immoti. Il signor Anselmo stenta un poco, ma infine trova un posto proprio adatto per lui. Si accoccola per terra e gitta l'amo. Scorre l'acqua torba e chiara in silenzio: ma gli è bastato di vederla da vicino, come non la vedeva da tanti anni, per sentirsi un altro uomo. Pare che un altro fiume si sia sgelato entro il suo petto.

Era di domenica, allora, e le viole prendevano il

sole sugli argini del fiume come i poveri che son-
necchiavano col cappello calato sugli occhi.

L'acqua scorreva come la vita tra le due rive della
giovinezza e dell'amore. Le loro ombre si confon-
dono in terra come i loro destini, e non sapendo
dirsi nulla, l'uno e l'altra colgono una viola e ne
strappano a una a una le foglie. I battelli che ri-
salgono la corrente vanno lenti lasciandovi una
scia che brilla appena un attimo e si cancella si-
mile ad una ruga subitanea. Verrebbe voglia di
chiedere all'acqua «che pensi?» come egli chie-
de a lei vedendo la sua fronte appena appena
oscurata da un pensiero più fugace del volo delle
rondini che quasi lambiscono l'acqua.

— Io? Io non penso a nulla. Sono felice.

E si guardano negli occhi quasi a testimoniare
la verità delle parole.

Scorre l'acqua torba e chiara del fiume nella li-

vida mattina di dicembre. Il signor Anselmo vede la canna un attimo tremare, trattiene il respiro e lentamente la ritira. Falso allarme. Non v'è nulla. Ma a lui pare che ci sia qualcosa egualmente. Non un pesce, qualcos'altro che egli lasciò cadere nel fiume tanti e tanti anni fa. L'amo si riaffonda nell'acqua torba e chiara del fiume e dei ricordi.

I marinai che si incontravano, guardavano la fidanzata con la spavalda audacia di chi è di passaggio: ed essi si stringevano di più fianco a fianco, lieti nel fondo che qualcuno invidiasse la loro felicità. Passavano dei battelli con orchestre a bordo e sembrava che l'acqua stessa diventasse musica e brillasse di più.

Nelle trattorie cominciavano a cantare e in qualcuna si ballava al suono delle orchestre girovaghe che hanno il compito di fare del chiasso

affinchè la luce sembri velata e si abbia il coraggio di baciare l'innamorata con la certezza che nessuno vede. In certi punti l'acqua aveva un fruscio che sembrava quello della primavera con la sua lunga veste. A un certo momento tutto si fondeva: i canti, i suoni, i pensieri: e si aveva l'impressione che ogni parola, anche se pronunciata appena, rintoccasse in un'aria stregata.

Poi calava la sera all'improvviso, come se si fossero chiusi gli occhi, e il profumo della terra si levava dalle zolle affocate. Era un attimo di smarrimento: ma i fanali subito accesi sostenevano come colonne il peso della notte e le impedivano di scendere fino a terra. Si passava tra l'uno e l'altro fanale come per le navate d'una chiesa e la prima stella sul cielo ancora verde somigliava il lume dell'altare lontano lontano nelle chiese dove essi tante volte si erano rifugiati per essere un

poco all'ombra di Dio e chiedere protezione alla sua misericordia.

Rientravano in città con l'anima sospesa a un filo, come l'aquilone che i bambini or ora bilanciano dietro la scia del vento. La musica udita, l'onda sfiorata, i canti ascoltati avevano destato innumerevoli echi nel loro petto di giovani; e le cose avevano preso una sostanza mai prima immaginata, mai prima conosciuta. Soli e confusi nella moltitudine essi trascinavano il carico leggero della loro giovinezza innamorata, quasi in sogno, trepidamente.

Allorchè si separavano per prendere ciascuno il proprio tram era come se di una invisibile ghirlanda essi facessero due lembi per portarli a casa con sè.

Poi erano venuti gli anni più pesanti della maturità, e l'acqua aveva continuato a fluire lungo le

rive senza che essi le ponessero mente: le cose non avevano più parlato con loro, e tuttavia la loro sola presenza bastava a testimoniare l'esistenza di una felicità nascosta ma non per questo meno vivente.

A uno a uno gli anni erano passati, le loro ombre da due erano diventate tre, il futuro aveva riso e pianto sulle loro ginocchia per la bocca della piccola innocente, quando un giorno la catena che legava i tre esseri alla terra s'era spezzata e uno era sprofondata sotto la terra come...

Un grido di orrore si leva dalle rive del fiume. I pescatori lasciano andar gli ami e accorrono raccapricciati. Un barcaiolo a forza di remi si dirige verso il posto dove prima il signor Anselmo pescava. Ma la forza della corrente trascina il corpo del misero verso l'oceano.

— Si dev'essere appisolato ed è caduto in

avanti – esclama il signore che era seduto poco discosto.

— Oppure si sarà sentito male – ribattè un altro.

— Una vertigine... ci vuol poco a cogliere un vecchio – esclama un terzo, già tutti rassegnati alla fine del pescatore sconosciuto che è morto, irreparabilmente morto, nella lugubre giornata di dicembre.

Ciascuno riprende il proprio posto e l'acqua continua a scorrere, torba, sempre più torba verso il mare.

Un signore, tirandosi un poco più indietro sulla riva, mormora fra sè: «Dicono che gli annegati in un attimo rivedano tutta la loro vita passata».

UOMINI USATI

Ogni mese, per un disegno della sorte, posso fare un bagno di vecchiaia. Mi ci tuffo fino alla radice dei capelli e riesco invecchiato anch'io.

Nell'amplissimo stanzone pieno di panche parallele che corrono lungo i muri e nel mezzo essi attendono il turno per riscuotere la pensione. Sono tutti vecchi impiegati dello Stato fuori uso, inservibili.

A vederli allineati a fianco a fianco lungo le panche questa si direbbe l'anticamera della morte: ma non è che l'ultima stanza della casa della vita.

La giovinezza non ha che un volto, e i giovani si somigliano tutti: ma la vecchiaia ha tanti volti quanti sono vecchi. Ognuno di essi differisce dal compagno quanto la vita di un uomo può differire

dalla vita dell'altro. Sbaglierebbe chi immaginasse di veder faccie scure ed occhi tristi. Di solito, al contrario, essi hanno volti sorridenti, fiduciosi, come se ancora attendessero qualcosa dalla sorte. E in verità l'uomo prima di essere morto è vivo, val quanto dire immortale, sì che egli può aver pietà del destino altrui ma non commiserare il proprio. I mali probabili, anche se inevitabili sono tutti destinati al nostro prossimo, nessuno a noi.

Ma poichè son pieni d'acciacchi essi non hanno altro pensiero che il proprio corpo. Le loro articolazioni stridono come i congegni arrugginiti, e sordi d'udito la più parte, vivono come in una campana pneumatica: la vista si annebbia, i pensieri tardi si snodano pesantemente lungo le vie del cervello, ed ogni cosa appare quasi dietro un velo che la rende intangibile.

Tuttavia essi scherzano. Incontrandosi una volta al mese riannodano le amicizie nate dalla consuetudine di una vita volta alle medesime cure, respirano una boccata d'aria del vecchio tempo, superiori ed inferiori avendo ora un medesimo grado nei quadri della grande impresa ch'è la vita. Appena si scorgono e si riconoscono si salutano rumorosamente con grandi gesti delle braccia, giacchè in loro tutto è esorbitante, come nei bambini, forse perchè le membra non rispondono più con l'esattezza della gioventù, e l'atto è troppo al di là o troppo al di qua di quanto si voleva. Le loro rughe, in quel sorriso, si increspano, coprono gli occhi; e quando si distendono pare che ce ne sia una di più di prima. La vita si diverte a mutare i connotati dei suoi figli: ogni giorno ritocca un labbro, una gota, una pupilla: e il volto umano diventa a poco a poco una maschera.

Bisogna vederli quando si interrogano delle loro faccende. «La signora? È stata poco bene la settimana scorsa, ma ora è guarita. La figlia maggiore è sempre a Torino. Il figlio minore si è laureato». Ma la domanda che più preme, quella che pare che bruci le labbra è la domanda intorno alla salute. Il resto è accidentale: e non conta. Conta solo la salute.

— Non mi posso lagnare – esclama uno: e intanto si vede la sua mano posata sul ginocchio, le vene azzurre e cupe rilevate sul dorso, tremare, tremare sempre.

— Contentiamoci – risponde un altro: ma il suo capo oscilla, non molto, ma oscilla continuamente come sotto una corrente elettrica che faccia solletico appena.

— Quando ci daranno l'aumento? – domanda un terzo, smarrito, al compagno.

— Eh! Eh! – risponde questi – c'è tempo: il decreto è stato appena firmato.

E tutt'e due guardano innanzi e pensano insieme che forse non riusciranno a riscuotere quest'aumento.

— E il cav. Masi com'è che non si vede?

— Il cav. Masi? È morto tre mesi fa.

— Davvero?

— Ma sa – con una voce dolce, come di chi scusa una involontaria mancanza di un amico – era vecchio, aspetti, era del... del '64, sicuro del '64.

— Come passa il tempo, mi pare ieri che lo vedevo tutte le mattine al Pincio.

— Già, già.

La mano trema sul ginocchio: il capo oscilla sul collo magro, come se nessuno dei due riuscisse a capire perchè mai il cav. Masi se n'è andato,

così, senza dir nulla, prima assenza ingiustificata della sua vita, prima firma mancata sul registro dei vivi.

* * *

Costoro sono, sì, vecchi, ma la loro vecchiaia non è ancora ricetta di ogni male. Ci sono invece quelli il cui corpo è per metà morto. Terribili marionette di un orrido teatro essi avanzano al braccio della moglie o del figlio, con le pupille atone fisse in avanti, a scatti, col braccio penzoloni, la gamba strasciconi, esuli, stranieri, cittadini di un altro mondo, mutilati di una guerra che è durata diecine e diecine di anni, senza un minuto di sosta. Allorchè devono firmare, prima che la penna riesca ad infilarsi tra il pollice e l'indice è una dura fatica, e quando infine la moglie o il figlio c'è riuscito, il vecchio canuto scrive il proprio

nome con la stessa incertezza con cui lo scrisse la prima volta quando era bambino, uscendo fuor dal rigo come esce fuor dalla via diritta il suo passo senza più equilibrio.

In genere essi si mettono tutti insieme in una panca isolata: e si vedono pupille a metà chiuse, vene enormi sul dorso delle mani, arterie gonfie alle tempie.

Giacobbe con l'Angelo, ed essi con la morte hanno combattuto. I loro discorsi, quelli che possono ancora parlare, vertono tutti su di un tema, hanno per soggetto una sola parola: l'arteriosclerosi. Con quale avidità ciascuno ascolta dal compagno la descrizione della cura che il proprio medico gli ha ordinato! Di solito la cura è sempre quella; ma se per poco la cura di uno differisce da quella dell'altro:

— Come? Come? — si sente esclamare — che

cosa t'ha ordinato?

— L'iniezioni.

— A me no. Glielo voglio dire al mio medico.

— E poi i massaggi.

— Ah, glie lo voglio dire.

E il lampo scuro del cruccio e il lampo chiaro della speranza si susseguono nelle pupille stanche che hanno troppo veduto.

— Io per me – racconta uno che sembra illeso ma ha la pupilla sinistra dilatata di contro alla destra su cui la palpebra pende quasi floscia – quando andai dal medico glie lo dissi: lui mi fa: Dite, che vita avete fatto finora? Dottore mio, gli risposi, qualunque vita ho fatto, forse che ora me la potete levare? Noi, si sa, un bicchiere, ecco tutto. E ora anche quello mi ha levato. Ma con tutto ciò un'altra ventina d'anni spero bene di camparli.

L'altro sorride, uno di quei sorrisi esili, come una riga di sole sull'orizzonte gravido di nubi.

— Come no? – ribatte il primo.

— E faremo quel che Dio vuole.

La parola Dio sulle loro labbra ha un suono confidenziale, sottomesso e insieme fiducioso. Un giovane può anche non credere a Dio: ma ad un vecchio che cosa rimane se si toglie anche Dio?

Essi sanno che presto o tardi, oggi o domani, risolveranno il gran problema: e improvvisamente, forse mentre scenderanno le scale – come il cav. Montuori – o mentre si accingeranno a mettersi a letto – come il comm. Dabasso – oppure in strada – come tanti e tanti che il giornale poi registra nella cronaca degli «improvvisi malori» – usciranno di questa vita e si troveranno dinanzi a Dio come dinanzi a un superiore superiore a tutti.

Il loro cuore stracco batte stranamente a questa visione e sebbene essi non vogliano pensarci, non riescono a pensare che a ciò.

Si guardano le mani pesanti, o il braccio penzoni lungo il fianco freddo già del gelo della morte, e a uno a uno rivedono i giorni della loro vita, il sole chiaro di certe mattine d'inverno, la mite luce delle loro stanze d'ufficio, la festa di quando la figlia maggiore si maritò, e i pomeriggi di ozio nelle domeniche felici. Come lontane queste visioni oramai! Sembrano immagini della vita di un altro, tanto son distanti ed estranee. Non altrimenti il serpente che ha cangiato pelle deve riguardar la vecchia spoglia sulla proda della strada.

Gli sportelli si sfollano: è tardi: appoggiandosi al braccio della moglie o del figlio essi avanzano, con la medesima titubanza di quando lasciarono la prima volta la culla. Una medesima mano con

un medesimo ritmo concilia il sonno della culla e
della tomba, del tutto e del nulla.

UN PASSEROTTO IN GABBIA

Da molto tempo la bambina desiderava vivamente un uccello. Essendo tornate le belle giornate, la casa, quasi spersa nella campagna, era circondata tutto il giorno da voli e da canti: e la bambina guardava le rondini e i passeri meravigliata della loro vita aerea, sì che quando quelli si posavano sul cornicione o sul tetto e si vedevano i loro petti battere ancora sotto il fremito del volo recente, anche il cuore della bambina batteva profondamente. Al mattino quando il sonno è più leggero e vela l'anima appena come la rugiada vela i fiori, i canti e le strida destavano la bambina che apriva gli occhi nel suo lettuccio e guardava la luce filtrante attraverso le imposte insieme col canto quasi l'una e l'altro fossero una sola sostanza.

Or ecco un pomeriggio mentre la bambina andava di fiore in fiore nel giardino osservando quali boccie s'erano aperte, con grida di gioia appena ne avesse trovata una che accennasse a fiorire, come se stesse per cominciare con esse un discorso, due passeri saltellavano a fianco a fianco lungo un'aiola. La bambina s'arrestò stupita: non li aveva mai visti così da vicino: per la prima volta poteva osservare i loro passettini, talchè sarebbe bastato allungare la mano per catturare le due bestiole. Ignare esse giravano intorno all'aiola, senza timore di quell'altro esserino che immoto le guardava con gli occhi spalancati. Era un pomeriggio ardente e silenzioso che soltanto qualche ape traversava ogni tanto con un rombo distante. All'improvviso lo strido d'un passero saettò l'aria immota, ed uno dei due uccelli posati per terra s'alzò a volo dietro la scia di quell'altro

volò. Il secondo s'alzò anch'esso, ma appena di un palmo, e nell'alzarsi allungò il collo e si vide esile e implume, come si videro le penne rade delle ali corte. In un baleno la bimba capì e gridando entrò in casa. Uscì il padre, la madre, tutti uscirono per vedere l'ospite inaspettato. Il temerario era caduto evidentemente dal nido, e le ali imperfette che l'avevano aiutato a scendere ed a toccare la terra, erano impotenti a risollevarlo nel cielo del suo nido. Correva il misero con salti e volastri lungo l'aiola, ma fu facile prenderlo: e si sentì il suo cuore battere forte nella molle sostanza del petto. Dall'altro canto del giardino un gatto già stava in ascolto. Soltanto la prigionia avrebbe potuto salvare l'uccello da sicura morte. Saltava di gioia la bambina, ma quando vide il passero dietro le gretole della squallida gabbia e poté osservare da vicino lo sbigottimento del misero, una

piccola nuvola di malinconia velò la sua fronte. Oscuramente sentì nell'animo che la libertà e il cielo erano l'elemento dell'uccello e propose di aprire la gabbia.

— Il gatto lo mangerebbe — fu risposto — ormai bisogna tenerlo in gabbia fin quando non abbia messo le ali da poter volare: allora lo rimetteremo in libertà.

La bimba si convinse: ma c'era un punto oscuro che il suo discernimento non riusciva a chiarire.

— Ma se non ha le ali come ha fatto a venire in giardino?

— Vedi, egli ha le ali per scendere, non per salire: è una caduta, la sua.

E il babbo che così rispondeva pensava ad un'altra caduta d'un altro essere che perdè l'ali cadendo ed al quale mai più rinacquero.

L'uccello emise un grido, tanto più grande di lui: non era un canto: chiamava. Nell'azzurro sterminato s'intrecciavano voli e strida di rondini e di passeri. La mamma cercava il figlio perduto e non le giungeva che un grido indistinto, soffocato, che ella credeva venisse dal folto di un'aiola ed invece sorgeva dal deserto d'una gabbia che il misero corpicciolo spaurito non riusciva ad animare nemmeno con la sua paura. Ma tutto, nell'azzurro pomeridiano, era come prima. Il medesimo splendore avevano i fiori, il medesimo stupore le corolle ancora chiuse. Sul cielo, il tempo fluiva ininterrotto. L'uccello chiamò un'altra volta: e ora si vide bene la sua bocca larga e il becco tenero ancora.

La bambina chiese:

— Che nome gli darai, babbo?

Veramente il babbo non aveva pensato a dargli

un nome: ma pure, quasi inconsciamente, rispose:

— Lo chiameremo Adamo.

La bimba ascoltò il nome, sgranò gli occhi e rimase soprapensiero: come dinanzi ad un oggetto nuovo essa rigirava quel nome da tutte le parti, perchè non aveva mai sentito che qualcuno si chiamasse così. «Adamo... Adamo...», ripetè lentamente.

— Sì, – riprese il babbo – Adamo: tutti gli uccelli che si fidano delle proprie ali per scender dal nido e poi non sono capaci di risollevarsi a volo, si chiamano Adamo.

L'uccello cantò un'altra volta. Allora bisognò pensare alla sua vita. Egli non era in grado di nutrirsi da sè e si doveva metterlo in condizione di essere nutrito dalla mamma che lo cercava nell'infinito azzurro dell'aria.

La gabbia fu portata su di un balcone, in alto, non molto alla vista, e il balcone fu chiuso.

— Tu credi che la mamma lo ritroverà? — domandò la bambina.

— Io credo di sì — rispose il babbo: ma egli non era sicuro di quel che affermava. Riannodare i capi del filo che s'era spezzato tra madre e figlio non gli pareva cosa molto facile. Entrambi certamente avrebbero avuto a lungo un grande desiderio l'una dell'altro, ma come avrebbe potuto l'uccello libero in aria ritrovare il prigioniero caduto in terra? Forse il loro nido era all'altro versante della strada, sul tetto della casa di fronte: c'era di mezzo l'oceano della strada traversato una volta per caso: forse non era nemmeno su quel tetto, ma su di un albero qualunque dei tanti che sorgevano nei campi. Fra poco, al cader del sole, gli uccelli come tutte le sere sarebbero usci-

ti cantando in gran numero, e la vocina del prigioniero sarebbe stata sommersa in quel vocio: la matassa si sarebbe tanto arruffata che i due capi del filo non si sarebbero incontrati mai più.

Il babbo e la bambina guardavano dietro i vetri del balcone attraverso i ricami della tenda per non essere scorti, e avevano pietà della bestiola che era stata catturata per salvarla da una morte, e sarebbe forse morta egualmente di fame e di dolore. Posato sul fondo della gabbia, l'uccello guardava attraverso le gretole i campi e il sole: ogni tanto, come se si destasse, si slanciava contro i fianchi della gabbia, picchiava col capo contro i ferri, e ricadeva esausto. Pochi attimi innanzi egli era libero e il mondo non aveva confini: le tenere erbe si curvavano per lasciarlo passare, come nel Paradiso terrestre. Ora invece, per un caso oscuro, per un evento cieco, i confini del mon-

do si erano ristretti, e si vedeva ancora la luce del sole ma era al di là delle gretole, lontana e inattingibile.

Scese la sera e col vago timore che il passerotto sarebbe finito d'inedia, il babbo e la bambina lasciarono il balcone.

La mattina seguente appena desta la bambina s'alzò a sedere in capo al letto esclamando: «E Adamo?» Adagio adagio entrarono babbo e bambina nella stanza del balcone, spiaronò attraverso i ricami della tenda ed un uguale sorriso illuminò per un attimo i loro visi così diversi. Attraverso le gretole la mamma imbeccava il passerotto con lievissime strida soffocate in gola. Poi la mamma spiccò il volo verso i campi dove altri uccelli cantavano e beccavano: e di lì a poco tornò salutata da battiti d'ali e grida di gioia del prigioniero.

I due capi del filo spezzato s'erano riannodati:

e la bambina oscuramente sentiva nel suo petto ignaro che assisteva a qualcosa di profondo come la nascita d'un fiore. Al di là dello spazio la madre aveva ritrovato il figlio: ancor più: ella non lo aveva dimenticato, nonostante la tragedia del giorno innanzi e l'abisso della notte. Adamo cantava: e la mamma dopo averlo nutrito, per consolarlo della prigionia, s'era seduta sul tetto della gabbia e lo fissava: poi guardava i campi, la luce azzurra del mattino, quasi comparando la infinita distesa dell'aria con la squallida povertà della gabbia.

Per venire in aiuto ai due esseri, furono gettati dei semi sul balcone e fu portata una ciotola d'acqua. Ben presto altri passeri vennero a beccare, ma guardarono appena il prigioniero: soltanto la mamma gli passava il cibo attraverso le gretole, poi volava di scatto come impaurita di

quella prigionia, per tornare subito dopo con un grido di gioia.

L'idillio durò dieci giorni. Al misero mai non mancò il conforto e il sostegno della mamma: e infatti, le sue penne erano cresciute, il collo s'era coperto di piume, tutto il suo corpicciolo s'era arrotondato quasi il vento l'avesse levigato. Ormai non c'era più dubbio: egli sarebbe stato in grado di volare, lo si poteva mettere in libertà. Ma la bambina non era persuasa: temeva.

— Ma come farà Adamo a volare — domandò — se nessuno gliel'ha insegnato?

— Non c'è bisogno di imparare: — rispose il babbo — gli uccelli sanno volare fin da quando nascono: basta che abbiano le ali abbastanza grandi. Adamo si fidò troppo delle sue misere alucce e perciò fu preso: ma ora che le piume gli sono cresciute non ha più nulla da temere e vole-

rà nell'aria come noi camminiamo sulla terra.

Apriamo la gabbia?

Sebbene babbo e figlia fossero già d'accordo su questo punto, sul momento di separarsi dalla bestiola che aveva riempito della sua presenza il suo spirito, la bambina titubava. Essi avevano in mano il destino di Adamo, e potevano dargli la prigionia eterna o darlo alla immediata libertà. Adamo canticchiava svolacchiando. La bimba fece un cenno al padre: e il padre si curvò, aprì lo sportello e lo trattenne aperto. Adamo non capì subito e si spaurì. Poi, come per caso, infilò il varco e con un grido acutissimo s'inabissò nell'aria lucente. La bimba seguì con lo sguardo quel volo.

L'avventura di Adamo era finita. Il babbo sollevò la gabbia da terra e la posò sul tavolo. Egli pensava ad un altro Adamo che cadde un giorno

dal nido e perdè le ali sulla terra, nè più gli rinacquero. Qualcuno un giorno aprirà la porta della sua prigione, scontata la sua pena che di fronte all'eternità non sarà stata più lunga delle due settimane passate in gabbia dal passerotto.

L'ELISIR DI VITA

Dalla terrazza della villa Spina si ammira uno dei più bei tramonti della città, e gli amici non mancano mai all'invito dei padroni di casa sicuri di godere della loro amabile ospitalità e di uno spettacolo quanto pochi altri bello.

La villa è solitaria su di un colle alle porte della città e si scorge da essa la distesa della campagna rotta dalle rovine degli acquedotti e delle terme. I pini ed i cipressi scandiscono quel silenzio: e quella augusta desolazione, sulla quale la luce del tramonto posa il colore che solo le conviene, sembra a quel tocco animarsi e ripalpitare quasi che l'ultima ora del giorno risusciti i fremiti della vita mattinatale, tal che le strida delle rondini paiono annunciare un'ebbrezza che comincia piuttosto che celebrare la dipartita del sole.

A poco a poco alberi e rovine si confondono nell'ombra calante: ciò che la luce aveva diviso, l'oscurità rende eguale, ed una medesima notte copre i resti dell'età tramontate e le chiome delle piante adolescenti. Quasi toccato da un'aerea mano ognuno dei presenti si scuote: è un brivido di freddo che sfiora le fronti e rompe il silenzio. Anche sulla terrazza si fa notte e si potrebbero accendere le lampade. Ma il padrone di casa ci avverte che non è opportuno.

— Lo spettacolo vero — egli dice —, la contropartita del tramonto comincia ora giù nella strada.

La villa è circondata da una via solitaria, dominata da alti alberi che come il giorno lasciano piovere un'ombra discreta così a sera lasciano cadere un'oscurità più discreta ancora.

Alle sette e mezzo dal fondo della via si comincia a profilare una coppia che sale lentamente.

— Se ci fosse luce sulla terrazza essi si sentirebbero spiati e non sarebbero più a loro agio. Noi d'altra parte – dice il padrone di casa – non potremmo ammirarli.

Ci disponiamo lungo il parapetto della terrazza, col capo nascosto tra i rampicanti che fanno spalliera e si allacciano l'uno all'altro, ed incominciamo lo studio. Siamo degli entomologi discreti che invece di studiare la vita delle farfalle o delle formiche studiamo la vita degli uomini. Uno ha portato un binocolo per le scene più interessanti. Al momento buono ce lo passeremo.

Non s'è ancora accesa la prima stella in cielo che già la prima coppia è giù nella strada. Sono sicuri di essere soli e non visti, ed i loro volti esprimono il sentimento che li anima senza la maschera della convenienza che fa di ogni uomo un attore per ventitrè ore del giorno.

Un'altra coppia spunta dal fondo della strada, in tutto simile alla prima. Al rumore dei passi sulla ghiaia la prima coppia si volta e come se non avesse visto nessuno riprende il cammino. Parlano guardandosi negli occhi e tenendosi per mano, non sentendo null'altro che il suono basso delle loro parole, null'altro vedendo che il fuoco delle loro pupille. La strada è lunga e in fondo digrada verso un pendio che mena ad altre ville. La presenza dell'abitato sfiora l'attenzione degli innamorati senza che essi vi badino, e appena giunti al limite estremo del silenzio tornano indietro automaticamente senza che l'una coppia sfiori o guardi l'altra, senza che una parola dell'una sia ascoltata dall'altra.

Attraverso il fogliame dei rampicanti che cingono la terrazza noi figgiamo lo sguardo in silenzio. Basterebbe che uno di noi tossisse o smuovesse

una sedia perchè quell'incantamento fosse turbato. Ma noi non ci muoviamo.

Consideriamo gli attori di una scena che ha nome vita, senza sorridere e senza parlare.

A quest'ora gli uffici ed i negozi si sono chiusi, ed ognuno di questi è venuto quassù senza perdere un minuto di tempo. Per tutta la giornata, dietro la scrivania dell'ufficio o dietro il banco del negozio, impiegati o commessi, essi hanno visto balenare il volto della persona amata come i viaggiatori del deserto vedono verdeggiare l'oasi lontana. Per questa ultima ora del giorno essi hanno sopportato il giorno intero, per la rosa di questo momento non hanno sentito le spine di tutte le altre ore: e mentre il selciato ribolliva stringendo intorno alle fronti un cerchio di fuoco, essi assaporavano la freschezza di queste prode, già lambiti dall'ombra di queste fronde, dalla flui-

dità di questo vento. È una provvista di vita che essi fanno per poter riprendere il cammino di domani, come nell'oasi che interrompe il deserto si spegne la sete e si riempie l'otre con l'acqua che permette il proseguimento del viaggio.

Un'automobile sale con lieve fruscio, s'arresta: il motore si spegne, i fanali anche. Le coppie si volgono un istante: la riconoscono, e la dimenticano. È la solita macchina di tutte le sere. Uno sportello si apre: aguzzando lo sguardo scorgiamo la coppia: lui è un uomo di una quarantina d'anni, serio: lei forse ha la stessa età, ma sembra più giovane nel viso appena intraveduto. Ogni tanto un braccio sporge fuori dallo sportello, scuote la cenere della sigaretta, si ritrae. Discorrono placidamente come possono discorrere due compagni, ma il posto e l'ora ci dicono che essi non sono compagni. Forse entrambi hanno rotto

una maglia alla catena dei loro doveri, e come i forzati prendono aria nei cortili della prigione, così essi a sera vengono a prendere aria nella strada solitaria della città. Il loro amore non ha rose intorno alla fronte: non è il fanciullo che ride, ma l'erma bifronte che, al bivio, da una faccia sorride e dall'altra piange. I destini che non si incontrano lungo la via grande, si incontrano qui, nella via laterale, dove si prepara il futuro o si sconta il passato. Con la solidarietà inconscia e indistruttibile degli innamorati, le giovani coppie ignorano la coppia più adulta: sfiorano senza mirarlo quel mondo limitato dal radiatore e dalle ruote di ricambio: non vedono nemmeno la mano che ogni tanto scuote la sigaretta fuori dello sportello aperto.

Nessuno di noi parla. Nemmeno il più giovane fra noi che di tutto sorride, osa sorridere della

scena che si svolge sotto ai nostri occhi. Inconsciamente anch'egli sente d'aver fissato lo sguardo sull'oscuro laboratorio della vita, sugli alambicchi che distillano l'elisir della vita stessa. E poiché le stelle già occhieggiano in cielo, anch'egli sente che la medesima forza che unisce gli astri e li dispone secondo l'ordine delle costellazioni, ha unito questi minimi esseri, frammenti di mondi distrutti che tentano di riunirsi secondo la legge oscura della creazione: e come le stelle punteggiano il cielo di lumi così queste stelle d'un cielo terrestre punteggiano la terra coi fuochi della loro speranza. Una dietro l'altra le generazioni passano sulla strada in ombra: i figli calpestano l'orma dei padri, così che le acque della vita sono sempre ad una stessa altezza.

Ormai le coppie sono partite. Una luce fiammeggia sulla strada, seguita dallo strepito del

motore. Un colpo secco dello sportello che si chiude e la macchina parte anch'essa. Ora la via è deserta e scura come se l'ultima luce se ne fosse andata con gli innamorati. Ci scuotiamo, ci alziamo. Forse evitiamo di guardarci in faccia.

Siamo dunque già così vecchi che invece d'essere in mezzo al fiume miriamo dai ponti l'acqua fluire?

GIARDINI PUBBLICI

Il signore con gli occhiali come ormai non usa più nessuno (non sono forse cerchiati di latta?) tenta invano di leggere nel suo giornale. Non ci riesce che a stento, dopo lunghe pause, prove e riprove. Tra lui e il mondo condensato nel foglio che tiene dinanzi spiegato, s'è oggi intromesso un elemento nuovo: il sole. Dalla fitta nuvolaglia stagnante nel cielo scuro gitta il suo amo irresistibile un raggio che manda in aria tutte le costruzioni, i programmi, i propositi sia pure minimi. Simili a grani di polvere su quel raggio tûrbinano i ricordi. Il giornale ricade sulle ginocchia, e la palla d'un bambino viene a battere contro un piede. Pare che il vecchio sia stato colto in fallo, tanto a quel tocco trasale.

Non era ieri che egli veniva in quel medesimo

giardino col cuore così tumultuante che si sarebbe creduto aiutasse la primavera a sbocciare? La signora che ricamava poco distante non era anch'essa accesa in viso come se nell'aria vibrante udisse sussurri di parole vietate, richiami verso mondi sconosciuti? Non sbocciavano tanti fiori nelle aiuole dov'è vietato toccarli quanti desideri s'aprivano sotto la fronte?

— Permette?

— Prego, s'accomodi.

Chi ha parlato? Ah! È una vecchia signora, col suo cagnolino a guinzaglio: ridicola un poco col suo cappello piumato e goffa come sono ridicoli e goffi i giocattoli troppo usati. La vita ama tanto i suoi esseri che non li lascia mai un giorno dormire: poi un giorno se ne disfà del tutto. Ecco è proprio questo il caso della vecchia signora. Le sue spalle si sono arrotondate, il suo petto s'è incas-

sato, e le braccia sono ormai troppo corte per prendere o per dare. Non c'è che il raggio di sole a ricordarsi di lei, e sulla nuca le risveglia il tepore d'un bacio furtivo.

Che cos'è successo nel mondo? Per dimenticarsi di sé il vecchio signore tenta di occuparsi degli altri. «Gli Stati Uniti mandano eserciti nel Nicaragua». Ce n'è di gioventù nel mondo! Altrimenti chi andrebbe a combattere? Ma il Nicaragua è lontano, e non riesce a sedurre l'attenzione del lettore. «Il disperato gesto d'una madre. Fiori d'arancio. Un benemerito della coltura».

Il giornale ricade spiegato sulle ginocchia, leggero come una foglia caduta dall'albero, eppure è gremito di così gravi cose. Però è strano; questo sole così dolce dà un lieve smarrimento simile a quello che dà il vino quando non ci si è abituati. A poco a poco la signora si dissolve in un alone di

nebbia, al suo posto siede una giovane dalle lunghe trecce e dagli occhi scuri, e il signore reclinava la testa sul petto come se osservasse attentamente uno per uno i chicchi di ghiaia del viale.

— Perchè non sei venuto prima?

— Ma se è un'ora che son qui ad aspettarti!

— Bugiardo: fai apposta per farmi stare in pensiero.

— Dimmi piuttosto, domani sera andrete a teatro?

— Non ne sono sicura.

— Io forse ci andrò.

— Solo?

— Se tu non vieni, solo.

— Senza di me? E come puoi divertirti sapendo che io sono lontana da te?

— Ma tu lo sai bene: la musica parlerà di te, perchè in ogni voce riconosco la tua voce ed in

ogni suono le tue parole.

— Quante ne sai pensare!

— Nessuna ne so pensare: sono cose che vengono alla mente senza pensarci.

— Ma mi ami davvero?

— E puoi dubitarne?

— Ecco, se mi ami davvero, domani sera tu non andrai a teatro se i miei non ci andranno.

— Tu sai benissimo che non mi costa nulla obbedirti.

— Tesoro! Quanto ti amo!

— Angelo!

— Come hai le mani fredde!

— Mani fredde e cuore caldo.

— A che pensavi ora?

— A nulla, ossia a te.

— Non è vero, pensavi a un'altra cosa, ora.

— Ti dico di no.

— E invece io ti leggo negli occhi.

— Anch'io leggo nei tuoi.

— Davvero?

— Davvero.

— E allora leggi quello che penso.

— Quando il libro è troppo bello non si legge, lo si guarda solamente per paura di sciuparlo. Ho paura di sciuparti.

— Sei un vero mascalzone.

— Credevi che non lo sapessi?

— Ma non sapevi che io lo sapevo.

— Te l'ho letto negli occhi un minuto fa.

— Invece, vedi, un minuto fa io pensavo che tu sei l'unico amor mio.

— E tu per me?

— Ah lo so che tu mi ami, lo so. Ahi! Mi hai fatto male.

— Scusami.

— Quest’anello è bello e caro ma, vedi, hai stretto tanto che a momenti mi sanguinava il dito.

— Toglilo.

— Nemmeno se mi tagliassero la mano.

— E perchè?

— Perchè sei tu che me l’hai dato. Quella smorfiosa laggiù vedi come ci guarda?

— Si vede che non ha nulla da fare.

— E io per dispetto glie lo voglio far vedere che me ne sono accorta, vecchia strega.

— Strega sì, ma vecchia no.

— Come lo sai?

— Lo vedo.

— E come puoi vedere le altre donne se dici di amare me?

— Senza volerlo, capirai...

— Io invece gli altri uomini non li vedo nemmeno. È inutile, noi donne sappiamo amare meglio

di voialtri.

— Avete meno pensieri.

— Se fossimo a casa ti strapperei un orecchio.

— Strappalo pure.

— Vigliacco!

— Da te accetto tutto.

— Tesoro!

* * *

Un lieve tepore accarezza la gamba destra del vecchio signore: per un attimo egli non sa, divisa la sua coscienza tra il passato e il presente, se esso sia la traduzione fisica del suo benessere morale, o altro. Ma leva il capo insonnolito, allunga la gamba intormentita e il cagnolino colpito in pieno salta con un guaito:

— Fritz, Fritz vien quà! Lo scusi, signore, lo scusi, non l'ha mai fatto, sono proprio spiacente.

Il vecchio signore si guarda i pantaloni, in un attimo riprende possesso dell'ora e del tempo. Le parole gli si affollano alla bocca con tanta violenza che non ne esce nessuna. Fritz corre lontano. Il sole accarezza la ghiaia del viale, le teste dei bimbi, le foglie degli alberi, i pensieri della mente.

— Crede che durerà questo tempo? – domanda la signora.

— C'è speranza, ma poco mi fido: vede quelle nuvole su San Pietro? Quelle generalmente portano acqua.

— Povera me coi miei reumi!

— Anche lei soffre di reumi?

— Altro che, con questa stagione.

— A me non mi danno mai requie.

— L'inverno è una brutta stagione.

— Non è tanto l'inverno, signora mia, quanto la vecchiaia.

— Sessantasei e vado per i sessantasette.

— Uno meno di me: sono del '58.

— Con buona salute.

L'ombra s'abbassa tra gli alberi: le foglie a una a una si scuriscono. Il raggio di sole posato sulla spalla del vecchio cade come cade un capello biondo dopo un colloquio.

La signora si alza.

— A ben rivederla, signore.

— I miei rispetti, signora. —

Lentamente ella s'allontana strascicando il passo sulla ghiaia ove resta una scia simile a quella che lasciano le tartarughe.

Tutte le cose hanno ormai sessantotto anni. Tra il dialogo del sogno e quello della realtà non c'è altra differenza che di tempo: è lo stesso dialogo invecchiato.

Il vecchio si guarda i pantaloni umidicci, si

scuote la polvere da una gamba, ripiega il giornale, fa forza con le braccia sul sedile e s'alza. Tenna un poco prima di ritrovare l'equilibrio, poi s'allontana anche lui. Anche le foglie gialle che cadono pe' viali non sono che le foglie di aprile, invecchiate.

Ad aver tempo, si potrebbero leggere nelle aiuole, nel volto delle cose, nell'aria stessa tutti i discorsi del tempo lontano, velati dalla nebbia e dagli anni, ma vivi ancora, perchè nulla muore. Invece bisogna correre, guardarsi, aprire gli occhi e gli orecchi alle voci della strada, ch'è giovine, e dove un vecchio ha l'aria d'esser soltanto tollerato.

Coppie felici si attardano ancora sotto gli alberi: parlano in una lingua che essi soli credono di conoscere, inventata minuto per minuto sotto l'urgenza del cuore. All'improvviso la luce della

prima lampada scoppia fra i rami: e le ombre trasalgono e mutano di posto. Lentamente il giardino si sfolla. Degli amori tessuti alla sua ombra non resta nulla.

LA PREGHIERA DELLA SERA

Allorchè le prime ombre si posavano sul davanzale anche gli occhi della piccola si velavano e il cielo azzurro delle sue pupille s'incupiva come l'acqua dei laghi tranquilli. I giocattoli con i quali aveva parlato tutto il giorno diventavano improvvisamente muti, e le cadevano dalle mani, inerti, avendo perduto di colpo la misteriosa vita che veniva loro dalla luce del giorno, simile alla vita che il sole aveva data ad ogni cosa creata e che partiva col partir di quella. Per una misteriosa rispondenza, come l'albero abbassava le rami al passaggio del fresco vento notturno, così la piccola abbassava le braccia e fissava lo sguardo nel vuoto, non osando domandare ciò che nel suo spirito non era nemmeno delineato, ma sentendo che intorno a lei le cose mutavano aspetto e ritor-

navano grandi, da non poterle capire, dopo che per un giorno intero si erano adeguate alla statura della sua anima che con una parola o uno sguardo rendeva ogni cosa a sua somiglianza innocente e serena.

La mamma allora la prendeva fra le braccia, e sembrava che volesse allontanarla da uno spettacolo non adatto per lei, e carezzandole la fronte quasi a spianare le invisibili rughe nascenti la portava nella stanza da letto. Quivi, dinanzi al suo lettino bianco la piccola improvvisamente riprendeva la sua vivacità e dal velo di cenere sottile risfallivava la sua vitalità.

— Mi racconti una favola, mamma? — domandava la piccola, e la mamma cominciava subito, quasi cantando, per assecondare il sonno incipiente.

— C'era una volta una bella bambina che si

chiamava Cappuccetto Rosso... che si chiamava
Cappuccetto Rosso perchè aveva... —

E intanto slacciava il corpetto, sfilava le calze e
apparivano le tenere carni simili a quelle di un
frutto fuor della corteccia posticcia.

— ...e si chiamava Cappuccetto Rosso perchè
aveva sulla testa... —

E la metteva nel letticciuolo: la bimba ascoltava
con tutta la persona riuscendo appena a tener
sollevate le palpebre sulle pupille stanche.

— Adesso fai la preghiera a Gesù.

— Sì, mamma.

— Buon Gesù,...

— ...buon Gesù...

— Benedici papà e mamma...

— ...benedici papà e mamma...

— Il nonno e la nonna...

— ...il nonno e la nonna...

- Gli zii e le zie...
- ...gli zii e le zie...
- I cugini e le cugine...
- ...i cugini e le cugine...
- Fa guarire i malati...
- ...fa guarire i malati...
- Benedici i poveri...
- ...i poveri, mamma che cosa sono i poveri?
- Sono quelli che non hanno il pane per mangiare, e nemmeno il letto per dormire... benedici....
- E adesso il buon Gesù gli ha dato il pane?
- Sicuro che glie l'ha dato.
- Adesso non hanno più fame?
- Sicuro che non hanno più fame.
- E il letto glie l'ha dato?
- Sicuro che glie l'ha dato... benedici...
- ...e perchè prima non glie l'ha dato?

— Perchè tu non avevi pregato: adesso Gesù per farti contenta gli ha dato un pezzo di pane e un letto per dormire. Dormi anche tu adesso.

— Sì, mamma.

Sotto il bacio della mamma la piccola abbassava le palpebre e poi non le riusciva più di aprirle, sicchè il bacio era davvero il suggello sopra l'anima che si chiudeva al giorno come la corolla di un fiore.

* * *

Or una sera mentre la piccola recitava la preghiera, in un altro paese, distante giorni e giorni di cammino, c'era un'altra bambina che scherzava col cane sul cancello della villa.

— Buono Fram, buono! – essa esclamava tentando invano di trattenerlo per il collare: ma Fram si svincolava, e non sentiva nemmeno la dolce

violenza della piccola.

— Buono Fram, buono, mi farai cadere!

Ma, che è stato! Fram ha drizzate le orecchie ed è diventato di colpo buono, anche troppo buono, immobile ed attento come se ascoltasse qualcosa che lui solo intende. La bambina fa appena in tempo a voltare il capo verso il punto della strada su cui Fram aguzza lo sguardo, che il cane abbaia cupamente.

Lungo la strada si vede venire un uomo curvo e stanco appoggiandosi ad un bastone. Veste un cappotto bianco di polvere, ed un cappellaccio da brigante gli copre la faccia.

Fram abbaia di nuovo, e poi ancora. La bimba impietrita gli tiene una mano sul collo, e sente risuonare in sè quell'abbaio, così cupo e così pauroso.

L'uomo ha sentito anche lui abbaiare: e s'è, ar-

restato levando il capo: ora si vede la sua faccia e la gran barba che l'incornicia tutta. È un attimo. Poi, curvo di nuovo, riprende a camminare. La bambina non osa staccare la mano dal collo del cane che trasale a ogni abbaio. L'uomo ormai è a pochi passi, diventa sempre più grande, e Fram abbaia sempre.

Qualcuno ha sentito quell'allarme, e sulla ghiaia del viale si sente un passo affrettato.

— Viola, che hai? —

A quelle parole un gran peso cade dì dosso alla piccola che si stacca dal cane e corre a nascondere il volto nel grembo della mamma.

— Mamma, un uomo!

— Non è nulla, non aver paura, vediamo.

E la mamma, dissimulando la paura, s'accosta al cancello, lo chiude di colpo, giusto in tempo per vedere dietro le sbarre l'uomo che rasentan-

dole si volge a guardare.

Mamma e figlia accostate con uno sbigottimento identico e diverso guardano lo straniero, mentre Fram abbaia e dritto sulle zampe di dietro s'appoggia al cancello.

L'uomo guarda sollevando a fatica il capo: e si vede la sua barba impolverata, bianca che quasi sembra venir dal mulino.

— Buona sera a lor signori! — esclama infine togliendosi il cappello.

A quel saluto mamma e figlia sentono sciogliersi qualcosa entro il petto, il loro terrore, forse, e il gelo di quel terrore. Fram annusa attraverso le sbarre ficcando il muso or tra queste or tra quelle, ma non abbaia più. Mamma e figlia fanno un passo avanti tenendosi per mano. Sull'aria scura della sera la faccia dello sconosciuto sembra lampeggiare tanto è chiara.

— Un tozzo di pane, per l'amor di Dio.

Quelle parole sono strane e lontane come le stelle che attraversano il cielo le notti d'estate.

— Mamma, lo vado a prendere io?

— Sì, vai tu. Fram buono, Fram!

Si sentono sulla ghiaia del viale i passi affrettati della bimba.

— Ha paura, signora? Sono vecchio, si vede, e ho camminato tanto. È distante il paese?

— Quattro o cinque chilometri... ma...

— Sono troppi: vuol dire che quando non gliela farò più mi fermerò.

Si sentono di nuovo sul viale i passi della bambina che torna con un bel pezzo di pane.

— Daglielo tu! – dice la mamma.

La bimba lo passa attraverso le sbarre del cancello tremando come quando dà da mangiare a Fram.

— Il Signore vi benedica – esclama il mendicante mentre ripone il pane in una delle grandi tasche del cappotto. Fa per muoversi.

— Adesso dove vai? – domanda la bimba.

— Al paese, se le forze mi assistono.

— Perchè va al paese, mamma?

— Non so, forse...

— Perchè lì troverò da dormire al coperto: fa freddo la notte.

Succede una pausa.

— Mamma!

— Dimmi!

— Io non ho più paura ora che l'ho visto da vicino. Vedi nemmeno Fram abbaia più.

— Sì, cara.

— Mamma!

— Dimmi!

— E se lo facciamo dormire in giardino? È così

stanco!

— Vedi, piccola, però chissà se lui accetterebbe.

Il mendicante guarda la strada che ha dinanzi e cerca di riprendere possesso del suo corpo come di un sacco che avesse lasciato cadere per terra.

— Diciamoglielo, mamma, vuoi?

— Vedi, piccola, però bisognerebbe... diglielo tu, vediamo.

Il mendicante non ha ascoltato le parole di là dal cancello: le sbarre dividono due mondi così lontani che la distanza delle stelle dalla terra al paragone è nulla.

La bambina ora non osa aprire il cancello: esita e dentro di lei l'impulso nasce e muore vertiginosamente d'attimo in attimo. Senonchè il mendicante che pareva abbarbicato alla terra riesce a staccare un piede e sta per muovere il primo pas-

so.

«Mamma, che cosa sono i poveri?»

Dinanzi all'irreparabile la piccola si precipita e apre: il cancello stride sui cardini: il mendicante si volge e si rammenta di non aver augurata la buona sera. Ma non ha tempo di portare la mano al cappello che la piccola gli fa cenno di entrare. Egli non comprende e non si perita di avanzare. Dice la mamma:

— Venite, venite.

Fram fiuta lo sconosciuto che porta nei suoi abiti l'odore della terra su cui s'è riposato lungo la strada. Lo sconosciuto varca la soglia senza capire.

— Volete dormire qui stanotte? È già tardi per arrivare al paese.

— Dio vi benedica, Signora – egli risponde e si toglie il cappello.

«Mamma, e il letto glie l'ha dato?»

La mamma e la bambina che pure sanno ricevere così bene gli ospiti del giovedì che vengono in automobile e sono tutte persone di riguardo, non sanno ricevere l'ospite nuovo che guarda meravigliato gli alberi del viale, le aiuole, e le mura coperte d'edera. È Fram che rompe il silenzio guaiolando.

— Buono Fram! — esclama la mamma, e le pare di avere riacquistata la parola. Precipitosamente, febbrilmente fanno strada al vecchio che le segue e gli sembra di sognare.

In un altro paese, tanto lontano, una bambina s'addorme, contenta come un fiore che richiude il calice, dopo aver fissato nel chiarore della sua anima innocente quella cosa incomprensibile e nera che è l'uomo senza pane e senza tetto a cui ella provvede con la sua preghiera.

OCCHIALI DA SOLE

Appena Simeone si fu seduto sulla sedia di contro alla finestra, ed ebbe appoggiata la testa alla spalliera, inavvertitamente gli venne fatto di chiuder gli occhi. Ma il medico, anzi lo specialista gli posò una mano sulla fronte, ed a quel tòcco Simeone alzò le palpebre grevi.

— Per Bacco! e vi ricordate ora di venire da me? – esclamò lo specialista corrugando la fronte.

Simeone che s'era preparato già il discorso da fare con tutti i particolari della malattia, dal primo segnale che ebbe tre mesi fa fino a quella mattina, a quelle parole si sentì portar via tutti i pensieri e non seppe rispondere nemmeno che si sarebbe fatto visitar prima dallo specialista, se avesse potuto uscir prima di casa.

Del resto già lo specialista aveva inforcato un paio di lenti e preso uno specchietto forato nel mezzo, col quale andava esaminando la pupilla già quasi opaca di Simeone, suornotante in un liquido rossastro che bruciava più del fuoco.

— Niente di grave, buon uomo, almeno fino a questo momento. Ma, diamine, voi andate in giro con gli occhi così mal ridotti? Volete assolutamente diventar cieco?

Simeone riuscì a ripescare delle frasi preparate a casa, ne improvvisò delle altre, e con un filo di voce, roteando la pupilla riuscì a rispondere:

— Sono uscito proprio per venire da Lei: degli altri medici non mi fido. —

Lo specialista finse di non aver udito, sedè alla scrivania e si mise a scrivere. Simeone intanto andava domandandosi come avrebbe fatto a pagarlo, chè non si sentiva l'animo di dar del da-

naro a un uomo simile, che con uno sguardo solo aveva visto in fondo ai suoi occhi. Terminato che ebbe di scrivere, l'altro si alzò, gli consegnò un biglietto dicendo:

— Lavaggi mattina e sera, abbondanti; ma prima di tutto un buon paio di occhiali: di quelli con la rete, sapete?, quelli che adoprano gli automobilisti, contro il sole e la polvere. Li troverete da qualunque ottico.

Simeone mise in tasca il foglietto, posò sulla scrivania la busta già preparata con dentro il danaro, e uscì senza voltarsi indietro come se invece di darlo quel danaro l'avesse portato via.

A casa, la mattina stessa, la moglie volle prendersi l'incarico di comprare gli occhiali che ci volevano, perchè lui sarebbe stato senza dubbio imbrogliato – specie adesso che non ci vedi – aggiunse infine.

Simeone non rispondeva. Meditava. Seduto sulla poltrona egli vedeva dinanzi a sè un altro Simeone, conosciuto e pure irriconoscibile, il quale invece di mostrare le occhiaie rosse bruciate avanzava armato di un paio di lenti solenni, di quelle che si vedono solamente a certe persone sedute su automobili coperte di polvere, che hanno traversato intere regioni e fanno scansare automaticamente la gente come se quella polvere fosse addirittura d'oro. Lui, Simeone, con lenti simili? E che avrebbero detto gli amici vedendolo in strada trasfigurato a quel modo? E non gli avrebbero riso dietro i passanti, prendendolo per un eccentrico, magari un po' pazzo, che andava in giro a piedi vestito come un uomo qualunque, mentre doveva averci l'automobile alla rimessa? O non l'avrebbero preso invece per uno chauffeur disoccupato, e i suoi enormi occhiali non

sarebbero stati guardati come si guarda un'insegna con l'«affittasi?» Del vecchio Simeone, del Simeone vero che cosa sarebbe rimasto, dopo tutto? Niente. Egli sarebbe andato in giro con un altro, con un Simeone sconosciuto, mai visto prima, automobilista, uomo di sport, uomo di mondo, al quale la gente avrebbe indirizzato un «beato lui !» gravido di invidia.

Dopo pranzo, con la scusa che gli occhiali non erano urgenti, mentre urgevano i lavaggi, Simeone uscì di casa per andare alla farmacia, almeno così disse: ma in verità cercava di un ottico. Trovatolo, vide esposto in vetrina proprio ciò che faceva per lui. Bellissimi occhiali, e accanto il ritratto di un'autorità che ne usava di uguali nelle sue escursioni automobilistiche. Simeone si dimenticò che aveva gli occhi malati, non sentì più la bruciatura delle palpebre ardenti, e rimase a con-

siderare quegli occhiali come il coscritto ancora vestito di abiti civili considera il soldato della classe innanzi.

Finalmente si decise, ed entrò. Per prima cosa il commesso volle provarglieli. – Dica Lei se non le stanno a pennello – e gli indicava lo specchio da un lato. Simeone si guardò e pensò alla moglie; che se fosse stata presente non glie li avrebbe fatti più togliere. Quasi temesse d'essere sorpreso, se li tolse immediatamente.

— Vanno benissimo – disse: e pagò.

Uscito, si congratulò con se stesso d'essere ancora quello di prima, il Simeone dagli occhi bruciati a cui nessuno badava. Cercò di una farmacia, si procurò la soluzione per i lavaggi e tornò a casa. Gli occhi gli dolevano più vivamente. Volevano proprio essere riparati da quegli occhiali? Ma l'importante erano i lavaggi, anche il medi-

co, a pensarci bene, l'aveva detto. Gli occhiali erano un di più.

Giunto sul portone di casa meditò un istante. poi sorrise a se stesso: e infilate le scale non si arrestò che quando giunse sul pianerottolo del suo appartamento. Cavò di tasca gli occhiali, li infilò ed entrò.

— Come mi stanno?

— Benissimo! – esclamò la moglie osservando il suo Simeone che da uomo qualunque era diventato un uomo interessante, di quelli che dànno nell'occhio. Infatti il vecchio pensionato mal ridotto dagli anni e dagli acciacchi con quella semplice aggiunta era diventato qualcuno: e dinanzi allo specchio lui e lei ammiravano l'altro, quell'altro che prima non c'era, non esisteva, ed era entrato in casa insieme con la malattia. Ecco, sì, ora la malattia la si vedeva veramente come si

vede una persona viva. Prima non c'erano che due occhi orribili, stanchi, bruciati dal sole di cinquant'anni di vita, bisognosi d'ombra e – Simeone qui si sentiva rimescolare tutto – chissà, forse bisognosi di quell'ombra totale che c'è un metro sotto la terra.

Dalle profondità abissali dell'armadio l'uomo dagli occhiali guardava l'uomo dagli occhi malati e pareva gli dicesse: non mi riconosci? Sono Simeone, Simeone malato, quello col quale fino a ieri ti sei fatto compagnia tutti i giorni. Ma Simeone non lo riconosceva: e di scatto si tolse gli occhiali come si sarebbe tolta una maschera provata per gioco e si abbandonò sulla poltrona, con l'aria desolata di uno a cui hanno fatto uno scherzo di pessimo gusto.

La mattina dopo gli occhi gli dolevano. Ma si sa – disse a se stesso – le medicine veramente effi-

caci sono proprio quelle che sul principio ravvivano il male. Dovrei lagnarmi se non sentissi nulla, mentre, invece... E con le palpebre pesanti tentava di coprire di cenere la brace delle pupille che non si spegneva.

— Giusto – fece in quel punto la moglie entrando – ora che puoi uscire sarebbe bene che andassi da Annetta.

Annetta era la figlia maritata che abitava all'altro capo della città. Simeone rimase sopra-pensiero.

— Un po' d'aria ti farà bene, sei stato tanto tempo in casa! – incalzò la moglie.

— Allora vado – gemè Simone. E alzatosi si pose dinanzi allo specchio per inforcare gli occhiali come un cavaliere allaccia gli sproni. La moglie lo guardava attentamente e pareva si domandasse: È questo il mio Simeone? Il suo Si-

meone uscì di casa ma non aveva sceso il primo scalino che già un'idea gli era balenata in mente: e prima di formularla interamente già gli occhiali erano in tasca ben premuti dalla sua mano. Tornava ad essere lui, l'uomo a cui nessuno bada, che può andare dove vuole, quello di cui solamente gli amici ravvisano la presenza se lo incontrano.

In strada il sole era forte: e la luce con tutti i suoi raggi gli faceva pensare ad uno che affonda la testa in una siepe di rovi. Scelse le strade magari più lunghe ma più in ombra e arrivò a casa della figlia. Trasse di tasca gli occhiali e tenendoli in mano per l'elastico salì le scale.

— Me li sono tolti al portone, tanto la scala è scura.

Sùbito i due nipotini si fecero incontro al nonno e vollero vedere come era con quegli occhiali.

Non ci fu verso di distrarli: e dovè inforcarli, mentre la figlia, i bambini e la donna di servizio osservavano il suo volto di uomo qualunque trasformarsi all'istante, e diventare enigmatico ed interessante come quello degli uomini che si vedono sempre da lontano, anche quando sono vicinissimi, e che è tanto difficile conoscere.

* * *

Cominciò così, semplicemente, la doppia vita di Simeone. Il grottesco della finzione per cui egli finiva per portare gli occhiali per tre scalini uscendo, e per tre scalini rientrando, ossia proprio quando avrebbe dovuto toglierli, gli guastò l'umore. Per la prima volta in vita sua egli era l'uomo che ha un segreto da custodire. Dieci volte, sul punto di uscire, fu lì lì per confessare alla moglie che egli la tradiva, che tradiva tutti, abominevole

come era: e per dieci volte si trattenne, e sempre andò in strada da uomo qualunque stringendo in tasca i suoi occhiali come il ladro il portafoglio rubato.

In capo a un mese il bruciore delle palpebre s'era raddoppiato: e la vista stessa cominciava a scemare. Ombre vaganti apparivano all'improvviso, non più grandi di mosche: poi sparivano: ma subito dopo eccole riapparire, inafferrabili e silenziose come pensieri che uscissero per gli occhi dalla carcere del suo cervello stanco.

Simeone si vide cieco, confinato in una poltrona per sempre, accanto alla finestra, più inutile di un oggetto rotto: e guardava le cose e le persone con l'estrema avidità del naufrago che le guarda per l'ultima volta. La moglie, impensierita e turbata dal fatto che egli non voleva mai essere accompagnato quando usciva di casa, chiamò un

altro medico: e questi confermò la diagnosi e la cura prescritta dal collega. Ma Simeone, mentre quello parlava, lo ascoltava quasi che si trattasse di un altro Simeone che portava occhiali ma col quale lui, il Simeone vero, non aveva nulla a spartire: un Simeone che da un mese usciva sempre con gli occhiali, mai senza, un Simeone che aveva la sua breve fuggevole vita in fondo allo specchio dell'armadio da cui usciva per accompagnare il Simeone vero fino ai primi tre scalini, dopo di che restava sul pianerottolo ad attendere che tornasse per risepPELLirlo in fondo allo specchio fino al giorno dopo, come un fantasma usato.

In capo ad un altro mese fu chiamato di nuovo lo stesso medico, che non trovò miglioramento, ma nemmeno peggioramento («lo dicevo io che gli occhiali erano un di più!» pensava intanto Si-

meone), e solo si limitò ad insistere sulla cura già ordinata. Simeone faceva cenno di sì come un bambino rimproverato che promette di «non farlo più»: ma più che dalla sua infermità era preoccupato dal timore che gli si leggesse in fronte il suo segreto terribile di uomo che tradiva tutti nel momento stesso in cui tutti si curavano di lui.

Ben presto il suo umore divenne nervosissimo: ed anche a questo il medico, nuovamente chiamato, trovò una spiegazione. La diede sulla porta alla moglie:

— Capirà, egli non vede miglioramento alla sua malattia, d'altra parte osserva tutte le prescrizioni, e ciò non può non renderlo nervoso. Ci vuol pazienza, signora. Lo faccia uscire spesso, sarà meglio, avrà una distrazione.

E Simeone tutti i giorni faceva lunghe passeggiate per vie poco frequentate, con la sua aria di

sonnambulo e di ubriaco. Automaticamente toglieva gli occhiali appena fuori della porta di casa, ed automaticamente li inforcava rientrando come se volesse fare una sorpresa alla moglie. Le sue due vite procedevano parallelamente: e nemmeno per un giorno si sovrapposero. Le palpebre però ardevano ogni giorno di più: e le mosche volanti si levavano a sciami dalle sue occhiaie semispente.

* * *

Oggi Simeone sprofondato nella poltrona accanto alla finestra guarda fissamente il cielo. Dal canto degli uccelli così vivace egli intuisce che deve esserci il sole sfolgorante.

LA DANZA SUL VULCANO

La Pensione aveva una diecina di pensionanti, più cinque o sei che prendevano soltanto i pasti. Padrona di casa era una svedese i cui occhi chiari a sommo dell'alta persona facevano pensare all'acqua di un fiordo vista dalla cima d'una montagna. Vedova da parecchi anni viveva con i suoi tre figli, due dei quali già adulti, ed il terzo appena settenne, che ogni tanto compariva nella stanza da pranzo col suo passo malfermo sebbene avesse gambe robuste, quasi che il pavimento gli ballasse sotto i piedi come il ponte della nave. Poichè da molti mesi erano insieme, si era stabilita fra i pensionanti, e fra i pensionanti stessi e la padrona, una sorta di cordialità, se non proprio di amicizia, e il non aver una casa propria, il dover vivere, per dir così, in pubblico pesava meno.

Ognuno sapeva degli altri quel tanto che gli bastava per inquadrare con quasi esattezza il compagno di alloggio: all'infuori di una signora e suo marito che vivevano in città per dimenticare il dolore d'aver perduto un figlio, l'unico che avessero, gli altri erano tutti impiegati o avvocati, quest'ultimi venuti a cercare fortuna nella capitale e che intanto dovevano rassegnarsi ad esser poco più di «giovani di studio» presso professionisti già noti.

Così trascorrevano i giorni senza novità allorchè capitò un nuovo pensionante. Basso, tarchiato, calvo, dagli occhi castani e dal volto terreo, aveva nella fronte bassa e nella mascella quadrata il suggello delle razze orientali, delle quali portava negli atti l'originario fuoco mal domo. Tra i commensali fu come una apparizione, tanto lontano egli era dai compagni di tavola e di alloggio.

Il primo giorno passò in silenzio: lo sconosciuto girava intorno i suoi occhi a mandorla azzardando appena un «merci» o un «pardon» ad ogni piccolo servizio ricevuto o domandato. Ma nei giorni seguenti a poco a poco il gelo si sciolse e dall'informe oscurità venne delineandosi la personalità del nuovo arrivato. Già ufficiale dell'esercito russo, ferito e malato, egli si trovava a Roma non si capiva bene in quale condizione: la rivoluzione d'ottobre aveva già gettato il panico su tutti i fronti di guerra, e coloro che si trovavano fuori dei confini della rivolta si domandavano sgomenti quale volto avrebbe assunto, a loro insaputa, la patria lontana.

Non potendo resistere alla curiosità, il giovane avvocato che sedeva alla sua destra, azzardò una domanda:

— Che notizie dalla Russia?

In un francese costellato di parole incomprensibili, il russo rispose che in conclusione le notizie eran buone. Non si capiva se quel «buone» voleva significare: buone secondo la rivoluzione: oppure: buone secondo il vecchio regime. Insistere sarebbe stato un voler conoscere troppo addentro i pensieri del commensale e su quel «buone» la conversazione finì. Ma un ritardatario di lì a poco entrò con un giornale appena uscito, ed in prima pagina, con caratteri enormi, era annunciata una nuova ondata di rivolte e di massacri. Il russo non parve prender parte all'interesse generale dei commensali che si passavano l'un l'altro le frasi più salienti del giornale che il ritardatario teneva spiegato dinanzi in attesa d'esser servito. Soprattutto la signora che aveva perduto il figlio, e il marito parevano inorridire a quelle spaventose notizie.

— Tanti figli di mamma! – badava a dire la signora, scuotendo il capo, riconducendo alla terrena astrali elucubrazioni del giornale.

Fu allora che l'avvocato non potè più, resistere e:

— Non sembrano buone le notizie – esclamò rivolto al russo.

— Qualunque notizia è buona, oggi – egli rispose. – Tutto ciò andrà fino alla fine come deve andare. Non bisogna impressionarsi.

— Eppure la situazione diventa ogni giorno più difficile.

— Questo non è nulla. Il grande verrà in seguito – e i suoi occhi lampeggiavano sotto le palpebre spesse.

— Sicchè lei è favorevole alla rivoluzione?

Colpito in pieno dalla domanda che forse non si attendeva, il russo levò il capo, guardò fisso

l'interlocutore, poi, sorridendo appena ma di uno di quei sorrisi che somigliano al fruscio del trapano:

— Tutto sarà rinnovato, e guai a chi non sarà preparato. Le cannonate hanno turbato l'atmosfera, ma hanno sconvolto anche le coscienze. Del resto l'Apocalisse lo dice.

La testimonianza dell'Apocalisse parve un po' sproporzionata a tutti: e rivelò come una sottile frattura nella mente del russo.

Il quale non veniva quasi mai a cena, e a mezzogiorno parlava sempre meno, crescendo il suo silenzio enigmatico insieme con la pratica della lingua italiana.

Dopo un mese circa che i compagni s'erano abituati alla sua presenza e avevano cessato di fargli domande, convinti ch'egli fosse per metà rivoluzionario e per metà squilibrato, una mattina

la padrona prese per il braccio il primo pensionante che capitò a passare per il corridoio, e con aria sgomenta lo condusse dinanzi alla porta spalancata della camera del russo. Apparve allora agli occhi dell'ignaro un caos di cuscini, coperte, lenzuola, giornali, pettini, lame di rasoi, cravatte, buttati in aria non si capiva se a scopo di furto, di indagine o di semplice enorme disordine.

— Stanotte qui ha dormito un altro — esclamò la padrona — capisce? Il tenente dorme fuori e cede la sua camera a qualcuno che la riduce in questo stato.

Il pensionante non sapeva che rispondere. Ma la padrona continuò:

— E quando ci dorme lui torna ubriaco che non si regge in piedi. —

* * *

La sera, per caso l'avvocatino, tornando alla Pensione dopo il teatro, incontrò il russo per le scale. Lo sentì canticchiare mentre montava, e volentieri avrebbe voluto non raggiungerlo, ma quello saliva così adagio che dovè per forza trovarsi con lui dinanzi alla porta.

Il russo lo guardò attentamente, portando un po' avanti il suo capo lucido. L'altro sentì immediatamente il puzzo del vino.

— Ci sono ancora buone notizie – domandò varcando la soglia.

— Non so – rispose l'avvocatino – non ho letto i giornali.

— Le ho avute io buone notizie. Favorisca in camera mia. Ha sonno? —

L'avvocatino non seppe dire di no, e seguì il russo automaticamente.

— Che bella serata – disse l'altro appena furo-

no entrati. — Stasera a Mosca si canta e si balla. Perchè non siede? La padrona non mi perdona d'aver fatto dormire un mio amico in camera mia. Che curiosa donna! Poichè io potevo dormire altrove, che male ho fatto? Un giorno lo porterò a colazione il mio amico. Poverino! Lui è convinto che hanno massacrato tutta la sua famiglia, e non ha torto. Era nobile lui ed al reggimento mi guardava dall'alto perchè io ero diventato suo collega da un giorno all'altro. A proposito. Le voglio dare un invito per domani. Danzerò al Circolo Russo.

— Lei sa ballare?

— Ero ballerino. Del resto anche lei sa danzare.

— Veramente so appena muovere qualche passo.

— Bisogna imparare, bisogna, per poter dan-

zare sul vulcano. Ho invitato le due cameriere, ma soltanto Rosina ha accettato. Mi promette che domani verrà? Ci sarà anche la baronessa Levine. Peccato che lei non la conosca. Era una delle più belle donne della Russia. Aspetti che le mostro la fotografia. Vede? Ho girato tutto il mondo ma una donna simile a questa non l'ho vista in nessun posto. Danzerò in onor suo, ma essa non lo sa, la Danza sul vulcano, una danza di mia creazione. Mi promette che verrà? Le ho dato il biglietto d'invito? Che bella serata!

E così dicendo cercava con gli occhi qualcosa fuori della finestra.

L'avvocatino con una scusa si licenziò. E il giorno dopo, a colazione, assente il russo, non si parlò che di lui, e della sua ubriachezza quasi continua, e del suo forse non corrisposto amore per la bella baronessa.

Alle cinque i pensionanti che lo potevano non vollero mancare al Circolo.

Vestito da mugic l'ufficiale ex ballerino danzò dinanzi ad un pubblico composto delle più diverse persone. In prima fila, biondissima e malinconica, la baronessa seguiva la danza. Vera danza sul vulcano, frenetica e triste, appassionata e dolente, selvaggia e civilissima, nel cui fuoco gli occhi a mandorla e la fronte bassa del russo ritrovavano l'atmosfera consanguinea. Molti applausi salutarono la fine. E mentre il pubblico sfollava lentamente e si attendeva da tutti di veder da vicino la bella baronessa, un leggerissimo colpo, quasi impercettibile, e che tuttavia tutti percepirono, fece fare silenzio. La baronessa impallidì, si sedè su di una poltrona, mentre il segretario veniva fuori, pallido e convulso gridando:

— Presto, un medico! S'è ucciso!

Quella frase cadde come una bomba nella sala: si udirono gemiti di signore, sedie che si rovesciavano, ed un correr confuso di qua e di là.

Il ballerino morì: e solo allora si venne a sapere che il giorno innanzi aveva egli stesso avvisato la baronessa che in suo onore egli avrebbe danzato la Danza sul vulcano per poi darsi la morte. Aveva mantenuto la parola: e la baronessa che non ci aveva creduto fu condotta alla vettura da due signori che la sostenevano per le braccia, giusto in tempo per vedere entrare un medico ed una guardia.

IL VOLTO DEL DESTINO

Dopo aver tergiversato ed atteso che di sera in sera si leggesse nel giornale che la vaccinazione contro il vaiolo non è più necessaria, finalmente giunse il momento in cui i genitori doverono decidersi. Si fecero coraggio – tanta della loro vita era riposta nella vita della bambina – ed andarono dal medico di casa per prendere gli accordi.

Con la voce nasale di tutti i medici, con quella voce che essi hanno abituata a non rivelare nessun turbamento, egli disse:

— Signora, non c'è da farsi apprensioni, è una cosa da nulla. Che giorno è oggi? Lunedì? Bene: mi portino la bambina mercoledì prossimo, e due tubetti di vaccino. Mercoledì sera ed anche la notte la bambina starà bene, ma per precauzione la tengano ben riguardata. Giovedì nel pomerig-

gio essa comincerà ad avere un poco di febbre. Nella notte la febbre aumenterà: venerdì continuerà stazionaria, sui trentotto. Sabato comincerà a discendere e domenica in ogni caso se ne andrà del tutto. Come vedono è una cosa da nulla. Vaccinazioni se ne fanno centinaia ogni giorno.

La mamma ascoltava con una leggera apprensione, fissa negli occhi del dottore, senza tuttavia perder di vista, con altri occhi, la bambina che s'era avvicinata ad un armadio a vetri e, con gli occhi spalancati, osservava luccicanti bisturi, fiammanti forbici e tenaglie, calamitata da quel freddo splendore di giocattoli.

Il dottore si volse a guardarla:

— Luisella, — esclamò — mercoledì tornerai con la mamma ed io ti darò la cioccolata. Mi prometti che tornerai?

La bimba confusa alzò gli occhi verso la madre.

— Ringrazia il dottore, vedi come ti vuol bene, e prometti che tornerai se sarai buona.

— Sì – esclamò la bambina. La mamma la prese in braccio, si licenziarono ed uscirono.

Come tutti gli altri giorni Luisella era calma. Neppure una delle parole del dottore l'aveva sfiorata: guardava ora, in strada, le prime lampade accese, e la sua mente innocente fantasticava dietro quel bagliore come prima aveva fantasticato dietro i riflessi argentei dei bisturi e delle forbici chiuse in vetrina.

Una nube leggera già velava invece la mente della mamma. Senza volerlo, senza nemmeno pensarci, stringeva con un nuovo affetto la sua bambina fragile, tenera, pura.

A sera, quando l'ebbe messa a letto, restò seduta accanto a lei a guardarla dormire, e con una

nettezza mai conosciuta riconobbe sul volto della figlia ad una ad una le ombre del sogno, simili ad ombre di voli lontani che increspavano appena il suo piccolo viso, o l'aprivano ad un fuggevole sorriso, o l'oscuravano un poco, appena appena. Ospite di un mondo tanto diverso da quello donde era ora uscita e da quello in cui vivevano i suoi genitori, sembrava essa stessa un sogno, e la mamma si levò piano piano senza respirare quasi per tema di dissolvere quel sogno.

Al mattino seguente il sole entrò come tutti i giorni furtivo tra le imposte, simile allo sguardo di uno che spii senza rumore, e la bimba lo salutò col grido consueto. Nulla del giorno innanzi erale rimasto appreso, e la sua vita ricominciava dalle fondamenta. Ma la mamma non ebbe cuore di sorridere come sempre, chè la nube della sera innanzi diventava sempre più grande ed oscura-

va la luce del giorno. Rientrata nel mondo dei suoi giocattoli la bimba ricominciò il discorso con essi tranquillamente, e quando la mamma che usciva per comprare il vaccino le disse che andava a comprar le caramelle, sorridendo le saltò al collo.

Nel pomeriggio di mercoledì la mamma, fingendo di ricordarsene all'improvviso, la prese in braccio e le ricordò della cioccolata promessa dal dottore. Nella borsetta aveva i due tubetti e nel cuore una grande apprensione. Uscirono di casa che il sole dorava ancora i tetti e le vie senza riuscire a dorare i pensieri. La nuvola velava l'orizzonte della mamma come un rimorso: il rimorso dell'innocenza tradita. Ma ad ogni fermata del tram la bimba guardava la mamma quasi per rammentarle che bisognava scendere: e invece la mamma non avrebbe voluto mai arrivare: an-

cora un poco, ancora un poco di strada, tanto da convincersi che non era nulla, assolutamente nulla.

Prima ancora che il dottore la toccasse, la bimba pianse. La mamma la sorreggeva e offriva all'incisione il roseo braccino dicendo che non era nulla: la bimba lasciò cader la cioccolata per divincolarsi, ma non vi riuscì. Allorchè si sentì prendere dalle mani del dottore divenute insensibili nonostante che egli pronunciasse parole scherzose, il pianto non ebbe più limiti, e parve che piangesse non tanto per il dolore, piccolo, quanto per l'inganno che le avevano fatto subire.

Naturalmente, fu cosa di qualche minuto e, giunti a casa, si calmò. Forse l'avventura le parve un sogno, inesplicabile, ma senza conseguenze. La mamma cercava di farle dimenticare l'accaduto e quasi avrebbe voluto farle intendere che

anch'essa era stata ingannata, che veramente erano andati dal medico perchè è così gentile ed ama i bambini, mentre invece... ma chi l'avrebbe potuto immaginare? Ma negli occhi della bambina permaneva un'ombra, quasi un sospetto che stentava ad esser cancellato. Tuttavia di lì a poco anche quell'ombra si dileguò e il sole tornò a brillare nell'orizzonte della sua mente pacificata.

Seduta per terra essa giocava dinanzi ad una grande scatola piena di giocattoli d'ogni sorta, e tutta presa in quelli dimenticava ogni altra cosa. Solo di tanto in tanto un singhiozzo la scuoteva, un singhiozzo che apparteneva non al futuro nè al presente, ma al passato.

In piedi, la mamma, non vista, la fissava con la stessa attenzione con cui chi ha dato fuoco alla miccia attende che la bomba scoppi. E la bambina ormai rasserenata le chiedeva le cose di ogni

giorno, le impossibili cose che solo nella mente dei bambini possono albergare.

— Domani – rispondeva la mamma trasalendo un poco: e la sua voce era velata dalla menzogna.

— Domani – ripeteva la bimba, e gli occhi le ludevano tanto che la mamma s'accostò e, senz'averne l'aria, le passò una mano sulla fronte per sentirne il calore.

Lente scorrevano le ore nel pomeriggio tranquillo: ad ognuna di esse la bimba si inoltrava di un passo in un mondo sconosciuto, di cui essa ignorava l'esistenza, ma che la mamma vedeva distintamente, come noi vediamo un cieco avvicinarsi al ciglio di un abisso.

Nella piccola stanza da letto, guernita di piccole inutili cose, fervida della vita di mille genietti chiamati dalla presenza di un essere simile a loro, im-

provvisamente era scesa la notte. Identico a quello di tutte le sere era il lettuccio nel quale la piccola era stata appena distesa: ma la mamma vi vedeva aleggiare già gli spiriti della febbre, venuti ad un appuntamento preciso al quale non potevano mancare: e la lampada che rischiarava tutte le notti non avrebbe potuto rischiarare quella notte così diversa dalle altre. Sicchè quando la piccola si addormentò, la mamma rimase a contemplarla lungamente, quasi avesse voluto cogliere il momento in cui nelle povere carni sarebbe scoppiata l'oscura lotta fra i germi del bene e del male.

Durante la notte la bimba spesso in sogno mormorò parole incomprensibili e più d'una volta levò le piccole mani in atto di allontanare qualcuno o qualcosa.

La mattina seguente il sole non fu salutato col

grido consueto. Simile ad un fiore bruciato dal gelo la bambina giaceva nel suo lettuccio, poggiata la guancia accesa sul cuscino, le palpebre abbassate sulle pupille dilatate dalla febbre.

Ecco la profezia del dottore che cominciava ad avverarsi punto per punto. Durante tutto il giorno la febbre aumentò sempre. Venerdì si mantenne sempre alta dal mattino alla sera, come era stato previsto. Sabato mattina ce n'era appena una linea. Domenica la piccola era sfebbrata. Lunedì poté levarsi, senza memoria del male passato, e riprese il discorso interrotto con i suoi piccoli amici di stoppa e di cartapesta.

Intenta allo svolgimento della predizione del medico, la mamma si sentiva leggermente prendere dal capogiro. Tutto era successo all'insaputa della bambina. Con esattezza cronometrica era stato previsto il giorno e l'ora della febbre, dello

sfebbramento e della guarigione. Ma la piccola, già con i piedi nel cerchio della febbre, aveva detto tranquillamente «domani», tranquilla, sicura, contenta. Era quindi caduta nel baratro, ignara di tutto, col sorriso in bocca.

Seduta sulla proda del letto, la faccia profondata nelle palme delle mani aperte la mamma era di fronte all'enigma come il sano di fronte al cieco; e si sentiva anch'essa cieca, smemorata ed ignara sull'orlo di chissà quale abisso. E con lei tutti gli esseri creati, tutte le creature che dicono «domani», ignorando se il domani sorgerà per loro. Come in uno specchio ella vide i casi umani esser tessuti da un invisibile mano, sentì ogni ora scoccare grave di un suo oscuro dolore o di una improvvisa gioia.

Nella piccola stanza la madre e la bimba tacquero per un attimo. Poi la piccola ricominciò a

cullare la sua bambina, riprese il filo interrotto della sua semplice vita.

Allora la mamma ripensò al medico, ed ebbe l'impressione di aver visto in faccia il destino. Portava occhiali d'oro a stanghette; come ormai nessuno usa più, aveva una barbetta rada e ros-siccia, e parlava con accento leggermente sicilia-no.

LA GRANDE STRADA

Dentro l'autobus erano nove persone: una madre col suo bambino di forse cinque anni; un signore di media età che leggeva attentamente un orario delle ferrovie; due altri signori, più innanzi, di cui uno parlava sottovoce all'altro che lo ascoltava senza troppa attenzione; una signora dall'aspetto straniero, con gli occhiali d'oro ed una gran borsa posata sulle ginocchia; un operaio, riconoscibile dalla blusa azzurra e dalle mani macchiate d'olio minerale; un giovane, forse uno studente; un commesso viaggiatore, recante con sé una grande borsa gonfia di campioni.

Alla prima fermata salì un vecchio accompagnato da una giovine, forse sua figlia, forse sua nipote: dietro di loro veniva facendo grandi cenni una signora anziana: ma il conducente o non la

vide o non volle attenderla, sì che rimase a terra. L'autobus riprese la corsa. Si passava ora attraverso quartieri popolari che salutavano la bella stagione da finestre e balconi, nonchè dalle porte dei caffè spalancate. Il prezzemolo e la menta fiorita entro scatole di latta adornavano i davanzali, e dietro squallide tendine si intuiva la gioia delle vecchie case sfiorate dalla luce. Perfino le mura nere parevano allietarsi e quelle che fino al giorno innanzi erano state rughe, diventavano ora sorrisi. Dei bambini seminudi saltavano intorno ad una fontanella gettandosi l'acqua sui magri dorsi, con grandi grida. Delle vecchiette che non si potevano muovere erano state portate con le sedie fin sulla soglia di casa e con lenti movimenti di testuggine guardavano l'aria dorata e splendente dove certo i loro occhi stanchi rivedevano la figura delle stagioni passate. La città rifioriva

dalle fondamenta, ed il popolo usciva fuori dalle sue stanze moltiplicando la luce con la sua presenza. Il martello di un fabbro da una via laterale rendeva scintillante l'aria del vicolo, e il canto di due donne scendendo dall'alto di una terrazza pareva rifulgere come un getto d'acqua spumeggiante.

Dentro l'autobus passavano queste immagini fuggevoli ed ognuno dei presenti le traduceva nella lingua del suo spirito. Poi si prese la via del sobborgo, ampia, parallela a quella che costeggia il fiume, dai grandi alberi velati dalla polvere. Dalle finestre pendevano lenzuola e biancheria stesa ad asciugare come grandi vele bianche che un vento leggero faceva appena palpitare.

Alla fermata la madre ed il bambino scesero, e il loro posto fu preso da una coppia di sposi: era un giorno di lavoro ed erano vestiti da festa: l'oro

degli orecchini e degli anelli era ancora troppo lucido, e la loro attenzione era troppo viva per essere di tutti i giorni: essi guardavano di là dai finestrini come se la vista facesse parte del loro breve festino.

Uniti appena dalla visione delle medesime cose, accomunati fuggevolmente dalla permanenza nel medesimo posto, i passeggeri erano tuttavia lontani l'uno dall'altro, chiamati ciascuno da un desiderio diverso, diretti ciascuno ad una strada che non aveva nulla in comune con la strada dell'altro. Il loro incontro s'era prodotto senza nessuna ragione, per un caso qualunque della sorte, e di lì a poco essi si sarebbero separati essendosi appena guardati in faccia, nè più e nè meno che se si fossero incontrati in un caffè o in un negozio.

All'improvviso l'autobus ebbe uno scarto violen-

to a sinistra, si udirono i freni stridere acutissimi, poi un urto violento, un crosciar di vetri rotti, un sussulto ed un rovesciarsi sul fianco, mentre grida altissime si levavano d'ogni dove. Cessato il rumor della ferraglia,. gemiti e lamenti si esalavano dalla carne umana. In men che non si dica la via fu piena di gente: i più animosi si fecero innanzi a forza per portar aiuto ai feriti: uno andò a telefonare ai pompieri, un altro alla Croce Rossa.

Di sotto alla vettura rovesciata emerse a poco a poco una figura umana sanguinante: il conducente, col volto sfregiato dai cristalli; poi fu la volta del fattorino con un braccio penzoloni. Da un finestrino un popolano tirò lentamente fuori per le gambe lo studente, poi fu la volta dell'operaio: entrambi contusi.

Quello che sembrava un commesso viaggiatore riuscì a strisciare dalla parte opposta,

all'apparenza illeso. Ciascuno fu aiutato dai generosi accorsi, e dei taxi pronti li trasportarono all'ospedale più vicino. Ma dall'interno della macchina venivano lamenti sempre più forti. La signora straniera era rimasta incastrata tra il suo posto e la spalliera del sedile dinanzi sul quale erano seduti i due signori che parlavano fra di loro a bassa voce: essi, sbattuti dall'urto, erano stati divisi in guisa che uno trovavasi a terra con le gambe in aria, nell'impossibilità di muoversi, mentre l'altro, proiettato in avanti, era venuto a incastrarsi tra i due sposi, dei quali l'uomo perdeva sangue dalla testa e rantolava come se fosse stato decapitato dal cristallo del finestrino, mentre la donna era caduta addosso al signore che leggeva l'orario delle ferrovie, il quale a sua volta era caduto addosso al vecchio, che, essendosi stretto al braccio della sua figlia o nipote, formava

con essa un groviglio di carne dolorante.

Tutto il quartiere era venuto fuori dalle case e si sentiva il mormorio delle esclamazioni, dei consigli e dei commenti al pari di un'onda che le guardie tentavano invano di tener indietro, contrastati come erano dal desiderio di porgere aiuto, un aiuto che pur ritenevano impossibile in quel frangente, e dalla necessità di contenere quella folla tanto generosa quanto curiosa. Del resto, poichè s'aspettavano i pompieri con gli attrezzi adatti, ogni altro intervento, se anche non fosse stato impossibile, sarebbe stato pericoloso per coloro stessi che si intendeva salvare.

I feriti, o comunque i rimasti nella vettura sentivano sempre più fiavole l'onda della folla: il dolore li assordava e al tempo stesso apriva loro altri occhi. Essi avevano dimenticato tutto ciò che li aveva fatti uscir di casa quella mattina e non sen-

tivano che la loro condizione di prigionieri o di feriti. Improvvisamente essi erano costretti a guardarsi in faccia, ed il signore che poco prima leggeva l'orario delle ferrovie, ora guardava l'orecchino d'oro della sposa su cui per nessuna ragione prima d'allora egli avrebbe posato lo sguardo: vedeva quel cerchio d'oro pendente dal lobo dell'orecchio della donna, e non potendo muovere il capo in nessun senso, quel povero cerchietto assumeva proporzioni assolutamente fantastiche, e certo, per quanto lunga potesse esser la sua vita in seguito, egli sentiva che non si sarebbe dimenticato di quell'orecchino di cui cinque minuti prima ignorava perfin l'esistenza. La signora straniera aveva ad un palmo dai propri occhi miopi la nuca rosea del signore che poc'anzi discorreva così animatamente col compagno: e quella nuca d'uomo di tutti i giorni si imprimeva nella sua

mente sempre più addentro, era l'unica cosa che i suoi occhi vedessero, sebbene le lenti le fossero scese sul naso e con l'alito le appannasse a ogni respiro. Lo sposo, diviso dalla sposa, diviso dal mondo da quel finestrino che gli impediva di muoversi, non vedeva che una scarpa e il principio di un gambale sulla strada ad un passo da lui, e nella mente confusa intuiva che lì fuori c'era un uomo che faceva la guardia alla sua persona, affinché nessuno si avvicinasse troppo a lui: e ferito com'era, indolorito al punto che credeva d'aver le gambe spezzate da poi che non le sentiva più, cercava, con le ultime forze che gli restavano, di roteare le pupille in su per vedere il volto di quell'uomo che era lì esclusivamente per lui, per difendere il suo povero corpo mentre il vecchio, soffocato dal peso di quella che era forse sua figlia, forse sua nipote, con le palpebre semi-

chiuse, non vedeva che la spilla d'argento che la fanciulla aveva sul petto, povero ornamento da pochi centesimi, ultimo resto ormai d'un mondo distrutto, e non riusciva a spiegarsi come avesse potuto attaccarsi ad una spilla che non valeva nulla.

Caduto il parossismo del dolore, ormai tutti i feriti stavano per essere presi da una sonnolenza eguale punteggiata dai rantoli dei compagni: e poichè il sole era riuscito a farsi un varco anche attraverso la macchina riversa e i corpi ammucchiati, un medesimo bagliore sotterraneo avvolgeva tutti, e il mormorio della folla si faceva più lontano e le forze se ne partivano come se le vene si fossero tutte aperte. Dimentichi del perchè erano usciti di casa, dimentico ciascuno della propria strada diversa ed opposta alla strada del vicino, essi sentivano che nell'attimo in cui la

macchina s'era rovesciata una scelta era stata fatta, un nodo era stato legato con un filo invisibile e una medesima mano li aveva condotti ormai a mezzo cammino della grande strada, quella a cui si può giungere improvvisamente da ogni capo, la strada di tutti. Alla luce di questo pensiero un torrente parve scaturire dal petto di ognuno, più caldo del sangue che sgorga dalla ferita, e il commesso viaggiatore e la fanciulla, la signora straniera e la sposa, il vecchio e il signore dall'orario ferroviario riscoprirono in sè naturalmente l'antico legame, la parentela dal tempo dei tempi stabilita e sommersa.

Di lì a poco giunsero i pompieri, raddrizzarono la macchina tirandola dalla cunetta, estrassero ad uno ad uno i feriti, sdipanarono le membra e i destini aggrovigliati, divisero ciò che era confuso. E mentre erano condotti all'ospedale e riprende-

vano il proprio nome e la propria sorte, ciascuno sentiva in sè l'eco d'una musica remota, quella che accompagna il cammino degli uomini lungo la grande strada, la strada in cui si incontrano tutti, da dovunque vengano, dovunque fossero prima diretti.

UN BANCHETTO MEMORABILE

Questo ce lo raccontò Sirio un giorno ch'era di buon umore. Ma pur trascrivendo fedelmente le sue parole, come trascrivere i suoi gesti che sono tanta parte dei suoi racconti dove il tragico e il ridicolo si mescolano tanto intimamente?

— Voi sapete – egli cominciò – che io sono stato per un certo tempo impiegato alla Società Anonima Trasporti e Spedizioni. Allora era direttore della sede, ora non so se lo sia più, il comm. Semmola. La sua fama credo che abbia varcato le mura degli uffici della Società e sia giunta all'orecchio anche di chi non ha mai avuto a che fare con lui. Quel pover'omo aveva un fatto personale con l'umanità. Tutte le piccinerie malvagie, le angherie senza scopo, le vessazioni superflue si trovavano naturalmente in lui come

l'acqua si trova nel mare. Aveva il dono della malvagità spontanea e da un certo punto di vista era un tipo non privo d'interesse. Quello che ci fece soffrire durante il tempo che anch'io era suo impiegato, non si può dire in poche parole. Un ritardo di cinque minuti provocava una strapazzata di un quarto d'ora: una carta fuori di posto, ma reperibilissima, a portata di mano, portava con sé una rimenata tale che chi non ne avesse conosciuto l'oggetto avrebbe potuto credere che si trattasse per lo meno di un furto. Non vi dico poi quel che succedeva quando un impiegato aveva bisogno di un favore da lui. Un'ora di permesso per andare a salutare un fratello in procinto di essere operato in una clinica? Mezz'ora per andare dal dentista a farsi togliere un dente di cui si vedeva benissimo l'esistenza nella faccia gonfia? Un'altra qualunque necessità che dovunque

sarebbe passata quasi inosservata bastava a provocare una scena il cui disgusto superava la rabbia. Soprattutto egli ce l'aveva con quei poveri diavoli che alla sua presenza perdevano la parola. Quanto egli godesse allo spettacolo di quei disgraziati che ad una sua osservazione cominciavano a balbettare per finire ben presto in un mutismo febbrile, è cosa da non si dire. E più quello s'inabissava nel marasma della sua timidità, più lui continuava freddamente, calmamente, con delle osservazioni incredibili che passavano per buone dato che l'altro era incapace di replicare. Si era giunti al punto che quando egli chiamava in direzione quei due o tre impiegati, essi cominciavano a tremare fin dal momento in cui si levavano dalla seggiola, e ritornavano a sedersi dopo dieci minuti o mezz'ora come degli stracci: allora, riprendendo i sensi a poco a poco, tornavano i

pensieri e le parole alla loro bocca, ma troppo tardi, ormai! Egli aveva già vinto e probabilmente, seduto nella sua poltrona, fissando il ritratto delle sue bambine posato sul tavolo, si diceva che la mattinata non era andata perduta. Perchè, non so se l'avete notato, questi mostri in giacchetta, sono tutti esseri sentimentalissimi, che a casa conservano il primo paio di scarpe usato dalla loro prima bambina, e nell'ufficio, tra il calendario di borsa e lo scadenziario, collocano il ritratto dei figlioli in riva al mare, quasi per ammonire che essi prima di tutto sono degli uomini e non dimenticano di essere tali nemmeno allorchè sono ingolfati fino al collo negli affari. Misteri dell'anima umana! Or dunque una bella mattina De Rossi, una di queste vittime innocenti, fu licenziato come un impiegato inutile sol perchè di tanto in tanto egli chiedeva mezz'ora di permesso per andare a vi-

sitare la vecchia mamma ricoverata in un istituto di cronici, e che egli, il disgraziato, non aveva modo di tenere in casa, nella squallida camera dove viveva solo come un ragno. Tutti sapevano delle condizioni di De Rossi, dai facchini al signor direttore: e tutti compativano quell'avanzo d'uomo, che coi capelli bianchi faceva la vita dello studente.

Il comm. Semmola quella mattina si trovava in vena: ed alle nove e mezza licenziava De Rossi, senza che questi fosse in grado di dire una parola in sua difesa: che non sarebbe servita a nulla, questo è certo, ma che almeno, dopo, sarebbe tornata in mente al commendatore e gli avrebbe dato, è sperabile, quel leggero malessere che si chiama rimorso. Basta, De Rossi se ne andò. E per una di quelle congiunture della vita sulle quali nessuno mai saprà dire una parola esatta, pochi

giorni dopo il comm. Semmola fu promosso Grande Ufficiale. Immediatamente tutte le anime buone che hanno fiducia negli avanzamenti e sanno stare al mondo come se l'avessero creato essi stessi, proposero un grande banchetto in onore del commendatore. Era la loro serata d'onore, dopo tutto, il modo migliore per dimostrare il loro attaccamento alla Società ed all'uomo che ne reggeva le magnifiche sorti. Due fra i più anziani impiegati presero l'iniziativa, chiesero il consenso del comm. Semmola e questi, dopo di essersi schermato con delle smorfie di ippopotamo raffreddato, fu ben lieto di dare il suo consenso ad una manifestazione che avrebbe dato modo di passare un'ora insieme, tra dirigenti ed impiegati, in fraternità di spirito.

Oh la forza delle frasi! A furia di pronunciarle esse finiscono per essere vere! Fu scelto il risto-

rante del «Garofano», luogo tradizionale per i fraterni simposi. E avendo ciascuno di noi versate trentacinque lire con l'insieme delle quali il povero De Rossi avrebbe mantenuto per sei mesi il suo stomaco dispeptico e la sua mamma invalida, giunse la fatidica sera. L'ampio salone del «Garofano», nel quale erano state imbandite le tavole, scintillava di lumi e di cristalli. Intorno intorno verdeggiavano quelle piante che, nei ristoranti vanno da una sala all'altra, e dalle sale ai marciapiedi quando comincia la buona stagione, e le quali non hanno più nome, così come non hanno più vigore a forza di essere sterilizzate dalla luce artificiale e dalla eloquenza conviviale. Tutti gli impiegati della Società, dai massimi ai minimi, erano presenti con una compattezza che l'eguale si avrà solo ai funerali del comm. Semola. Questi, per l'occasione, aveva inaugurato

un sorriso che non faceva una grinza sul suo volto, somigliante alla sua firma fatta col timbro in fondo alla carta intestata. Aveva l'aria innocente delle persone che dopo aver seminato raccolgono, giunte a tal punto di carogneria direi quasi metafisica, per cui possono seminare cardi e mietere rose. Circondato nei posti più prossimi dai promotori della festa egli guardava gli altri impiegati i quali avevan tentato di mettersi quanto più potevano distanti da lui non essendo ben sicuri che sul più bello del banchetto non si destassero i suoi istinti di amico del prossimo. Tutti sì, volevano fargli onore, ma con le dovute precauzioni. Il programma si svolgeva con regolarità matematica. Al silenzio dei primi momenti era succeduta quell'animazione naturale che viene dal trovarsi in molti. Cominciavano le prime barzellette innocenti fra colleghi, nell'animo dei quali,

senza che essi lo sapessero, c'era forse la speranza che da quella sera il comm. Semmola non sarebbe stato più l'uomo di prima, ma un altro, più buono, completamente diverso. Perchè, inutile dirlo, pur non nominato per timore che la voce gli giungesse, era lui il soggetto di tutti i discorsi di quei poveri esseri che non osavan guardarlo nemmeno di lontano, mentre rammentavano le angherie vecchie e nuove alle quali li aveva sottoposti, e il fantasma di De Rossi aleggiava sulla tavola infiorata. La colpa fu del vino: o fosse veramente puro, o fosse affatturato, è certo che esso aveva prodotto sin dai primi bicchieri delle strane alterazioni nella mente di quegli astemi involontari ai quali lo stipendio della Società Anonima Trasporti e Spedizioni non consentiva libazioni fuor che d'acqua fresca al desco familiare. Per la prima volta in vita loro essi cominciavano a

parlare ad alta voce, arrivavano persino a chiamarsi da un tavolo all'altro, e non eravamo ancora all'arrosto. All'arrosto qualcuno osò tossire maliziosamente vedendo uno dei capi dimenarsi troppo accanto al commendatore. In breve quella tosse diventò contagiosa e il coraggio, è il caso di dire, veniva bevendo. Si cominciarono a sentire degli aggettivi e delle apostrofi non perfettamente protocollari, sillabati con temeraria precisione. Propositi di ribellione, inconcepibili in altre ore, cominciarono a farsi strada nelle menti accaldate dal vino. Il fantasma di De Rossi incombeva sull'adunata e sembrava chiedere vendetta. La mostruosità del fatto che si rendesse onore ad un uomo da tutti odiato cominciava ad apparire con i colori di una azione contro natura. Per di più circolava la voce che qualcuno degli zelanti più prossimi al commendatore avesse in tasca il di-

scorsetto da leggere allo spumante. Uno disse: «Vedremo chi avrà il coraggio!». Un altro aggiunse: «Il discorso lo faremo noi». «Carogna!» urlò un terzo a cui la lunga astinenza centuplicava l'effetto del vino. La parola volteggiò in aria e cadde in un silenzio pieno di sospensione come l'acrobata in mezzo alla pista quando il pubblico trattiene il respiro. Si finse di non capire a chi fosse diretto quel fiore.

Il commendatore sorrideva ai vicini, al di là del bene e del male. Uno o due che avevano conservato il senso dell'opportunità si provarono a mettere un po' d'ordine nelle idee dei commensali. Peggio che andar di notte. Proprio in quel momento si alzò uno a pronunciare il brindisi di rito. Uno scoppio di ilarità corse da un capo all'altro della tavola come una scia di polvere pirica infiammata. Non aveva ancora finito di pronunciare

le prime battute... «è con un senso di viva commozione che prendo la parola per portare il saluto di tutti...» che dalla massa si rispose: «È vero! È vero!» E l'altro continuava: «...il saluto di tutti all'uomo che guida con mano salda...». Il coro sottolineava: «Bene! Bene!» Il commendatore sorrideva, piacevolmente sorpreso dalla gioia infantile dei suoi impiegati. «...con mano salda le sorti della Società...», «la quale!» urlò dal capo opposto un impiegato. «No! Il quale!» corresse un altro. «Un po' di silenzio!» si gridò da tutte le parti; e si gridò tanto che l'oratore smarrito girò lo sguardo intorno come se sognasse. Sgomento sedè fra gli applausi dell'assemblea. Il frastuono degli applausi finì per stordire tutti. In piedi essi vociavano e berciavano. Fu allora che, protetta dalla confusione, una voce pronunciò una frase incendiaria: «Parli De Rossi!». Cinquanta voci ri-

presero quel nome: «De Rossi! De Rossi!». Livido il commendatore Semmola guardava innanzi a sè indeciso sul da fare: se fingere di aver capito o fingere di non aver capito. I suoi aiutanti cercavano di distrarlo dicendogli delle parolette inventate su due piedi. Ma il baccano aumentava.

«Parli De Rossi! Parli De Rossi!» Ognuno di essi si sentiva un po' De Rossi e agitava quel nome come la bandiera della rivolta. Il commendatore si alzò di scatto. Tutti si alzarono facendo «Uh! Uh!» Ormai il coperchio era saltato in aria e si vedeva quel che bolliva in pentola. Di corsa egli traversò la stanza dirigendosi verso la porta, con una rosa all'occhiello presa da uno dei bicchieri infiorati. Facendo causa comune con lui lo seguirono; i quattro o cinque zelanti.

Dopo un attimo di sbigottimento tutta la massa fece ressa alla porta. Uscimmo sulla strada dietro

al commendatore. Come un gatto che ha una casseruola legata alla coda egli si diresse verso un taxi, vi montò e scomparve. Noi rimanemmo in mezzo alla strada senza saper che dire e che fare. I camerieri dalla porta del ristorante guardavano come sarebbe andata a finire. L'aria fresca della notte fece rinsavire i rivoltosi. Ritornati soli, finita la solidarietà del banchetto, anche i più accesi avevano un poco di freddo e si guardavano in faccia con aria sgomenta, spaventati dal fatto che gli organizzatori del banchetto erano scomparsi lasciandoci soli con la nostra responsabilità.

Il giorno seguente andammo all'ufficio con la certezza di essere chiamati a uno a uno dal commendatore. Sapemmo invece che era malato. Tornò dopo una settimana come se niente fosse successo. Ma in due anni ha cambiato tutto il personale. Il primo ad esser mandato via fu l'ora-

tore del banchetto. Il comm. Semmola avrà pensato che era un discorso per burla.

LA DONNA IDEALE.

Conobbi Kellosy una sera di quattro anni fa, in un teatro di varietà. Sedeva accanto a me ed era l'unico spettatore che possedesse un binocolo. Mi interessò prima di tutto l'aria assorta con cui osservava le canzonettiste, taluna delle quali non aveva nè voce nè bellezza. Studiava egli il programma che teneva spiegato sulle ginocchia, come un affamato studia la lista delle vivande di un gran ristorante: e ciò non poteva non colpirmi. Non ricordo come attaccammo discorso: egli parlava eccellentemente il francese, ma soprattutto taceva in maniera enigmatica. Finito lo spettacolo, uscimmo insieme e forse senza che nè l'uno nè l'altro lo volesse, ci trovammo in una birreria. Bevemmo senza parlare, evitando di guardarci negli occhi.

Dopo di allora ci rivedemmo e parlammo sempre di argomenti indifferenti. In uno di questi incontri mi annunciò la sua prossima partenza. Da Budapest infatti, un mese dopo, ricevei una sua cartolina in cui mi dava notizia del suo imminente matrimonio. Prima ancora che io mi decidessi a rispondergli mi giunse la partecipazione delle sue nozze. Sulla partecipazione, a stampa, era aggiunto di suo pugno, in italiano: «queste nozze saranno certamente felici». Questa nota non poteva non stupirmi, ma in qual modo esprimere a Kellosy il mio stupore? Dovei accontentarmi di scrivergli le solite frasi d'occasione e non ci pensai più. Ma dopo quindici giorni, tre settimane al massimo, ricevei una fotografia da Budapest: Kellosy e sua moglie, in giardino. Ma misericordia!, quale strano tipo di donna egli aveva mai sposato. Sullo sfondo di una spalliera di rose in

fiore sedevano entrambi su di un banco. Egli, proteso in avanti guardava fissamente nel vuoto, con lo sguardo freddo, stupito di chi teme che l'obiettivo riesca a fotografare i nascosti pensieri. Una mano poggiata sul ginocchio destro, l'altra era sul banco nell'atto di chi sta per raccogliere un oggetto. La moglie invece col capo chino si guardava il petto che gli occhi non erano in vista, e i capelli, divisi in mezzo da una riga, sembravano appiccicati sul cranio piccolo, enormemente piccolo; le mani aperte e con le palme rivolte in su somigliavano stranamente alle esili zampette stecchite degli uccelletti morti di freddo in gabbia: la prominente dei ginocchi era così acuta che rivelava una magrezza estrema di tutto il corpo: la punta delle scarpe usciva appena fuor dell'orlo della gonna lunga, secondo la moda del tempo. In apparenza quella era una donna come ce ne

sono tante, eccentrica magari, che aveva voluto farsi ritrarre nell'atto di scrutarsi il destino segnato sulle palme e che, temendo di non essere abbastanza interessante, aveva abbassato lo sguardo perchè di tutta la sua persona rimanesse non svelato almeno il mistero dei suoi occhi. Ma un'aura ben più misteriosa spirava da tutto il suo essere, come se essa fosse stata complice di qualche delitto e si guardasse le palme dubbiosa di vederle ancora macchiate di sangue.

Fosse il mio stato d'animo eccezionale, fosse altro, certo è che io ben presto cominciai ad essere ossessionato da quella fotografia, sulla quale, dimenticavo di dire, non era scritto alcun nome di fotografo o altra indicazione. Nelle sere di malinconia, quando si pensa a tutto ciò che avrebbe potuto essere e non fu, alle probabilità e possibilità stroncate dal destino come fiori che

non ebbero tempo di allegare, allorchè il rombo della città monta alle finestre attraverso uno spazio siderale, senza volerlo, improvvisamente, io mi trovavo con la fotografia della coppia Kellosy fra le mani, e nella mezza ombra del crepuscolo la donna alzava lentamente il capo e mi fissava, con due occhi profondissimi: e poi ecco le sue mani richiudersi, quasi atterrita che io abbia potuto guardarle aperte. Il suo capo enormemente piccolo mutava proporzioni e apparenza e l'ombra del crepuscolo sulle sue gote diventava il primo rossor dell'aurora.

Sei mesi dopo mi trovavo a Parigi allorchè un biglietto di Kellosy mi invitò ad andare a Budapest approfittando delle facilitazioni concesse in occasione di un congresso internazionale di Filatelici che teneva le sue sedute appunto a Budapest. Sebbene io non sia curioso della vita dei miei

amici, e meno ancora dei miei conoscenti, pure non seppi resistere e mi recai a Budapest. Rividi Kellosy; ma come mutato! La calvizie che gli rodeva i capelli non era che l'immagine visibile dell'ansia che gli rodeva l'anima. Pallido, disfatto, egli mi ricevè nel salotto del suo villino, a pochi minuti da Budapest. Nella casa non s'udiva un rumore. Non seppi trattenere una domanda:

— E la vostra signora?

— Ah ! – fece Kellosy, battendosi la palma sulla fronte – è malata; vi ossequia molto.

Non so più che cosa risposi: forse delle sciocchezze: perchè Kellosy disse:

— Desideravate conoscerla?

— Certo. La signora deve avere un'intelligenza eccezionale per una donna.

— Anche voi, anche voi mentite, come tutti gli altri. Trovate eccezionale la sua intelligenza che

non conoscete, o non piuttosto il suo corpo che avete visto in fotografia?

— L'una e l'altro.

— Siete mai stato innamorato?

— Mai.

— Allora voi non potete comprendere ciò che sto per dirvi. Sono stato fidanzato circa tre anni con mia moglie. Il nostro è stato un amore folle e cosciente insieme: eravamo fatti l'una per l'altro: non so che cosa essa vedesse in me, ma io vedevo in lei il tipo ideale, quello che si sogna e si scorge all'improvviso nell'ombra di una nuvola, in un fiore. Questa immagine di bellezza ideale e perfetta, ho voluto che restasse eternamente in me, che nessuna macchia la oscurasse e che nessun insulto del tempo la menomasse. Ed ora ditemi – e mi guardò con quello sguardo che ben mi aveva sgomentato altre volte – credete che io

sia pazzo?

— Ma, non comprendo il perchè di questa domanda.

— Ho ragionato finora, oppure ho parlato da folle?

— Avete ragionato benissimo, mi pare.

— Ebbene se è così vi posso dire che non ho sposato la mia fidanzata per le ragioni che prima vi ho dette.

— Ma se l'amavate tanto?

— Precisamente. Io amavo l'ideale: ed essa non era che una donna: essa al mio fianco sarebbe diventata di giorno in giorno un'altra, capite? Finchè ad un certo momento io mi sarei trovato accanto un essere sconosciuto, e perciò solo odioso.

— Ma la vostra signora?

— Oh essa è l'ideale che non può perire. Vole-

te proprio che ve la presenti? Attendete un minuto, vado ad avvertirla. —

Nei brevi, istanti in cui rimasi solo considerai velocemente la situazione e, in verità, non riuscii a convincermi che Kellosy fosse un uomo fuori di senno. Il suo passo si fece di nuovo sentire.

Dall'uscio mi faceva cenno. Mi alzai, lo seguii. In fondo ad un corridoio dietro una porta a vetri vedevo risplendere la luce elettrica. Proprio verso quella porta Kellosy si diresse. L'aprì. Entrai. Seduta su di una poltrona di cuoio, la donna della fotografia aveva levato il capo dal ricamo che stringeva fra le mani, ed un gomito di filo era posato sul suo grembo. Con gli occhi fissi, immobili, essa ci guardava, e pareva ci dicesse: mi riconoscete? Non sono dunque io quella che cercate? Mi avvicinai, mi inchinai e feci per baciarle la mano, allorchè mi avvidi che essa non era altro

che un manichino. Come punto da una serpe mi ritrassi sfiorando con la mano Kellosy che mi era a fianco.

— Non temete! – egli disse, afferrandomi per il braccia. – È l'ideale, l'ideale che non può mutare. Gli uomini sposano delle donne le quali in fondo non sono che manichini, io ho sposato un manichino e gli ho dato l'anima d'una donna. Addio, amore! – esclamò infine rivolto verso il manichino: e l'ombra del suo braccio ne sfiorò la gonna come una enorme farfalla nera.

Da quel giorno non vidi più Kellosy: e da molto tempo non ricevevo più sue notizie.

Forse l'avrei dimenticato se non avessi saputo ch'egli s'è ucciso nel giardino della sua villa.

UN UOMO QUASI VIVO

Fin dall'infanzia il dott. Sirius dimostrò un temperamento strano, giacchè è strano tutto ciò che non somiglia alla moltitudine degli uomini, delle cose o degli eventi. I suoi compagni di scuola ricordano ancora che egli soleva appartarsi e non prendere parte ai giochi comuni, pur osservando i suoi coetanei con un'aria d'apprensione e di stupore come se non sapesse rendersi conto di qualche cosa ancora troppo al di sopra della sua intelligenza di fanciullo. Si sarebbe detto – confermano gli insegnanti che lo ebbero alunno – che egli nutrisse pensieri troppo più grandi di lui, se pure a quell'età si può parlare di pensieri o non si deve piuttosto parlare di sentimenti il cui germe comincia a svilupparsi insieme col corpo, e perciò paragonabili ad una malattia ereditaria.

Quel che colpiva insegnanti e condiscipoli era il fatto che nonostante la stranezza del temperamento di Sirius egli non rivelava una intelligenza molto originale: a voler parlare precisamente si sarebbe potuto parlare addirittura di intelligenza deficiente, con lacune frequenti ed estese. Basti dire che egli non riusciva a ritenere se non con grandi sforzi, assolutamente sproporzionati al fine, alcunchè di geografia o di storia, e nell'una e nell'altra confondeva regioni e nazioni, fatti di un secolo con fatti di un secolo avanti o dopo, con la più grande facilità. Si sarebbe detto che il tempo e lo spazio fossero per lui due immense pianure nelle quali tutti i punti si somigliassero; visioni troppo al di là delle forze mentali di un fanciullo perchè fosse possibile darle altro significato che quello di una ignoranza dovuta a scarsa capacità di apprendere.

Negli anni più tardi, proseguendo gli studi, Sarius cominciò a dimostrare la sua passione per le scienze naturali e fisiche. Fu qui che le sue tendenze speculative si rivelarono fulmineamente. C'è ancora chi si ricorda dell'attenzione quasi morbosa con la quale egli seguiva le lezioni di storia naturale, durante le quali non una volta si distraeva, ma si beava come al racconto di una meravigliosa favola, mentre i suoi compagni, tra i vertebrati e gli invertebrati, tra i molluschi ed i lamellobranchi, emettevano profondi sbadigli, essendo per essi identici tutti gli animali della creazione, dall'uomo all'ameba.

Non minore attenzione ed interesse dimostrò per la chimica e la fisica. Nella selva compatta delle formule che davano il capogiro ai compagni di scuola, egli si aggirava come un giardiniere tra i fiori, e spesso fu veduto scrivere febbrilmente su

di un foglio poggiato sulle ginocchia, nell'ora di ricreazione, come solo a quell'età si scrive al primo amore, delle formule chimiche o fisiche, mentre i suoi occhi si accendevano di una fiamma, ancora una volta, strana.

All'Università, vero primo bivio dell'esistenza adolescente, in fondo al quale l'erma della vita già mostra il suo volto ambiguo, ci separammo andando ognuno per la sua via: e all'infuori di qualche incontro casuale nè io nè altri avemmo più occasione di occuparci di Sirius. Ed egli era già sprofondato nelle sabbie mobili della dimenticanza quando un caso dei più curiosi mi mise di nuovo dinanzi a lui.

In un pomeriggio afoso di circa un mese fa, in un'ora in cui le cicale si affannavano a strofinare l'esca delle loro ascelle per dar fuoco all'aridità universale in attesa di una scintilla liberatrice che

risolvesse nel fuoco l'oppressione del cielo e della terra, essendomi quasi appisolato sulla panchina di un giardino pubblico, tra sonno e veglia vidi venirmi incontro sulla ghiaia crepitante del viale un uomo alto che la memoria riconobbe prima della vista: Sirius!

Aveva la medesima aria di tanti anni fa, gli stessi occhi acuti e dolenti, la stessa bocca chiusa fortemente quasi a contenere un segreto sempre in procinto di svelarsi. Quel che mi colpì di più, passato il primo momento di sorpresa, furono le sue tempie assai più bianche che grigie ed un leggero tremore del suo braccio sinistro col quale ad ogni istante si ravviava una ciocca di capelli sulla fronte. Scambiateci le notizie più importanti della vita passata, e saputo così che egli, addottoratosi in scienze fisiche e naturali, aveva potuto dedicarsi completamente ai suoi studi grazie al

cospicuo lascito di uno zio morto in provincia molti anni prima, senza dar troppa importanza alla cosa, gli chiesi se fosse ammogliato.

— No – rispose – ma ho un figlio.

— E la madre?

— Non ha madre: è un figlio che nascendo pesava già settantaquattro chili.

— Tu scherzi.

— Non scherzo. Comprenderai quando avrò detto che esso è nato qui (e si toccò la fronte).

Come in un lampo rividi il Sirius dei banchi di scuola, assonnato ed in ascolto, e credei di capire.

— Che cos'è dunque? – domandai.

— È una macchina umana, creata da me; e, come vedi, per crearla mi sono invecchiato.

— Vuoi dirmi in che consiste, o è un segreto?

— Per ora, sì, è un segreto, che del resto a te

svelo volentieri, ma ben presto sarà noto a tutti. Ti ricordi quando a scuola io vi osservavo mentre giocavate nel cortile e mi credevate un lunatico deficiente? Nemmeno io allora sapevo che cosa cercassi e probabilmente sarebbe più esatto dire che i pensieri cercavano me. Indecifrabili e oscuri essi si sono fatti con gli anni più chiari e precisi a mano a mano che io ho compreso quale è la molla che mette in moto la macchina del mondo. Come tu sai e come molti sanno, l'uomo non vive che per imitare Dio. *Homo simia Dei*. L'uomo è la scimmia di Dio. Egli ha il tempo e lo spazio contro di sè, ed eccolo ad inventar macchine sempre più potenti per vincere e l'uno e l'altro. In ogni macchina per ciò c'è qualcosa di umano. *Machina simia hominis*. Una fa il lavoro che dovrebbero fare le nostre mani, un'altra il lavoro delle nostre gambe, un'altra un altro lavoro. Ciascuna è per-

fetta nell'arto che raffigura: ma tutte sono imperfette perchè non si possono sommare insieme e ricreare così la macchina delle macchine: l'uomo. Questo è il problema intorno a cui ho lavorato inconsciamente e coscientemente dall'adolescenza fino ad oggi: ed oggi finalmente...

— Hai vinto?

— Proprio così: ho vinto. Ho creato la macchina uomo, la macchina delle macchine che stupirà il mondo.

— Dici davvero?

— Non ho mai scherzato. L'uomo nato dalla mia fronte ha più vita di tanti e tanti uomini che a quest'ora si sventagliano dietro le imposte socchiuse delle loro stanze. A quest'ora egli è in casa mia, e mi attende. Gli ho dato appuntamento per le quattro; ed alle quattro in punto io suonerò il campanello della mia porta di casa ed egli verrà

ad aprirmi. È vero che per ottener ciò ho dovuto caricare la sua molla, ma rifletti che se avessi dato appuntamento a te, per esempio, non avrei agito diversamente, e nella tua memoria all'ora convenuta sarebbe scattata la molla che t'avrebbe portato al luogo designato. Così domani mattina egli alle sette in punto verrà a destarmi battendomi una mano sulla spalla, con un «Aho!», l'unico suono che egli sia in grado di pronunciare per ora: pensa che è appena nato! Fra dieci anni sarò riuscito a fargli leggere Dante. Non credi che valesse la pena di incanutire per un simile risultato?

— Lo credo bene. E credo anche che tu debba essere ben fiero e ben lieto di un tale successo.

— Fiero certamente. Ma lieto, no. Se in ogni macchina c'è un che di umano ma anche di diabolico, pensa quanto dev'esser diabolica una

macchina che simula l'uomo. Egli occupa un posto inverosimile nella mia esistenza, e dal giorno che ha dato il primo passo egli ossessiona la mia vita al punto che oggi non posso sostenere il suo sguardo, sguardo senza luce, come quello degli orangi e dei pazzi, che furono uomini o devono ancora esserlo. Una lotta sorda si è ingaggiata tra me e lui, e più egli progredisce, più io arretrato inorridito, impotente a dominare lo sgomento che dà alla mia la sua esistenza. Ma son quasi le quattro e bisogna che mi avvii: Egli mi aspetta. Sì, sì, puoi venire: ti leggo negli occhi il desiderio che hai di conoscerlo.

Con una comprensibile apprensione lo seguii. La città era deserta, calcinata dal sole come una necropoli. Ma verso la fine del rettilineo in fondo a cui è la casa del dottor Sirius, dovemmo fermarci. Per un falso scambio un tram aveva dato nel

fianco di un altro e c'erano dei feriti. Gli agenti vietavano il passaggio in attesa delle autorità. Sirius cominciò a tremare: livido si fece innanzi: fu respinto: tentò da un altro lato, invano. Pallido, stravolto, si volse indietro a guardare la lunga strada che gli toccava ripercorrere per poter giungere a casa da una via laterale. Senza dirmi nulla si mise a correre. Io correvo dietro di lui. In una bottega vidi una pendola segnare le quattro meno due. Giungemmo in capo alla strada, voltammo a sinistra per la via parallela, sempre di corsa ci ingolfammo in essa come due che avessero gli abiti in fiamme. Rientrammo nella nostra strada dalla parte opposta, senza più fiato. Vidi un gruppo di gente dinanzi ad un portone. Sirius si gettò a corpo morto nel folto. Tutti gli inquilini della casa, dall'androne e dalle scale, con gemiti ed urli assistevano ad una scena orrenda. Un uomo

s'era gettato nella tromba della scala e con mai visti contorcimenti agonizzava per terra. Il portiere che per primo s'era avanzato in suo aiuto mostrava la manica dell'abito bruciacchiata e impediva a chicchessia di toccarlo ripetendo: «è stregato! è stregato!». Con un urlo di belva Sirius si gettò sul ferito. Capii allora fulmineamente, o mi parve, che cosa era successo. Quel mucchio di stracci, di rotelle invisibili, di molle e di elettricità ripeteva ad uno ad uno tutti i gesti di cui era capace, fracassato l'ordine che lo teneva in piedi. Con un «Aho!», detto battendo la mano su di un'invisibile persona, si spense, mentre Sirius, con gli abiti bruciacchiati, il volto e le mani ustionate, si volse, improvvisamente calmo, a fissar noi con uno sguardo che non dimenticherò mai.

* * *

I medici che lo curano dicono che il dott. Sirius potrà guarire: è questione di tempo: e del resto nulla tralasciano per questo.

Quanto alle cause del disastro, esse furono facilmente trovate. Alle quattro in punto l'Altro aprì la porta. Mancò la presenza di Sirius ch'era in ritardo, uscì sul pianerottolo, s'appoggiò sulla ringhiera con la forza che avrebbe dovuto usare per appoggiarsi ad una parete della stanza e precipitò nel vuoto, ripetendo nell'agonia degli accumulatori rotti e delle molle spezzate tutti i gesti che gli erano stati insegnati, così come morendo, si dice, gli uomini rivedono in un attimo tutti i fatti della loro esistenza.

LA SANTA DEL 5° PIANO

Come tra le commessure del selciato, dove meno si penserebbe, spunta ogni tanto un fil d'erba, così nell'atmosfera arroventata della città vive, incredibile e vero, ancora qualche spirito etereo, che brilla lungamente, quasi invisibile, e poi scompare, perchè il suo posto sia occupato da un altro.

Da quanti mai anni, sull'uscio di una chiesa o lungo le mura solenni d'un vecchio palazzo si incontrava colei che il popolo chiamava la santa? Anche chi la vedeva per la prima volta aveva l'impressione di averla già veduta altrove, tanto essa rispondeva all'immagine, che ognuno di noi porta con sè, di un mondo regolato da altre leggi, popolato da altri esseri e nel quale le parole della nostra lingua mortale hanno un peso diverso, il

loro peso essenziale.

Zoppicava un poco e il corpo ad ogni passo tracciava da un lato, come se un giorno essa avesse avuto le ali e tentasse ora di risollevarsi in un impulso che ogni passo dimostrava vano. Che età le si poteva dare? Cinquanta o novant'anni le andavano egualmente bene, perchè la sua pelle ormai color d'avorio s'era talmente ristretta intorno alle ossa minute della faccia che si poteva dire non c'erano più rughe: gli occhi celesti infossati nell'orbita avevano lo stupore delle viole nate sulle rovine, i capelli bianchi tirati in due bande sulla fronte pareva dovessero avere appena appena perduto il nastro di seta con cui le fanciulle vanno alla prima comunione; le spalle ingobbite sembravano chiedere alle cose ed agli uomini di fare soltanto un poco di posto, chè già essa s'era ridotta al minimo, il minimo indispensabile che le

sarebbe bastato anche sotto la terra. Vestiva sempre di nero, con certi giubbini chiusi nel mezzo del petto da una fila di bottoni che giungevano fino al collo, e con certe gonne lunghe sulle quali veniva fatto spontaneamente di cercare la sigla del collegio come se essa fosse uscita or ora, in vacanza.

Quello che più stupiva, nel mirarla, era che un essere simile avesse potuto traversare un oceano di anni arrivando intatto, come una di quelle figurine di donna o di dea che vengono alla luce sulla punta del vomere, fragili larve sulle quali il tempo si è contentato di alitare senza toccarle.

* * *

Nei registri dell'anagrafe Giovanna Salvati figurava come «donna di casa» e niente altro: per essere completo il cartellino avrebbe dovuto se-

gnare: donna della casa d'altri. Chè Giovanna Salvati ormai da anni ed anni non aveva una casa propria, ma doveva accontentarsi dell'ospitalità delle sue vecchie amiche alle quali, d'altronde, non toglieva più posto di un baule. Bastava che le dessero un materassino, più corto di un materasso normale, ed era quanto occorreva, perchè essa dormiva seduta, col capo reclinato sul petto o su di una spalla, le labbra semiaperte, tra le quali passava il suo respiro affannato che sembrava sempre l'ultimo tanto veniva su a stento. Soltanto di notte aveva bisogno di ricovero, chè assai prima dell'alba essa era desta, e senza far rumore usciva di casa, d'estate o d'inverno, per cominciare la sua giornata. Se l'amica, sentendola uscire dalla camera accanto, le diceva «buon giorno!» essa volgendo appena la testa da un lato rispondeva «Deo gratias» quasi seccata per-

chè anche un semplice buon giorno le pareva, per lei, un disturbo eccessivo.

Prima, grande fatica della sua giornata era la discesa delle scale. Non le era mai avvenuto di essere ospitata in una casa a terreno o ai primi piani: le era toccato di dover sempre abitare sotto i tetti, sì che a volte, rincasando, aveva dovuto farsi aiutare a salire le ultime rampe: e sempre quelli che la sostenevano per le ascelle si erano meravigliati che fosse tanto leggera. Essa li ringraziava con un sorriso su cui gli occhi mettevano una luce che quelli non dimenticavano più.

Uscita di casa il suo primo pensiero per il suo santo preferito: San Giuseppe: e per l'appunto la chiesa a lui dedicata era poco distante dalla casa che essa abitava ultimamente. A quell'ora la chiesa era deserta fredda e scura tanto che essa cercava perfino di non tossire perchè, ogni colpo di

tosse prima di spegnersi si aggirava per tutte le navate, batteva alle vetrate come un pipistrello smarrito per abbattersi infine sui gradini dell'altar maggiore lontano lontano. Da tanti anni ormai che lo pregava, con San Giuseppe essa aveva confidenza. Gli raccontava le sue avventure del giorno innanzi, gli domandava consiglio, chiedeva spiegazioni, e dopo aver pensato all'anima sua da salvare scendeva a particolari sul suo povero corpo arrossendo un poco e chinando il capo: «Da due giorni ho un doloretto al fianco; fam-melo passare» oppure: «San Giuseppe mio, il mondo diventa sempre più cattivo, ieri mi hanno insultata per la strada, falli ravvedere». Intanto nella chiesa entrava qualche vecchietta col sacco della spesa appeso al fianco, lenta s'inoltrava tra i banchi come una testuggine e prendeva posto con le ossa che scricchiolavano come il legno

tarlato dei banchi.

Era già giorno alto quando la Santa usciva fuori, e siccome si sentiva la bocca amara s'avviava verso il bar, sempre quello, dove il giovane del banco la conosceva, e per pietà le versava nel caffè sempre un goccio di mistral senza farglielo pagare. Amava motteggiarla, ma era un buon ragazzo e le diceva: «Nonnina, lo sposo che scrive?» – ed ella levando il capo lo guardava con gli occhietti sorridenti, esclamando: «Siete sempre lo stesso diavolo, nevvero?». Ma qualche volta i carrettieri che avevano lasciato fuori il carro e che entravano pestando i piedi e soffiandosi nelle mani, usavano farle scherzi più grossolani, ai quali ella rispondeva con un sorriso che disarmava quegli omaccioni, sebbene essi ridessero e con la tazza del caffè fumante in mano chiedessero un supplemento di mistral, con qualche be-

stemmia, senza malizia, così, per schiarirsi la voce.

Questi rudi contatti mattutini le davano il senso dell'ignoto e di una vita tanto diversa da quella che essa conosceva che, uscendo, ruminava dentro di sé le frasi udite come monete di una terra straniera che si rigirano fra le mani per sapere quello che valgono. Ma ormai la sua giornata era cominciata, ed essa era rientrata nelle rotte del suo breve viaggio.

Camminava lungo le mura per andarsi a fermare nel posto che ben conosceva, dove sapeva che c'era il primo sole che le toglieva il freddo di dosso, e dove avrebbe potuto guadagnare i primi spicciolotti del giorno.

Sebbene ella sapesse e ripetesse a se stessa che nostro Signore aveva vissuto d'elemosina, pure ogni volta l'atto di tendere la mano le dava

un nuovo rincrescimento. Anche di questo domandava perdono la mattina dopo a San Giuseppe, e si crucciava forte con se stessa, intanto che qualche donnetta lasciava cadere un soldo nella sua mano secca, dalle dita lunghe e sottili. Il sole le dava un leggero smarrimento, come un bicchierino di puro mistral, e in quel lieve smemoramento ella rivedeva la sua vita passata quasi attraverso un velo che attutiva i colori troppo vivi, ed ecco le si faceva innanzi il suo sposo, lo sposo di quando aveva vent'anni, e sempre lo rivedeva con le grosse forbici in una mano ed un libro in un'altra, accanto alla pressa della sua bottega di legatore. La sua casa allora aveva un balcone con tanti vasi di fiori allineati che cantavano per lei la canzone della sua giovinezza felice. Poi vedeva i fiori spegnersi l'uno dopo l'altro come altrettante fiammelle, finchè si faceva buio del tutto

e nell'oscurità non brillavano che gli occhi della sua bambina, chiusasi anch'essa come un fiore del balcone. Dopo, gli anni non avevano più volto, e si somigliavano tutti: di diverso non c'era che il viso dei malati su cui essa si chinava con tanto più slancio quanto più le faceva orrore quel male. Ma come correvano gli anni! All'improvviso si ritrovava ai piedi di San Giuseppe, non essendole rimasta altra forza che quella di pregarlo, e di gradino in gradino si ritrovava all'angolo della strada a tendere la mano.

Si scuoteva sentendosi chiamare: e solo allora si accorgeva che aveva la mano piena di monete: «Nonnetta, il figlio del pizzicagnolo sta tanto male»: «Pregherò per lui, sorella» rispondeva: e subito le sue labbra modulavano una preghiera per il malato, in cambio del soldo ricevuto.

Come girava il sole così girava essa, di angolo

in angolo, finchè suonava mezzogiorno: le campane diffondevano allora sulla città una letizia che i bambini usciti di scuola spargevano in ogni vicolo quasi faville apprese alle loro vesti. La Santa li guardava e qualcuno di essi si fermava ad osservarla incantato come noi ci fermiamo a decifrare il rudero di una civiltà passata. La Santa allora non pensava ai bambini: pensava ad avviarsi verso l'osteria che per quel giorno le avrebbe dato da mangiare.

L'oste che ultimamente le faceva la carità d'una minestra era uno che essa aveva conosciuto da anni, fin da quando col marito viveva sull'altro versante della vita. In quel tempo egli era venuto dal villaggio ed aveva aperta una bottiglieria sulla piazza. Col tempo aveva dovuto chiudere, e aveva aperto l'osteria, dove convenivano muratori, carrettieri, gente di campagna venuta in città per

commerciare. Tra quella gente la Santa era conosciuta, e quando la vedevano avvicinarsi dietro i vetri dell'uscio, quelli più prossimi si stringevano per farle un po' di posto, proprio vicino alla porta. Nei giorni di folla, quando c'era il mercato sulla piazza, essa non osava entrare, turbata da quel rumor di voci e di stoviglie così forte che appannava i vetri: ma qualcuno si levava sempre e le faceva cenno di entrare sapendo che il padrone dell'osteria aveva a cuore quella carità.

Confusa come una scolaretta essa passava tra i tavoli facendo volgere il capo di tutti e si sedeva in un angolo un poco discosto dal tavolo. Mangiava tenendo il piatto sulle ginocchia senza alzare gli occhi in viso a nessuno, e sulle prime era essa che suscitava soggezione: ma quando il padrone veniva e, battendole una mano sulla spalla, la faceva voltare con un sorriso e guardandosi negli

occhi ognuno vedeva nelle pupille dell'altro il barlume evanescente della propria vita passata, tutti si facevano coraggio e facevano portare un bicchiere per offrirle da bere. Ringraziando sottovoce essa accettava, consegnava al ragazzo il piatto vuoto e beveva chiudendo gli occhi. Fosse il brusio delle voci o fosse il vino, ecco che sentiva mancare il respiro: con un cenno del capo ringraziava ed usciva passando tra i tavoli stretti come una larva. Fuori si sentiva riavere, e nella chiesa del Carmine lì vicina andava a riposarsi. Spesso s'addormentava: e nel suo sonno leggero vedeva ondeggiare innanzi agli occhi angeli enormi che la invitavano a ballare ed essa affannosamente tentava di seguirli, ma le mancava il fiato e al colmo dell'affanno si destava quando già nella chiesa spesso avevano acceso le prime luci. Cominciava allora a pregare per tutti quelli che le ave-

vano raccomandato nella mattinata: e l'efficacia delle sue preghiere era tanta che l'avevano per questo denominata la Santa.

Col vespro la sua giornata era finita: e nelle sere fredde d'inverno uscendo dalla chiesa con la mantelletta sulle spalle e le gambe intirizzate pensava alle belle sere che precedono il Natale quando l'oro delle arance per le strade fa riscontro ai lumi accesi delle chiese e sembra di avere meno freddo.

In quei giorni tutta l'anima della Santa era sommosa come da una nuova stagione e non si sentiva così sola. Ma ora doveva rincasare, chè le rimaneva l'ultima e più grave fatica della sua giornata: risalire al suo nido al quinto piano. Ad ogni pianerottolo doveva fermarsi appoggiata alla ringhiera col respiro che le mancava: al terzo piano doveva addirittura sedersi. Giunta a casa, la

padrona di casa, poco meno vecchia di lei, veniva ad aprirle lentamente strascinando le sue ciabatte lungo il corridoio. Si salutavano e si separavano nell'oscurità, chè non avevano nulla da dirsi. In un angolo della stanza per terra era il suo materasso. Vi si rannicchiava senza distendersi, recitava una preghiera e si addormentava.

Una di queste mattine la padrona l'ha chiamata, non avendola sentita uscire: ma essa non ha risposto. La padrona ha continuato a chiamare mentre scendeva dal letto, pensando: «è uscita senza che me ne accorgessi». S'è chinata ed ha visto la Santa addormentata. L'ha toccata: era fredda.

LA CHIAVE PERDUTA

— Ascoltami — disse Silvano — fra quante cose si possano trovare per terra nessuna è così suggestiva come una chiave. Tutte le altre cose che la combinazione fa trovare sul nostro passo possono da noi essere adoperate nuovamente come se invece di trovarle le avessimo acquistate. Non parlo del danaro, ottimo sempre per tutti gli usi, ma che la coscienza rilutta ad appropriarsi quando essa sappia che non fu guadagnato onestamente. Ma una borsa, un temperino, un ombrello, le mille utili ed inutili cose che rechiamo con noi nella via sono sempre buone sia per chi le smarrisce sia per chi le trova. È vero che ogni oggetto reca con sè l'immagine e la storia di chi lo ha prima adoperato, ma non accade tutti i giorni di incontrare chi sia in grado di riconoscere i segni di

quelle immagini e di quella storia, così che la maggioranza può liberamente servirsi di un ombrello o di un temperino trovati. Ma una chiave, a che cosa può servire una chiave rinvenuta sul bordo del marciapiede, alle sette e mezza di sera, quando migliaia di esseri sfilano sotto le lampade accese? Ed ecco, vedi, è proprio una chiave quella che io ho trovata.

Ed in così dire me la mostrò. Non era una di quelle antiche chiavi di ferro, nere e tozze, che occupavano molto posto nelle tasche e nella memoria, come ancora se ne usano per i portoni delle case senza portiere, che pur essendo d'affitto hanno una personalità ed una vita autonoma; e nemmeno era una chiave di ultimissimo modello, di quelle che hanno minutissimi denti e non ingombrano nè tasche nè memoria, essendo piccolissime e di forma, per milioni di esemplari,

quasi sempre eguale. Era invece una chiave di media grandezza, nè bruna nè argentea, con quattro denti semplicissimi, e tale che qualunque serratura avrebbe dovuto aprirsi con essa.

— Vedi – continuò Silvano – sono quattro giorni che io occupo i miei riposi osservando questa chiave. Se il mio capo ufficio lo venisse a sapere mi toglierebbe la stima di cui mi gratifica: ma tant'è, non mi riesce di pensare ad altro. L'ho trovata dinanzi al caffè del Corso, tu capisci, su di un pezzo di selciato anonimo, tanta è la gente che vi passa dalla mattina alla sera, come il suolo d'un'isola deserta. La sera stessa ho provato d'aprire con essa la serratura di casa mia, ma essa non entra che per un millimetro, forse anche meno, essendo, come vedi, di forma antiquata. La mattina dopo me n'ero dimenticato, ma uscendo per andare all'ufficio l'ho sentita all'improvviso

nella tasca e mentre ero in via fantasticavo su chi potesse averla perduta. Mi pareva di vedere una vecchia signora, probabilmente di famiglia decaduta, costretta ad uscire di casa in ore in cui avrebbe meglio amato rimanere nella sua stanza. Gli è che da tanto tempo aveva promesso una visita alla sua vecchia amica e non avrebbe potuto rimandarla ancora senza parere scortese. La poverina s'è rinfagottata come un bambino ed è uscita raccomandandosi a Dio ed a Gervasia, la vecchia cameriera che l'ha accompagnata durante tutta la sua vita, da quando abitava al primo piano della casa antica fino ad oggi che abita all'ultimo della casa vecchia. Veramente avrebbe voluto condurre con sè anche Gervasia, ma l'idea soltanto di lasciare la casa incustodita, oggi che il mondo è pieno di ladri e sui giornali se ne leggono tante, l'ha fatta fremere. Non che essa abbia

dei tesori in casa, tutt'altro, perchè quello che aveva valore fu venduto anno per anno alle amiche che ancora son ricche o a dei signori in pelliccia che venivano per casa, guardavano gli oggetti come se già fossero stati in una bottega, prendevano in mano ninnoli o gioielli senza commuoversi, e non sapevano che in essi c'era tanta della vita di lei, e che se essi erano ancora intatti, lo si doveva proprio a lei che s'era invecchiata guardandoli. Ora non le è rimasto che qualche scatola settecentesca, vuota, e che fu già portagioielli o porta-profumi, i gioielli che aveva in petto da sposa, i profumi di quando era giovane, qualche miniatura, qualche anello salvato al naufragio insieme con due o tre seggiole troppo solenni per camere d'affitto, e che attendono addosso alle pareti che qualcuno vi si sieda, mentre nessuno le tocca, ultimi resti di una lingua che

nessuno parla più, frasi galanti di quando i discorsi erano lieti, estirpate dal resto che è distrutto, e che nessuno comprende. Perdere una di queste minime cose sarebbe stato per lei come perdere una delle ragioni della sua esistenza, gli amici e i testimoni della sua vita passata: sarebbe stato infine esser più vicina alla morte. Grandi raccomandazioni, dunque, a Gervasia, del resto superflue, di non uscire per nessuna ragione, di non aprire a nessuno, ma di metter la catena e di parlare attraverso l'apertura.

— Non sono una bambina, Contessa — ha risposto Gervasia. Contessa: ha detto proprio così. Cara Gervasia! Finchè ci sarà lei, quella vecchietta che ora va in istrada quasi in atto di domandare scusa all'aria che respira sarà ancora una contessa, ma scomparsa essa, ahimè! forse non la chiamerebbero più nemmeno signora. È

arrivata in casa dell'amica e così, come quelli che hanno poco, s'è seduta con la sua borsa stretta nelle mani, simile a un bambino che ha ricevuto un giocattolo e teme che glielo portino via. Hanno parlato di tutto e di nulla. Il mondo è tanto cambiato che nemmeno l'amica vi si trova più a suo agio: ma avendo essa ancora il danaro è come se avesse il cifrario della lingua di oggi e di sempre, mentre la contessa è inerme, è sola, è come un viaggiatore sceso ad una stazione di là dalla frontiera mentre i suoi bagagli dove ci sono le sue cose, il suo passaporto, ciò che completa la sua personalità, sono rimasti nel treno che va che va e non tornerà indietro mai più, sì che la poverina vorrebbe attaccare discorso, ma non conosce la lingua e ciò che potrebbe farla riconoscere, i suoi quadri, i suoi specchi, i suoi gioielli, il suo passaporto, infine, non ci son più. L'amica è

fine, discreta: evita la pur minima allusione che potrebbe ferirla: si lamenta con lei per non farla esser sola a lamentarsi: la contessa attenua i suoi lagni per non tediar troppo l'altra. Assalto di fioretto tra maestri dell'arma. La casa è calda come una serra, ma l'amica fa subito notare che non fa freddo, e del riscaldamento si potrebbe fare benissimo a meno: pensa alla casa dell'altra riscaldata dal sole quando c'è. «Certo, certo – risponde la contessa – e poi io ci sono abituata». Abituata al caldo, al freddo? Mistero. All'improvviso l'amica s'alza per accender la luce, e allora i mobili par che si facciano innanzi per esser veduti, ed il salone si rivela per quello che è: salone di ricevimento, ampio salone, quando c'è una fila d'automobili alla porta, mentre ora non c'è che essa sola con ancora il biglietto del tram nella borsa. Tutt'insieme i ricordi fan groppo alla gola,

e la contessa saluta: è già tardi. Ed eccola di nuovo in istrada, con la borsa stretta come se l'avesse rubata, eccola di nuovo in tram addossata alla parete, che vorrebbe sorridere al vicino, magari attaccare discorso, ma come si fa quando non s'è mai studiata la lingua della gente che va in tram? In collegio, e ci tenevano tanto, le fecero studiare il greco, ed essa ricorda benissimo che il professore soleva dire che nulla vale più delle lingue morte, greco e latino, per comprendere le lingue viventi, ed essa che sapeva leggere Sofocle non riesce ad intendere la donnetta col pupo in braccio che senza parere la spinge, la spinge sempre di più in fondo al banco dov'essa da sè, già s'era ritirata. Ma è terribile come si prendono facilmente le flussioni. Fosse la troppo alta differenza di temperatura tra la casa e la strada, fosse altro, certo che la contessa ogni tanto deve

asciugarsi gli occhi che lacrimano. Pensa a Gervasia con la quale almeno può discorrere ancora e che non le fa sentire il peso di ciò che ha perduto. Ma finalmente si arriva. Eccola di nuovo fra le mura delle case che non ha ancora imparato a conoscere, ma fra le quali ormai spera di finire la vita. Sale la scala, giunge dinanzi alla porta, apre la borsa e cerca la chiave. Non c'è. La cosa è talmente impossibile che essa non è impressionata. Rovista, preme d'ogni dove, capovolge la borsa, e non c'è. Come se le avessero messo fuoco alle vesti ridiscende la scala, scruta ogni scalino: nulla. Allora torna in istrada, posa di nuovo i piedi dove li ha posati poc'anzi, si curva a guardar le commessure del salciato, arriva fino alla grande strada, vorrebbe traversarla di nuovo, ma anche se riuscisse ancora a tale prodigio come potrebbe curvarsi a guardare in terra se ciascuno in

quella via cammina spedito, e il selciato è liscio, levigato dalle automobili, ed un oggetto cadendo si volatilizza e scompare? Come uno che non sa nuotare eppur vorrebbe tuffarsi nel mare, essa esita sulla riva della strada, poi vinta torna indietro, e di nuovo guarda passo per passo febbricitante e sgomenta. Vergognandosi come una bambina che a scuola ha avuto zero in condotta suona il campanello e quando sente che Gervasia è dietro la porta: «Gervasia, sono io!», esclama, ma l'altra che sa di quante astuzie oggi sono capaci mette egualmente la catena e spia dall'apertura. Sùbito apre e saluta contenta che la padrona sia finalmente di ritorno: ma la padrona alzando la borsa come se l'avesse rubata:

— Sai, Gervasia, ho perduto la chiave — esclama col tono di chi ha perduto l'onore.

Gervasia. che non ha perduto nulla, abusa un

poco della sua posizione e, simile al commissario che interroga l'assassino, vuol sapere come fu e dove fu che perdè la chiave: e la contessa non osa rispondere che se sapesse tanto non l'avrebbe smarrita. La casa è ormai in balia della sorte. Espertissimi ladri riusciranno – oggi fanno altro che questo! – a trovare la serratura della chiave smarrita e domani, se non pure questa sera stessa, verranno a rubare. Far fare una chiave nuova? E il fabbro dunque quando verrà a provarla non saprà di quale porta essa è e non ne farà una anche per sè? Mettere una nuova serratura? Ma l'operaio che verrà a fissarla non vedrà dunque quale porta essa apre. Gli incubi di quelle due povere donne si possono meglio immaginare che descrivere. E tutto perchè? Perchè io, alle sette e mezza, uscito dall'ufficio, m'ero trovato a passare dinanzi al Caffè del Corso, proprio là do-

ve essa per la prima volta aveva aperto la borsa per asciugarsi gli occhi che lagrimavano.

Questo accadde giovedì sera. Venerdì mattina, come t'ho detto, ripresi il mio fantasticare. Sabato sera c'era una prima all'Opera e ci andai, solo, avendo mia moglie preferito rimanere in casa. Domenica, ah! domenica, succede l'incredibile. Dopo colazione mi sdraio in pigiama sulla poltrona per leggere il giornali e prego mia moglie di prendermi le sigarette rimaste nella giacca. Essa mi guarda con uno strano sguardo: non ci fo caso: esce dalla stanza, torna e, immagina tu, mi si getta singhiozzando nelle braccia. Trasecolo, ho quasi terrore di chiedere che cosa è successo, la calmo, e infine le chiedo che è stato; ed essa mi mostra la chiave che nella sua mente era già diventata la chiave della *garçonnière*, capisci, di cui giovedì sera avevo preso possesso e che sabato,

con la scusa dell'opera, avevo inaugurato, e ti assicuro che non mancava altro che il nome di quella sciagurata che mi aveva fatto perder la testa. Singhiozzando anch'io, ma dal ridere, riesco a convincerla che non di una *garçonnière* si trattava ma di due stanze all'ultimo piano, e non di una donna fatale ma di una vecchia contessa decaduta, di forse cinquanta, forse sessant'anni.

— Ma come si chiama ed in che via abita? — concluse, riprendendo il respiro.

Ed io pensai a Gervasia che voleva sapere dove e come la contessa aveva perduto la chiave. Se avessi saputo il nome e la via, oh!, allora non avrei fantasticato. Per concludere ti dò un consiglio da amico: quando trovi una chiave gèttala a fiume: tanto son sicuro che tu come me non potresti tenerti dal raccoglierla.

CACCIA GROSSA

Era una di quelle sere mollicce in cui il temporale sempre imminente erra alla lontana senza riuscire a vincere la densa barriera d'aria accumulata dallo scirocco. Viscida la luce colava dalle lampade e il volto dei passanti entrando nello smorto alone sembrava invescarsi in quella materia biancastra che le lumache lasciano al loro passaggio.

Nel vicolo dove eravamo entrati senza ragione ci fermammo a guardare la vetrina d'una farmacia con quella curiosità disattenta propria delle giornate morte. Avevamo appena posato lo sguardo sull'enorme boccione rosso che troneggiava in mezzo ai barattoli, quando delle parole smozzicate provenienti dall'interno ravvivarono la nostra attenzione. Proprio in quel momento uscì-

va dalla farmacia una signora nè ricca nè povera, sui cinquant'anni, che tirava per la mano un vecchietto di pari età, seguito da una signorina che era evidentemente la figlia.

Tranquillamente, con la calma fredda del pitone che ha adocchiato il coniglio, la donna pronunciò questa frase in dialetto napoletano: «*T'aggio trovato mo'*», poi, sul marciapiede, rivolta alla figlia «*Nenne'* – disse – *cerca 'na carruzzella a vi' 'llo-ca*» e indicò con la mano libera una carrozzella di stazione. La ragazza si affrettò a raggiungerla, e la signora col marito l'attesero. Allora li vedemmo bene tutt'e due. La donna era vestita d'un abito attillato sul quale le mode si erano innestate una dopo l'altra senza mai veramente attecchire: e il cappello che sormontava l'insieme stava posato su quel capo con l'aria stupefatta che hanno i cappelli quando si provano dal cappellaio: con

certi fiori di carta o di pezza al di là di tutte le stagioni, misera parodia della primavera.

L'uomo invece chiuso in un cappotto dal bavero di velluto stinto, abbottonato regolarmente come un'armatura, con un cappello duro calato sulla fronte quasi per nascondere gli occhi, a capo chino stava immobile, nella piena luce che veniva dalla vetrina della farmacia, una mano chiusa in quella della donna, l'altra nella tasca; simile a un borsaiolo sorpreso in flagrante sulla piattaforma di un tram, egli non aveva detto una parola nè fatto un gesto, rassegnato al suo destino che si concludeva nella frase fredda e terribile: «*T'aggio trovato mo'*».

Venne intanto la figlia con la vettura: il padre fu messo in mezzo alle due donne, e la madre, sempre con l'identico tono, con la medesima freddezza serpentina disse al cocchiere: «*In*

Questura, iammo iammo»: e con la mano stringeva il ginocchio destro del marito, di cui si vedeva la magrezza del volto giallo e delle gambe intorno a cui si arrotolavano i pantaloni come la stoffa intorno al bastone d'un ombrello rotto.

La vettura s'inoltrò nella strada, girò all'angolo e scomparve. La scena s'era svolta con tale celebrità e silenzio che all'infuori di noi e di qualche altro passante nessuno s'era accorto di nulla. Ma dopo era rimasta in noi quasi un'onta nascosta, ed il rimorso, forse, di non essere intervenuti in difesa dell'uomo. Per non pensarci più continuammo a girovagare: ma nella luce d'ogni vetrina ecco all'improvviso ci appariva lui, col suo cappotto abbottonato fino al mento, e sempre quelle parole della donna, quelle parole fredde come lo sguardo del pitone che ha adocchiato il coniglio.

Erano stati bene tutt'e tre, fino a tre mesi fa, allorchè lui dava lezioni di piano, lei cuciva in casa per le famiglie che mandavano i figli a prendere lezioni, e la figlia andava a scuola con delle vache inconse aspirazioni di innamorarsi un giorno e di fare innamorare uno di quei giovani che venivano dal padre, e avevano delle camicie di seta ed erano profumati. Gente che nè lei nè i suoi genitori avrebbero mai sognato di conoscere, si incontrava in quel salotto che era l'unica stanza presentabile, in cui era affluito quanto avevano di meglio, anche troppo, dai vasi che avrebbero voluto essere cinesi alle sedie che avrebbero voluto essere stile Impero. La moglie rispettava il marito, nonostante che questi avesse un carattere difficile e si pagasse il lusso di avere delle ma-

nie da quando aveva appreso che tutti i grandi musicisti hanno avute le loro. Maestro di musica egli si sobbarcava a dar lezioni di piano con voluttà dal momento che anche Wagner un tempo aveva copiato partiture d'orchestra. Ma la sua tenerezza, il suo orgoglio e la ragione della sua vita erano per «Ifigenia», opera mai rappresentata, che gli impresari regolarmente rifiutavano, ciò che gli impediva di ammirare le opere altrui che erano tutte, senza eccezioni, inferiori alla sua. Nè la moglie nè la figlia avevano mai dato importanza a questa opera, e già da tempo ormai egli non ne parlava più, essendo certo che un giorno esse uscendo come al solito di casa avrebbero visto con i loro occhi dei grandi manifesti annuncianti «Ifigenia» al Teatro Reale. Quel giorno egli sarebbe stato buono, umile, e non avrebbe abusato della vittoria, sebbene egli sapesse benissi-

mo che ai loro occhi si sarebbe rivelato come un re in incognito improvvisamente svelato nella luce della sua porpora.

I discorsi che si facevano in casa erano discorsi senza volto, quelli stessi che si possono udire in trattoria dal tavolo vicino: fa caldo, fa freddo, mi sento bene, mi sento male. Ad ogni giorno che passava le parole diminuivano di numero, e il silenzio che divideva lui dagli altri si faceva più duro. Egli pensava con nostalgia alla figlia, di cui avrebbe voluto essere il consigliere, mentre ella pendeva tutta dalla parte della madre: questa mancanza t'aveva sopportata senza pensarci finchè l'«Ifigenia» aveva nutrito il suo cuore d'un altro amore. Ma ora che l'opera gli era diventata vecchia nel cassetto, la sua solitudine s'era fatta più grande. La moglie fredda, tranquilla, solida e quadrata, badava a che il numero delle lezioni

non diminuì per nessuna ragione e quando un allievo partiva non dava pace al marito finché non era venuto un altro a prenderne il posto. Cominciarono così i primi dialoghi a voce alta: ed egli si accorse con orgoglio che sapeva tenerle testa e risponderle a tono.

Ma una mattina egli guardando i suoi capelli bianchi allo specchio si domandò, con la stessa imprudenza con cui radendoci ci si taglia il viso, che cosa significasse la sua vita. E non seppe rispondere. Era imminente l'ora della prima lezione e non poté scendere ancora più addentro. La domanda gli balenò improvvisa ancora allorché l'allievo fu andato via, e poi la sera e la mattina dopo. Le sue lezioni non furono più quelle d'una volta: gli scolari cominciarono ad allontanarsi ad uno ad uno, con delle scuse: trovavano il maestro troppo nervoso e distratto. Finché un giorno

scomparvero tutti.

Il primo mese egli passò intere mattinate dinanzi al piano dando lezioni ad un allievo immaginario nella speranza che dalla strada qualcuno sentisse che là c'era un Maestro. Il secondo mese la moglie che non aveva ancora capito, cominciò a preoccuparsi. Al terzo mese egli dichiarò che non avrebbe più dato lezioni nemmeno a cento lire l'ora.

Cambiarono casa per economia. Si rassegnarono al subaffitto. Noleggiarono due stanze nell'appartamento d'un sarto, in una via scura, al terzo piano. Lei lavorava più di prima, lui contava notte e giorno quanto gli rimaneva dei suoi risparmi; la figlia piangeva la sera nel suo letto. Le cose avevano preso una tale piega che a lasciarle andare sarebbero rimasti sommersi tutt'e tre. Dopo un diverbio più concitato del solito egli concre-

tò il suo piano.

Attese che la moglie e la figlia uscissero, si mise l'abito migliore, infilò il cappotto sebbene fosse ancora bel tempo, ma non sapendo come altrimenti portarlo finse di essere raffreddato, e uscì di casa tossendo. Andò da una vecchia sorella vedova, dalla parte opposta della città. Chiese ricovero. La sorella capì: non diede torto nè a lui nè alla moglie, e gli indicò il divano sul quale avrebbe potuto dormire. Per rendersi utile egli scopò la casa e chiese un po' di posto in un armadio per la partitura di «Ifigenia» che veniva fuori da una tasca del cappotto. Passò tutto il giorno dietro le persiane per vedere se la moglie veniva a cercarlo. Ma quella era troppo furba per venirlo a cercare in casa d'altri. Egli si sentiva rinascere e già pensava di cominciare una nuova vita e di noleggiare un piano e dare ancora lezio-

ni.

Inebriato comunicò il suo progetto alla sorella. Ella non levò nemmeno il capo dal lenzuolo che rammendava: – Fa quello che vuoi – rispose. Il giorno dopo passò nello scansare i mobili per far posto al piano. Egli avrebbe lavorato tranquillo, e forse anche l'opera, ora che le cose erano cambiate, avrebbe potuto trovare la via delle, scene.

Il terzo giorno si sentì meno sicuro: volle fare un atto definitivo che rendesse imprendibile la sua posizione e corse a noleggiare il piano. Siccome ora faceva freddo davvero ed egli s'era un po' raffreddato dopo aver corso da un noleggiatore all'altro – con che batticuore dette il suo nuovo indirizzo! – passò da una farmacia per prendere delle pastiglie di clorato indispensabili per aver chiara la voce nei solfeggi. E mentre andava ruminando la frase più concisa per l'annuncio che

avrebbe inserito nel giornale, s'è sentito toccare sulla spalla come uno còlto in flagrante borseggio.

* * *

Il noleggiatore porterà il piano ad un indirizzo diverso da quello già avuto. Non sarà necessario l'annuncio sui giornali: basterà far correre la voce che il professore è guarito da quell'esaurimento della scorsa estate. Non sarà successo nulla. Lo stesso commissario non sapeva che dire. Non è improbabile che si cambi casa, se i coinquilini faranno opposizione alla musica. La figlia già vede il salotto con un bel giovane che prende lezione. La moglie non parla, tanto le cose parlano per lei.

Lui in un angolo tossisce col muso entro il bavero del cappotto. Dalla stanza accanto giunge il

ticchettio della macchina da cucire del sarto.

OPERAI SOPRA E SOTTO LA TERRA

L'alba ha appena tinto di rosso le terrazze della città che giù si vedono in strada le bluse azzurre degli operai, esercito che manovra in ordine sparso all'assalto di posizioni scaglionate nei punti più lontani e diversi. I primi tram sono pieni delle loro voci ancora arrochite dal sonno e che il caffè e il bicchierino di liquore del bar non sono riusciti a schiarire. Giunti ai cantieri che da lontano ergono le ciminiere essi si sparpagliano ed urgono ai cancelli che la sirena fa girare sui cardini per accoglierli tra le sue braccia di ferro.

Nappa, gasista, un quarto d'ora prima dell'ora giusta, in piedi dinanzi al pozzo aperto in mezzo alla strada, aspetta il momento di scendere giù. Ai suoi piedi luccica la cassetta degli utensili del mestiere.

Nappa non è contento della sua vita. Osserva con occhi golosi il primo sole che illumina i cornicioni delle case e le prime persone frettolose lungo i marciapiedi. Lo ossessiona il fatto di dover scendere sotto terra, a pochi metri, è vero, ma quanto basta per trovarsi immerso nella notte anche nell'ora più fulgente del giorno, in una miniera domestica e pur tetra, senza eroismo e senza avventura, una miniera dalla volta in cemento armato, a pochi metri dal selciato lucido della strada, sotto la quale i canapi e i tubi come altrettante vene scorrono isolati.

Solo più di una sentinella posta in una trincea avanzata, Nappa non ha nessuno che lo sorvegli, e se volesse potrebbe frodare un quarto d'ora all'orario. Non lo fa per dare un tono di eroismo, di fatalità al suo lavoro. Se non c'è dell'avventuroso – egli si dice – che ci sia almeno del dolore!

All'ora precisa, dando un'ultima sbirciata al sole che corre lungo il marciapiede, egli scavalca il breve parapetto di legno che salvaguarda l'accesso al pozzo e scende agevolmente lungo i pioli di ferro infissi alle pareti. In breve si trova nella più completa oscurità, in un'aria umida e fresca. Dapprima non distingue nulla, bastando la fugace luce di poc'anzi ad abbagliarlo. Procedere innanzi spedito facendosi lume con le mani che palpano i tubi laterali e giunge al suo posto, dove le maglie dei fili spezzati e le bocche delle canalizzazioni da raccorciare attendono la sua paziente opera di tessitore sotterra. Si volge indietro e scorge in fondo in fondo un cerchio di luce che viene dall'alto, pallida aureola sfuggita alla corona fulgida del mattino: quella piccola luce diafana non rassomiglia forse alla luce che si vede dall'oculare dei telescopi allorchè essi non sono

puntati verso una determinata stella, ma guardano indifferenti l'immenso vuoto celeste raccogliendo un vago luore? Non pensa alle stelle Nappa, ma alzando da terra gli strumenti del mestiere, accende la lampada portatile dalla muse-ruola a griglia, s'accoccola e comincia il suo lavoro. Dal di sopra gli giunge un'eco confusa del rombo mattinale della città che si desta. È dapprima un fruscio, come se qualcuno grattasse la volta: è poi un vero e proprio flusso. Nappa riconosce le automobili che strisciando sul selciato rammentan la seta. A questo pensiero, egli che si crede infelice perchè passa i suoi giorni più di metà dell'anno interrato come una talpa, si ricorda di Bullo, lo scopino della medesima strada, che va su e giù tutto il giorno e si dà bel tempo, e si ferma a guardare la gente, le donne felici nel sole e gli uomini che le accompagnano. Nappa

pensa che quella è la vita, e che il mestiere del compagno è piacevole e gaio. La fiamma del saldatore ruggia nell'oscurità: ma ancor più ruggia Nappa, sebbene non difetti al cuor suo un certo intenerimento considerando la propria esistenza alla quale par che manchi il profumo d'avventura e di pericolo che potrebbe almeno compensare la mancanza di luce. Con un sospiro egli guida la fiamma lungo la bocca del canale di ferro da saldare, mentre il riverbero nella buca si fa più chiaro, come più intenso il rombo della vita ad un paio di metri al di sopra della sua testa.

* * *

Allorchè Bullo esce di casa al mattino ciò che più gli pesa è il berretto: infatti prima di montare in tram egli con aria indifferente se lo caccia sotto il braccio. Quanto ad uniforme, egli ne ha una

che se non proprio eguale, non si differenzia molto dall'uniforme di un operaio qualunque di officina: ma sul berretto c'è scritto «Servizi stradali», ed anche un bambino capisce che i servizi stradali sono quelli degli spazzini, così pensa Bullo. Mescolato agli altri operai che vanno veramente all'officina, egli sente la sua inferiorità e ascolta i discorsi di quelli avidamente, apprendendo ogni mattina l'esistenza di una nuova macchina di cui non riesce ad immaginare la forma.

Giunto al deposito dei suoi arnesi, egli scende dal tram a passo lento, chè non si veda bene dov'è diretto, e finalmente calza il berretto con la scritta che gli duole. I suoi utensili, purtroppo, sono molto semplici: un carrettino ed una scopa, e niente altro.

Tranquillamente s'avvia verso la zona assegnatagli e comincia il suo lavoro. Intorno a lui la città

si desta con un fermento che ogni mattina è nuovo e letificante: ma più la vita ferve intorno più egli si sente fuori di posto, legato al suo carrettino di ferro. Se almeno egli fosse gasista come Nappa che aspetta l'ora di cominciare il lavoro appoggiato al parapetto del pozzo! Quella sì che deve essere una soddisfazione: scendere sotto terra senza paura, e muoversi tra i tubi ed i canapi come in casa propria manovrando con tale esattezza che basta una mossa falsa o un errore di manovra perchè interi quartieri restino senza luce o senza gas. Nessuno pensa a Nappa, dentro le case o negli uffici, ma è Nappa che fa bollire le pentole di migliaia di cucine e accende le lampade di centinaia di uffici. Se Bullo fosse Nappa vorrebbe andar impettito per la strada senza guardar in faccia nessuno, mostrando a tutti la borsetta con i ferri dentro. Invece lui, Bullo, si può

dire che non ha ferri del mestiere, perchè una scopa non la si può portare in giro sulla spalla, specie quando sul berretto c'è scritto «Servizi stradali». Ecco Nappa che scavalca il parapetto del pozzo e s'interra come una talpa. Bullo sospira e va su e giù lungo la strada sgusciando tra l'una e l'altra automobile, tra l'uno e l'altro carro, chè almeno s'avvedano che il suo mestiere non è poi tanto semplice come pare, ed ha, i suoi rischi e vuole la sua abilità. Misura ad occhio la strada che può aver percorso Nappa sotto terra e ci cammina sopra battendo i piedi con la speranza che l'altro sotto lo senta. Intanto il sole invade la facciata delle case e la strada, e Bullo si cala il berretto sugli occhi pensando alla fresca ombra di Nappa che solo solo lavora tranquillo con la sua lampada.

Al rombo del cannone di mezzogiorno si sciol-

gono le campane e la giornata assume un altro colore. Le vie si affollano improvvisamente di gente e Nappa che non ha inteso il cannone sente quel ribollimento sul suo capo e tende l'orecchio. Come gli piacerebbe avere per segnale il fischio d'una sirena: invece gli tocca orizzontarsi fra mezzo a tanti piccoli segni – la luce del sole all'imbocco del pozzo, il rumore che vien dalla strada – per conoscer l'ora giusta. Conosciutala, esce alla luce che per un attimo l'abbaglia e tra lo stupore dei passanti che lo vedono emergere come un giocoliere prende la via dell'osteria poco distante. Poco di poi ecco giungere Bullo a passi lenti quasi che fosse stanco, e invece è fresco più di stamane. Siedono vicino ma non si parlano. Bullo non osa rivolgere la parola al compagno perchè lo crede tanto superiore a lui: Nappa tace perchè pensa agli operai veri, che hanno un'offi-

cina dietro le spalle e non devono scendere sotto terra per fare un lavoro che nessuno vede e apprezza, e nel quale non c'è nessun rischio, nessun pericolo, che almeno gli darebbe valore.

* * *

Nappa l'ha scampata veramente bella. Ieri mattina, verso le undici, Bullo sentì un forte puzzo di gas. Da vero uomo, che porta scritto in fronte «Servizi stradali» ma che all'occasione saprebbe far molto di più, egli cominciò ad annusare la strada per veder donde il puzzo venisse. Non c'era dubbio; veniva dalla galleria dove lavorava Nappa. Con la segreta speranza di rendersi veramente utile egli si curvò all'imbocco del pozzo e chiamò Nappa a gran voce. La voce rimbombò nella galleria e si spense. Allora, deposta la scopa per terra, scavalcò il parapetto e prese a di-

scendere i pioli di ferro infissi nel muro. Si sporse appena poté per guardar nella galleria e vide Nappa bocconi con la testa verso l'uscita. Senza tentennare, riuscì, chiamò aiuto, e mezz'ora dopo Nappa giaceva in un lettuccio di ospedale, vuotati i polmoni del gas asfissiante. Sorridendo raccontò ai compagni di corsia: «Si deve stare molto attenti. La galleria è profonda tre metri e ci corrono tubi grandi che dentro ci starebbe un uomo. È un mestiere pericoloso assai, questo. Ci vuole coraggio per farlo». Sorride. «Ma quando uno ci s'è abituato... è come alla guerra, non ci si fa più caso...» I compagni di corsia lo guardano intenti.

Bullo intanto col berretto sotto il braccio torna verso il suo posto ruminando le frasi che adopererà nel rapporto. Guarda impettito la gente... «come che mentre era al lavoro ecco che sente il puzzo del gasse, e lascia il lavoro e senza timore

scende nella galleria...». E si meraviglia che la gente non lo riconosca e non lo saluti, lui, Bullo, che nonostante il berretto ha salvato la vita d'un uomo.

CAMBIO DI LINEA

Ogni tanto la Società dei Tram muta l'itinerario delle sue vetture. Avrà le sue buone ragioni per farlo. Ma le conseguenze di questi mutamenti sono tante e talune così incredibili che a raccontarle tutte ci vorrebbe un volume. Accontentiamoci di narrarne una, prodotta dall'ultima variazione di percorso della linea numero 5.

Ogni linea tranviaria ha un'anima diversa da quella delle altre linee. Ce ne sono di quelle dove si incontrano, alla dieci del mattino, delle signorine con la racchetta del tennis; ed altre dove, alla stessa ora, si incontrano solo dei rappresentanti di commercio, ma di una certa qualità, che hanno con sè delle valigette, piccole a vedersi, ma pesanti come il ferro; e durante il tragitto sfogliano dei taccuini su cui con la matita copiativa sono

scritti indirizzi ed indirizzi: tabaccaï, merciai, droghieri, bazar della cinta e dei sobborghi della città. Su altre linee, ancora, a quelle ore, si incontrano solo delle donne, di quelle che i passaporti e le carte di identità chiamano «donne di casa», che tornar dalla spesa con la borsa gonfia che scoppia e mostra nell'apertura qualche capo di verdura. Altre sono preferite dai borsaioli perchè molto affollate e perchè portano, verso i monumenti o i musei, indigeni o forestieri col portafoglio gonfio.

I clienti abituali d'una stessa linea a furia di incontrarsi ogni giorno, alla stessa ora, finiscono per conoscersi senza conoscersi, ed alla prima occasione, siate sicuri, dopo un certo tempo essi si parleranno, perchè senza sapere nulla gli uni degli altri si possono chiamare quasi amici, di quella amicizia cittadina che si alimenta di fugaci

incontri, di saluti fulminei da un marciapiede all'altro, più distanti che da una all'altra città.

La linea numero 5 è affollata al mattino di impiegati, commessi, sartine, operai provenienti dai sobborghi e diretti ai punti più opposti della città come le api quando escono a caccia di fiori.

Nell'ammasso di gente pigiata fin sui predellini, successe un giorno che un giovane posasse lo sguardo su di una ragazza piacente. Erano due atomi, due granelli di polvere che il vento aveva per un attimo fatti avvicinare. Nessuno dei due esseri pose mente allo sguardo dell'altro. Ma il giorno dopo eccoli di nuovo sullo stesso tram, ecco di nuovo il medesimo sguardo fugace. Egli, per gioco, dentro di sé si disse che voleva sapere dove essa sarebbe scesa e vide che dopo il ponte scendeva, infilava una via laterale, e scompariva. La seguì con lo sguardo svogliatamente fin-

chè il tram si rimise in moto. Dopo tutto non erano che due passeggeri che prendevano il tram alla medesima ora. Il terzo giorno si incontrarono di nuovo e quasi quasi evitarono di guardarsi. Venuti da punti ignoti e diretti verso mète sconosciute non avevano in comune che la medesima tessera, il medesimo tratto di strada e forse uno stesso orario di lavoro: poi scomparivano l'uno all'altro come le persone dei sogni che quando stanno per parlare ci destiamo e si dissolvono.

A forza di sommarsi insieme, i loro sguardi cominciarono a fissarsi nella memoria, cautamente, lentamente essi si venivano incontro simili ai minatori che da opposte trincee muovono verso il diaframma che di due gallerie farà una. Già cominciava quell'imbarazzo leggero delle persone che non si conoscono eppur si conoscono, e già il pensiero cominciava a lavorare avanti l'ora

dell'incontro. Seduti ai punti opposti della vettura, i loro cervelli lavoravano concordemente per decifrare l'enigma che l'uno rappresentava per l'altra. A lui, lei faceva l'impressione di una di quelle ragazze che vanno al laboratorio a cucire camicie, mutande, o magari panciotti o pantaloni, sotto la sorveglianza d'una padrona un po' grassa che non tollera distrazioni o discorsi fra le ragazze. Sedute intorno al gran tavolo esse cuciono in silenzio, dandosi ogni tanto una voce: «Annetta, passami le forbici! Giulia, il rocchetto del filo nero!»

Solo quando la padrona va di là, in cucina, esse levano gli occhi dal lavoro, si guardano furtivamente, scambiano sottovoce una parola d'un discorso cominciato chissà quando, ridono stringendosi nelle spalle, riabbassando di colpo il capo non appena sentono nel corridoio le ciabatte

della padrona che torna, e quasi par che il riflesso del sorriso che illumina il loro volto illumini anche la tela distesa sulle ginocchia.

Lui vedeva in ogni particolare la sconosciuta nella cornice del laboratorio. A poco a poco, il suo pensiero riusciva a creare dal nulla la giornata della fanciulla, come da una sola lettera un intero discorso.

Lei, sola e pigiata sui banchi della vettura, guardava fuor del finestrino, perchè nulla ingombra tanto quanto lo sguardo in certe occasioni, che non si sa dove posarlo, e lo si porta fuori, sollevato al di sopra delle teste dirimpetto come un ombrello sgocciolante tenuto distante affinchè non insudici gli abiti del vicino. Ma il suo cervello lavorava anch'esso a decifrare l'enigma dello sconosciuto che l'aveva guardata, e la guardava ogni giorno. Più difficile era per lei indovinare chi

fosse l'altro. Le donne anche vestite tutte a una maniera, sono meno misteriose degli uomini: un nulla rivela la loro natura, il loro mestiere. Ma l'uomo? Ella pensava che lui dovesse essere commesso in un negozio, ed era convinta che fosse un negozio di stoffe.

Stava mentalmente per varcare la soglia di quel fantomatico negozio quando, senza un perchè, si diceva che non era possibile, ed immaginava che fosse un sarto, che andasse anche lui a cucire da un padrone. Si adagiava in questa immaginazione e le pareva che tutto fosse vero, e che ogni pensiero fosse una parola che ella leggeva nell'aria. Improvvisamente il finestrino del tram diventava la stanza della sartoria dove lui era il tagliatore, il migliore, senza dubbio, che se avesse perduto quel padrone ne avrebbe ritrovati dieci, tanto era bravo. Ma il tram si fermava, era

giunto al ponte, e lei come destandosi e quasi cambiando viso, si alzava, scendeva, traversava la strada e scompariva, mentre lui la seguiva con lo sguardo e la vedeva svanire.

Le domeniche erano zone nere: invano il pensiero lanciava le sue onde verso i punti più opposti della città. Essi non si erano veduti al mattino, come tutti i giorni. Una parete oscura e dura sbarrava i loro sguardi. Nulla: era la domenica, con tutte le cose e con tutti i pensieri diversi da quelli di tutti gli altri giorni. Il lunedì erano di nuovo a galla, salvi: si rivedevano, riannodavano il filo spezzato.

Dopo un mese, senza che avessero mai avuto la possibilità di parlarsi una volta, erano amici di vecchissima data. Sarebbe bastato che la vettura una mattina qualunque fosse meno affollata del solito, e che avessero potuto sedere vicini. Lui

aveva già il suo piano. Sarebbe sceso anche lui al ponte, l'avrebbe seguita per pochi passi, e dal momento che ora si conoscevano benissimo, in due parole si sarebbero spiegati. Anzi, a pensarci bene, non era nemmeno necessario che la vettura fosse poco affollata. Lui sarebbe sceso, e dopo tutto quello che c'era stato fra di loro, in due parole si sarebbero intesi. Tutta'al più sarebbe arrivato al suo posto di lavoro con dieci minuti di ritardo. Ormai il diaframma che divide i due tronchi della galleria stava per cadere. Essi si sarebbero incontrati alla luce, dopo di essersi cercati quasi per un mese sotterraneamente.

* * *

Mentre in una qualunque delle vetture della linea 5 si annodavano così i destini di due qualunque passeggeri, nel palazzo della Società dei

tram, quattro ingegneri curvi su di un gran tavolo scrutavano una enorme pianta della città tutta venata di linee rosse: le linee appunto dei tram.

Con compassi e decimetri misuravano i vari percorsi, tracciavano linee ipotetiche, qua recidevano, colà ricucivano, facevano calcoli, spostavano a destra una linea, la ricacciavano a sinistra, ne creavano delle nuove.

Dopo aver molto calcolato e disegnato, trovarono che la linea 5 aveva un percorso assurdo rispetto al traffico. Con un tratto di matita rossa la deviarono, la incanalarono su altri binari, così, tranquillamente, come un bambino disegnerebbe i baffi al volto della «Gioconda». Poi diramarono un comunicato ai giornali: e il traffico se ne avvantaggiò molto.

Ma il giorno dopo i due sconosciuti che si conoscevano benissimo, per giungere ai loro posti di

lavoro doverono prendere altri tram, diversi. Si trovarono così l'uno su una linea, l'altra su di un'altra. Guardarono entrambi nella folla se mai si vedesse il volto conosciuto. Non si vedeva. L'itinerario delle loro vite, come quello delle loro vetture, s'era biforcuto. Essi non si videro quella mattina.

Non si vedranno mai più.

IL SOLE DELL'ABISSO

La vita nella miniera si svolgeva regolarmente. Erano passati due mesi dall'ultima esplosione e le vittime erano state già dimenticate. Il lavoro non subiva arresti, giacchè nulla turbava le relazioni tra operai e capi. Gli ammalati morivano regolarmente nelle case di salute, curati fino all'ultimo da medici apostoli con tutte le risorse della scienza. Morivano lontano, sull'altro versante della montagna, là dove il sole sorgeva ogni mattina, senza che nessuno dei sani lo vedesse attraverso il pulviscolo che saliva incessantemente dai pozzi e dai depositi. A poco a poco l'aria, i polmoni e la memoria erano ottenebrati in ognuno, e ognuno scendeva dal crepuscolo della terra nella notte della miniera senz'avvedersene.

Ma mentre gli operai tentavano, senza tuttavia

riuscirvi completamente, di diventare simili alle macchine, il dott. Sirius vegliava, solo, sulla felicità di cinquemila uomini. Nel suo gabinetto chiaro, ermeticamente chiuso d'inverno e d'estate affinché il pulviscolo non velasse nemmeno uno dei suoi lucidi strumenti egli aveva visto passare intere generazioni di minatori. Egli ormai non aveva più bisogno nemmeno di parlare: gli bastava di gettare uno sguardo sull'ammalato perché ne sapesse vita, malattia e morte. Cominciavano tutti col lamentarsi di non avere appetito come se in trenta, trentacinque anni di vita avessero saziata per sempre l'umana fame di pane. Nella prima seduta non erano tanto malandati. Dopo una settimana, spesso anche meno, i loro volti da gialli diventavano terrei, e nelle pupille si scorgeva una fosforescenza simile a quella che in fondo ai pozzi danno le lampade. Sirius, se pure avesse dubi-

tato per l'innanzi, di fronte a quel colorito ed a quella fosforescenza, non aveva più nessun dubbio e istradava l'ammalato per il sanatorio, sebbene sapesse che i polmoni del ricoverando non erano più malandati dei suoi. No, non era tubercolosi quella dei minatori: era qualcos'altro di oscuro ed informe ancora, la prima manifestazione, forse, di quella che sarà la malattia del futuro.

— Questo è il mal della miniera — diceva il dott. Sirius ai suoi aiutanti — e per abolirlo non c'è che da abolire la causa.

Gli aiutanti si guardavano in silenzio. Abolire la miniera? Essi vedevano come in sogno le navi sugli oceani mosse da quel carbone, le macchine delle officine nutrite da quel carbone, le case ben riscaldate da quello stesso carbone. Non una materia qualsiasi, ma la vita stessa sepolta essi disseppellivano coi picconi, le membra stesse

della notte ricoperte dal tempo e dalla terra. Altrove, sotto forma di diamante si disseppelliva la luce delle albe e dei ghiacciai, lo splendore immacolato dei novilunii delle prime notti terrestri; qui, invece, si scavava l'altra metà del tempo, per convertire anch'essa in luce come se la luce e il calore fossero il fine di tutte le cose create.

Dietro le sue lenti doppie il dottor Sirius guardava nel vuoto. La luce livida del mattino brancolava dall'uno all'altro pozzo, dall'uno all'altro deposito come una venditrice di acquavite scacciata da un posto all'altro. Ogni tanto un impiegato traversava svelto la spianata dinanzi ai cancelli e lo si vedeva entrare negli uffici come in tempo di guerra un imboscato.

— Se soltanto uscisse il sole! — esclamò il più giovane degli assistenti girando una lampada sul tavolo perchè la luce non lo ferisse troppo.

— Il sole? Il sole nella miniera? – esclamò con un sussulto il dottor Sirius. – Non sapete dunque che qui la luce del sole non può toccare mai la terra perchè il pulviscolo e la nebbia fondendosi insieme formano una barriera insormontabile? Bisognerebbe che il sole nascesse dalla terra, ecco, allora sì, ma altrimenti, ragazzo mio, non sperare di veder mai sole quaggiù.

Tacque soprappensiero e lasciandosi la barbetta bionda socchiuse gli occhi.

* * *

Finalmente il dott. Sirius stamane per la prima volta dopo tanto tempo sorride. È, finalmente, contento. Da quattro mesi egli non si è dato un giorno di riposo, ossessionato dall'idea di imitare il sole, un sole artificiale per i malati, come c'è il sole naturale per i sani. Provando e riprovando,

chiuso nel suo gabinetto, egli è giunto a creare una luce nuova, mai vista da alcuno, che guarirà il male della miniera prodotto unicamente dalla mancanza di sole. Egli si specchia nelle maioliche che tappezzano le pareti del suo gabinetto e guarda soddisfatto la macchina costellata di lampade, in mezzo a cui risalta la lampada centrale azzurra: microscopico sistema solare, universo in miniatura da cui scaturirà una forza sconosciuta fino a ieri, rapita alla sostanza del sole dei cieli come il carbone della miniera gli ha rapito il calore.

Allorchè il Direttore è al corrente della nuova, non può trattenersi dal sorridere: ma conosce troppo la serietà del dott. Sirius per permettersi di avere il minimo dubbio sulla scoperta del suo dottore.

— I nostri operai avranno un sole concentrato

che li manterrà in salute meglio del sole naturale
— esclama il dott. Sirius lisciandosi la barbetta.

— Meglio del sole naturale, dottore?

— Meglio, vi dico: il sole naturale è forse più bello, una noi utilizziamo il suo potere vitale non la sua bellezza, signor Direttore.

— Capisco, capisco, ma non credete voi che una parte del suo benefico effetto è dovuta appunto alla sua bellezza, voglio dire alla sua luce? Voi ci date un sole, per così dire, in pillole.

— E non è questo il còmpito degli uomini? La natura è dissipatrice: essa si serve di mille materie per raggiungere uno scopo che noi, uomini, dobbiamo raggiungere con dieci elementi. La nostra vita è breve e non possiamo sperperare nè un giorno nè un atomo di forza. Si taylorizza il lavoro della macchina d'acciaio e perchè non si deve taylorizzare il lavoro della macchina umana?

Una volta gli uomini perdevano due o tre mesi all'anno per starsene sdraiati in riva al mare a far bagni d'acqua o di sole. Ebbene da oggi essi non avranno più bisogno di perdere la quarta parte del loro anno di lavoro, ma basterà che facciano due sedute alla settimana in un gabinetto bene attrezzato e respireranno la brezza marina e i loro polmoni saranno gonfi di una salsedine su cui non comanda il dio del mare col tridente bensì l'uomo di scienza con l'interruttore a portata della sua mano. E coloro che hanno bisogno dell'aria di montagna andranno in un altro gabinetto, mezz'ora al massimo, e avranno le medesime vertigini al respiro di un'aria egualmente rarefatta che se avessero scalato una cima di duemila metri. Non sentite che ciò è bello e grande?

— Lo sento, lo sento, caro il mio dottore: ma ho il dubbio che a forza di sostituire l'artificio alla na-

tura, verrà giorno, se non è già venuto, in cui sostituiremo una felicità in pillole alla felicità vera.

— Signor Direttore, di quale felicità voi parlate? Non certo di quella dei nostri minatori, immagino: voi parlate di una felicità astratta, di cui anch'io ho sentito parlare al tempo in cui mi parlavano di Cappuccetto Rosso. Cresciuto con gli anni mi sono accorto che Cappuccetto Rosso non esiste più di quella felicità ed allora mi sono dedicato al raggiungimento della felicità vera, della felicità terrestre la quale consiste nella diminuzione del male ed in nient'altro. Sarebbe bellissimo che noi potessimo godere il sole, che è anche bello oltre che utile. Ma se per far ciò io vi chiedessi di cominciare col chiudere le vostre miniere, ecco che voi non sareste più d'accordo nè con me nè con voi. Teniamo dunque aperte le miniere, ma spargiamo su di esse la luce di un sole non sceso dal

cielo ma dal cervello dell'uomo. Non siete d'accordo con me?

— Perfettamente.

* * *

Stamane la prima squadra del pozzo «Adelaide» ha avuta la comunicazione che alla fine del turno di lavoro avrebbe dovuto presentarsi alla infermeria per essere ricevuta dal dottor Sirius.

A passi pesanti ed esorbitanti, perchè non ancora hanno riacquistato il senso dell'aria aperta, essi ora avanzano verso il gabinetto nel quale Sirius li attende. Nella vasta anticamera gli assistenti spiegano di che si tratta e li invitano a denudarsi il torace per poter fare un'ora di sole.

A questa parola tutti gli occhi si volgono verso le immense finestre ermeticamente chiuse sui cui vetri si appoggia la nebbia come un fantasma.

Ben presto i loro toraci sono liberi e si vedono costole rilevate, fianchi incassati, spalle curve infasciate in una pelle gialla. Un assistente apre la porta che dà nel gabinetto del dottor Sirius e li fa entrare. Il dottor Sirius li fa allineare lungo la parete, di fronte alla macchina solare. Nell'ampia sala chiara e nuda non s'ode che il respiro dei venti petti allineati. Sirius s'avvicina alla macchina e gira un interruttore. S'accendono le lampade degli astri minori, pallide, lontane. Nessun calore emana da esse, ma solo una luce fredda come un raggio di sole riflesso in un ghiacciaio. Immediatamente Sirius gira un altro interruttore e s'accende la lampada centrale, il vero sole creato dal suo cervello. Ecco si diffonde una luce azzurra e chiara venuta dagli abissi inesplorati della memoria dell'uomo. È la luce che videro i pastori erranti di piano in piano, di giogo in giogo, di valle

in valle, allorchè la luna empiva di mistero i silenzi inviolati. È una luce venuta dai sedimenti geologici della memoria come il carbone che l'ha prodotta è venuta dai sedimenti geologici della terra. Essa s'adagia sugli squallidi toraci come nel flusso della marea l'onda invade l'arena. Sotto le povere fronti dei minatori una parola volteggia, come un'allodola prigioniera: «Il sole! Il sole!» e anche quelli che non hanno mai veduto il mare riconoscono nell'azzurro di quella luce l'innocenza delle albe marine. Non sale dall'orizzonte sterminato, ma si leva dalla parete levigata, quadrata e nuda, esatta nella sua proporzione come un pezzo della macchina immane. Abbagliate da quel chiarore le loro pupille dilatate restano immote, mentre i loro toraci si sollevano a un respiro affannato. Fuori la nebbia arriva all'altezza dei tetti come la tristezza all'altezza della fronte

dell'uomo.

Sirius gira una chiavetta. Si spengono le luci, tramonta il sole: i poveri toraci allineati riprendono il colore della terra. Uno dietro l'altro i minatori escono dalla stanza, guardandosi il petto, se mai vi sia rimasta una traccia di quella luce.

STRANIERI

Il portiere del numero 42 tre anni fa fu vittima d'uno scontro automobilistico e perciò ora zoppica ed ha l'impiego, appunto, di portiere. Dal suo bussolotto di legno e cristallo egli osserva gli inquilini del palazzo senza muovere ciglio, con un'attenzione che sembra rinnovarsi ogni volta che uno di essi gli passa dinanzi. Ma parole ne pronuncia poche, e proprio quando non può fare a meno di parlare. Allora o si alza a sedere, o si spenzola un poco in avanti, o resta nella identica posizione in cui era: ed ogni diverso atteggiamento corrisponde al giudizio ch'egli si fa di chi gli sta davanti.

Se non fosse che a mezzogiorno ed alle otto si vedono delle automobili ferme dinanzi al portone e dei signori che ne scendono infilando a passi

svelti l'androne, si potrebbe credere che la casa sia disabitata. La gran vetrata di cristallo che chiude l'ingresso della scala, i marmi lucidi ed il silenzio che la fascia tutta quanta fanno pensare ad una clinica di lusso in cui dei malati tranquilli passino il tempo ascoltandosi i battiti del polso mentre osservano le illustrazioni delle grandi riviste di mode. Il sole che illumina la facciata non è quello delle strade polverose o dei sobborghi, dove la terra stessa concorre al suo splendore; ma è un sole slavato, senza calore, che non imbrunirebbe la pelle delle più delicate inquiline: vien fatto di pensare che se uno chiede un bicchier d'acqua dal rubinetto nichelato scorre un filo d'acqua distillata, tanto ogni cosa mostra d'esser passata attraverso schermi e filtri perdendo per via ogni naturale vigore.

Ma una notte, nel silenzio traversato solamente

dal ronzio della corrente elettrica che nei contatori imita l'alveare, un grido umano uscì da una finestra, s'innalzò appena fino alla finestra soprastante e ricadde sul cortile. Il grido non fu sentito che dal portiere, sveglio ancora per via del suo troncone di gamba che gli dava quella notte acutissime fitte, e dal signore del terzo che stava ascoltando la stazione di Parigi. Il portiere levò appena il capo dal cuscino: ed il signore girò la chiavetta, chiuse la comunicazione e si guardò intorno. Il grido non ebbe sèguito, e poco di poi il portiere dormiva mentre il signore del terzo riapriva la comunicazione.

Al mattino la casa si vuotò, come al solito, senza che alcuna traccia dell'esodo restasse sul marmo della scala candido come il primo giorno, essendo vietato gettarvi perfino la listarella di carta tolta alla busta quando s'apre. Uscendo quasi

sempre alla medesima ora l'avvocato del primo ed il dentista del secondo si incontrarono ancora una volta, l'uno accennò all'altro un abbozzo di saluto, e si separarono. Nella scala di servizio, dalla parte opposta dell'ingresso principale, le domestiche si scambiarono le ultime notizie delle rispettive famiglie fermandosi sui pianerottoli con le borse piene. Del grido della notte nessuna traccia nè sulle cose nè sulla memoria: esso era stato già cancellato come un granello di polvere sulla scalinata di marmo.

* * *

Al secondo piano, due porte faccia a faccia erano ermeticamente chiuse: le maniglie d'ottone avevano un identico luore d'oro stanco: ma dietro la porta di sinistra tutto era tranquillo e sospeso in uno di quei silenzi lucidissimi che sembra

dietro la porta stessa ci sia una persona ad ascoltare: dietro la porta di destra, invece, la moglie del ragioniere al telefono si raccomandava al medico di casa, abitante al punto opposto della città, perchè venisse subito essendo malato il figlio maggiore. Nel piano sottostante dimorava un dottore: e la signora aveva ora nettamente dinanzi agli occhi l'etichetta col nome e la qualifica dell'inquilino: ma essa conosceva il dottore abitante al punto opposto della città, mentre aveva veduto solo una volta, per caso, il medico abitante un appartamento più giù.

Verso le dieci il medico venne: la sua ombra sfiorò il bussolotto del portiere, appannò fulmineamente il cristallo e scomparve per le scale così svelta che il portiere ebbe appena il tempo di riconoscerlo dalla marca dell'automobile che s'era fermata dinanzi al portone. Allora egli si ri-

cordò del grido udito nella notte, e fu come se il cristallo della vetrata che chiudeva la scala avesse una leggerissima incrinatura. In quel momento entrarono due operai dei telefoni perchè il commendatore del quarto piano era «isolato» dalla mattina innanzi, ed il portiere tornò ai soliti pensieri d'ogni giorno.

Il medico intanto all'interno 3 osservava il corpo del giovane malato, sotto la luce smorta che, filtrata dalle tendine delle finestre, si gettava sul letto, senza vita, come il corpo stesso del giovane.

— Non è grave — diceva alla mamma —, tutt'altro: non c'è da allarmarsi: sono forme complesse che richiedono cure ormai ben determinate. Magari, ecco, il giovane avrebbe bisogno di distrazione. Se i suoi amici venissero, uno per volta, onde non stancarlo, a tenergli compagnia, ciò solleverebbe il morale e di conseguenza il fisi-

co. Tornerò stasera: e intanto ogni due ore gli faccia prendere questa pozione.

In fondo alle scale, uscendo, s'imbattè col portiere: e di nuovo questi ripensò al grido udito nella notte: ma non ebbe tempo di fermarcisi più che tanto perchè le signorine del quarto piano scendevano le scale ridendo, con le racchette del tennis sotto il braccio. Avevano anzi riso così ad alta voce che la mamma del secondo le aveva udite, mentre chiudeva la porta al dottore uscente, ed era rimasta un attimo soprappensiero, presa subitamente dal desiderio di fermarle e di chieder loro di far compagnia un'ora appena al suo figliolo malato.

A mezzogiorno, mentre in ogni appartamento le famiglie erano riunite per il pranzo, ci fu uno che disse di avere incontrato per le scale un giovane con una bombola d'ossigeno, per l'interno 3.

— I Minetti?

— No, i Mauri: i Minetti abitano all'interno 4.

— Chi sarà malato, il padre?

— Mi pare che il padre non ce l'hanno: la signora è vedova, mi pare.

— Sarà malato il figlio.

— Forse.

Di lì a poco la signorina si mise al piano: e le note uscirono dalla stanza, attraversarono l'appartamento, scesero le scale in punta di piedi entrando delicatamente in ogni appartamento, riuscendone subito come se si fossero ingannate, ma diventando ad ogni pianerottolo più sottili, sicché giunte alla gabbia dell'ascensore erano addirittura polverizzate. Una però ne mancava. Entrata nell'interno 3, il malato con l'avidità dei malati, se n'era appropriato e ci giocava ora nella sua memoria arsa dalla febbre, mentre la mamma lo

guardava dai piedi del letto.

La sera il portiere non chiuse il portone come ogni sera. Con la visiera del berretto lustrò egli guardava i sopraggiungenti, apriva il cancello dell'ascensore senza nemmeno domandare dove fossero diretti: lo sapeva bene dov'erano diretti: il commendatore del quarto riceveva, per l'onomatico della signora; e lungo il marciapiede le automobili allineate coi fanali spenti avevano ognuna dinanzi una piccola ombra reclinata da un lato come i giocattoli guasti: i conducenti dormivano.

Allorchè il medico giunse e vide il portone spalancato sussultò e guardò il portiere con aria interrogativa:

— Novità?

— Niente – rispose l'altro: – c'è un malato?

— Grave.

Dal rumore della porta che si richiudeva egli

capì che si trattava dell'interno 3. Si carezzò la gamba ferita e per la prima volta la luce delle scale, i cristalli delle automobili, gli ottoni dell'ascensore gli parvero diventare leggeri leggeri, che bastava un soffio a portarseli via.

A mezzanotte il medico si incontrò con i primi invitati che andavano via. Sussurrò una parola al portiere e tornò su di corsa. Poco dopo, nella sala centrale dell'appartamento del commendatore entrò una notizia sottile sottile, come un filo d'aria che non si sa donde venga e basta a dare un brivido di freddo. La conversazione si abbassò di colpo, e tutti tesero l'orecchio per sentire nell'aria la novità del fatto. Come giocatori d'azzardo sorpresi dalla polizia, le signore infilarono la pelliccia, i signori si gettarono i mantelli sulle spalle ed in punta di piedi, come le note del piano di mezzodì, scesero in strada: così distratti, che quasi

nessuno restituì il saluto al portiere.

Due giorni dopo, alle dieci, c'era un carro dinanzi al portone: uno di quei carri neri che si fermano solo davanti ai portoni chiusi a metà. Dal pianterreno al quinto piano una stessa attenzione legava l'uno all'altro gli inquilini: dalle porte semiaperte essi guardavano la scala che si stendeva dinanzi al loro pianerottolo: e quando dai singhiozzi altissimi della signora dell'interno 3 compresero che l'ultimo atto del dramma era compiuto, uscirono tutt'insieme sui pianerottoli e tutt'insieme guardarono la bara che scendeva per le scale, simili ai pioppi che in riva ai fiumi guardano la corrente. I pensieri di ciascuno si volsero tutti da una banda: e per la prima volta da che vivevano a fianco a fianco ebbero modo di guardarsi in faccia.

Poi il portiere cancellò sulle scale le macchie di

cera, raccolse tre o quattro foglie cadute da una corona, chiuse l'invetriata in fondo alle scale e tornò a sedere nel suo bussolotto, facendo appena in tempo a salutare la signora dell'interno 6 che usciva di fretta essendo già in ritardo per l'appuntamento che aveva col dentista.

MISTERO DI PRIMAVERA

Gli abitanti della città che s'erano addormentati ignari la sera, si risvegliarono la mattina in mezzo alla primavera. Tra le imposte socchiuse penetrava la luce come lo sguardo di qualcuno che attendesse di fuori per entrare, e nelle stanze chiuse il soffio dei giovani venti portava un confuso brusìo. Sulle terrazze i fiori inanimati, prigionieri delle scatole di conserva di pomodoro o delle cassette di legno con ancora l'etichetta del destinatario incollata ai fianchi, avevano levato il capo stanco e oscillavano alla brezza ravvivati. Gli alberi dei viali, cenciosi fino a ieri come dei mendicanti che tendessero le braccia implorando un raggio di sole, tutt'insieme avevano flesso i più bei fiori all'occhiello e si ammiccavano l'un l'altro, dimentichi della gabbia di ferro che circonda il lo-

ro fusto come la grata chiude la finestra del forzato. Avevano sentito nella notte rompersi la crosta della terra, ammolirsi le fonti sotterranee a cui gli uomini non arrivano a chiudere la bocca per quanto scendano sotto l'asfalto; e il sole si posava sulle foglie novelle, mentre qualche nuvola, più leggera di un pensiero, si effondeva per il cielo rendendo più puro l'azzurro; e la luce del mattino si rifletteva nei vetri delle finestre che si spalancavano, mentre inconsciamente le donne guardandosi allo specchio accennavano appena appena una canzone in gola come gli uccelli chiusi in gabbia fan la boschereccia.

Ben presto la città fu in dominio della primavera da una porta all'altra, dall'uno all'altro quartiere, e si vide sui vetri di qualche tram dei sobborghi un grillo giungere fino in piazza, che tutti i passeggeri guardavano pensando che esistono davvero le

bestie che di solito si vedono le domeniche nei musei di storia naturale o nei recinti del Giardino zoologico. E perfino tra i selci delle piazze più battute si vedevano degli esili fili d'erba spuntare, di un verde tenerissimo, che per venir fuori avevano vinto le oscure resistenze dei canapi della luce, del telefono, del gas, e dell'acqua gemente nei tubi come una ninfa catturata in boschi lontani, così lontani che ci si poteva appena arrivare con la memoria.

* * *

Il gatto che era stato fino allora tranquillo ed aveva passato i suoi giorni accoccolato accanto al radiatore, improvvisamente si destò dal letargo ed in fondo al corridoio si udì un gemito lungo seguito da un miagolio di terrore. Tutta la famiglia si guardò negli occhi sbigottita, perchè i gatti ricevo-

no l'onda degli avvenimenti prima che questi colpiscano gli uomini.

Ecco immediatamente un altro miagolìo segue il primo, e poichè la finestra è spalancata sulla sera, giunge di lontano il cigolio dei tram e il suono delle cornette d'automobile insieme commisti come l'eco di una musica confusa.

Oggi per la prima volta gli uomini si sono accorti che di primavera gli alberi mettono le foglie e i fiori per coprire sotto le loro rame le coppie innamorate. Quante ce ne sono! Lungo il fiume esse vanno lentamente tenendosi per la mano e pronunciando parole d'una lingua inventata ieri: la lingua della primavera e dell'amore, quella stessa che parlano i fiori dei platani e delle acacie, misteriosa lingua che non intendono se non coloro stessi che la creano passo per passo.

Il povero gatto è la prima volta che sente l'onda

della primavera sfiorargli il dorso, e miagola atterrito per questo nuovo evento che lo colpisce accanto al radiatore ormai freddo.

Così nella Certosa solitaria, allorchè stanco di vegliare sulle carte il cenobita scende in giardino, arretra sbigottito, chè ha visto sulla terra i fiori, cresciuti in una notte, araldi di un invasore che abbatte le più munite mura e per il quale non v'è cuore che non abbia una fessura in cui egli si possa insinuare. Allora si volge al cielo il solitario, quasi cercando una smentita a ciò che ha visto, ma le stelle non sono mai state splendenti come stasera; e a coppia a coppia tremano sul silenzio come i fiori tremano sul ciglio delle valli, come gli innamorati tremano sulle voragini del loro cuore.

In breve tutta la famiglia è intorno al gatto, che fino a ieri nessuno ha guardato, come una seggiola rotta o un giocattolo guasto. Egli si rotola

per terra e miagola dolcemente, quasi avesse in gola un singhiozzo: a chi va per accarezzarlo tende la zampina tiepida, senz'unghie, mentre il pelo gli si alliscia e diventa di velluto. L'aria della notte entra dalla finestra e si rovescia nella stanza come un seno colmo che trabocca. I rumori della città non furono mai così melodiosi e di lontano sembrano suoni ancora prigionieri che tentano le porte dell'armonia per entrare.

Dice uno:

— Poverino! Avrà male.

Risponde un altro:

— È il mal d'amore.

Ribatte il primo:

— Non è possibile. Questa bestia soffre.

Insiste il secondo:

— Non è detto che l'amore non sia una sofferenza.

Gli astanti si allontanano. Ed ecco poco dopo un gemito lungo, un miagolìo disperato: e di nuovo il gatto si rotola per terra, non trova pace, come un astro disorbitato dalla sua via.

* * *

Nell'ombra il fruscio delle foglie che si toccano spinte dal vento è uguale al fruscio delle bocche che si baciano spinte dall'amore. Le panchine dei giardini pubblici sono tutte occupate: simili a congiurati le coppie si dicono a bassissima voce dei segreti guardandosi negli occhi per provare la lealtà del cuore, come alla vigilia di una sollevazione in cui ognuno vuol esser certo che l'altro non lo tradirà.

Il solitario che cerca un posto vuoto è guardato di sbieco come una spia. Invano egli tenta di passare inosservato: invano egli cerca un posto vuoto.

to. Sebbene le panchine siano amplissime e d'inverno possano contenere fino a quattro pensionati che prendono il sole, oggi, non riescono a contenere che due esseri che prendono l'ombra. Al solitario conviene uscir fuori dalla zona battuta ed inoltrarsi lungo una qualunque via.

Nelle vetrine i fiori di stoffa cuciti sul petto degli abiti distesi sembrano palpitare. I manichini di cera hanno labbra meno rosse delle donne che se le sono rinsanguate coi baci. Ondeggiano nell'aria profumi così improvvisi che il solitario si volta come se fosse stato chiamato: non c'è nessuno: è l'aria stessa che odora. Sotto i lastroni del marciapiede la primavera è resuscitata e la gente seduta sui tavoli esterni dei caffè si inebria della sua presenza mentre il solitario mira sgo-mento le lunghe file dei divani vuoti sui quali non v'è posto tanto son vuoti. Per aspettare il tram

che lo riporti a casa egli s'appoggia al palo che sostiene i fili della luce, e sente la corrente cantare oscuramente entro di quello come la primavera oscuramente canta entro il suo petto.

* * *

Tutta la famiglia è in orgasmo. Il gatto è scomparso. Non si sa precisamente quando. È stato visto l'ultima volta ieri sera sul suo cuscino accanto al radiatore, verso mezzanotte, poco prima che si andasse a letto. Stamane, all'ora del caffè non è comparso: chiamato per tutta la casa, non ha risposto. Si osserva sotto le poltrone, dietro gli armadi, fra le casse del ripostiglio, e non si trova. Come con gli uomini, ora che manca ci si accorge che la sua presenza era necessaria. La domestica assicura di non averlo visto uscire quando è andata a far la spesa. La signora dell'apparta-

mento accanto assicura di non averlo visto, ma di averlo sentito miagolare nella notte. Questo particolare apre uno spiraglio e la domestica confessa di non aver chiuso iersera la terrazza a livello, confinante col tetto della casa accanto. Non c'è dubbio, egli è fuggito per di là.

Tutto il giorno passa nell'attesa, ma il gatto non si fa vivo. Anche chi non gli ha mai dato una fettina di salame ora non ha pace se non torna. Si lodano la sua bellezza, la sua bontà, la sua discrezione. I famigliari sembrano dei critici che all'annuncio della morte di un poeta ne riprendono in mano le opere per trovarvi delle bellezze di cui, quando era vivo, non s'erano accorti. A sera si lascia nuovamente aperto l'uscio della terrazza nella speranza che torni, giacchè tutti son sicuri che tornerà. Il giorno dopo, infatti, lo si vede ricomparire all'improvviso, morbido, tranquillo,

contento.

* * *

Epilogo.

I fiori che vedemmo brillare sui rami son diventati frutti. La luce soave del giorno è diventata abbagliante splendore. L'ombra ch'era leggera a pie' dei muri è diventata spessa ed alta più del muro stesso. Nel silenzio tutte le cose par che diventino d'oro.

Non comparendo all'ora del caffè, anche stamane si è cercato il gatto, come allora. Lo si è trovato nella stanza di sgombero dentro una cassa piena di paglia da imballaggio mentre leccava i gattini nati nella notte. La famiglia lo guarda intenerita. Nessuno ardisce toccarlo. Ma poco dopo chi porta la ciotola del latte, chi del pane, chi il piattino dell'acqua. Egli leva gli occhi innocenti

verso di noi come se si svegliasse da un sogno. Il
luore dei suoi occhi gialli somiglia stranamente a
quello delle stelle che il solitario mira dal balcone
mentre dalle osterie gli giunge il suono delle fisar-
moniche e il canto dei bevitori.

UNA SERA D'AMORE

Alle sette di sera le vie si riempiono di gente e di calore come agli ammalati cresce la febbre. Nella luce del crepuscolo, che le lampade sostengono a mezz'aria, ognuno cerca di ritrovare un raggio del sole che nel giorno non ha potuto godere. Prima di rientrare in casa ciascuno cerca un'ultima consolazione, un ultimo perchè alla sua giornata ed alla sua vita. Essendo ora usciti dagli uffici e dalle officine, si può dire che gli uomini sono usciti dal sonno: ed infatti, pur essendo stati otto e più ore attenti ai propri affari, hanno gli occhi stanchi di chi si è appena levato dal letto, tanto la vita intensa somiglia all'assenza di vita.

Tra l'uno e l'altro palazzo ogni tanto s'apre una piazza e di lì si scorge il sereno del cielo simile ad un porto lontano a cui approdano nuvole e

pensieri, le prime stelle e gli ultimi desideri. Alla fermata del tram la gente aspetta, ma dopo tutto se non passa il numero che si attende poco è il male: tra sconosciuti ci si fa compagnia solamente guardandosi, ed il fatto di aspettare tutti uno stesso tram accomuna per cinque minuti quasi gli stessi destini.

Il rag. Valentino Lemma è appena uscito dall'ufficio ed è stanco, troppo stanco per una sola giornata di vita. Egli attribuisce ciò alla stagione incostante, a qualche difficoltà incontrata nello sviluppo dei propri affari e vorrebbe riposare. Precisamente per ciò si lascia trasportare dalla corrente senza riflettere alla contraddizione apparente che corre fra ciò che fa e ciò che dovrebbe fare. Non c'è figura umana che non lo interessi e la sua attenzione si accende ad ogni pupilla che incontra, mai vista e che mai più sarà veduta,

che appena lambita dallo sguardo si dissolve nella lontananza del sogno. Nelle vetrine ridono tutte le fatuità della vita, le mille inutili cose di cui non si può fare a pieno e che a quest'ora sembrano cingere la fine del giorno di una frangia leggera. All'improvviso il rag. Lemma si sente guardare, o almeno gli pare. È una fanciulla di forse vent'anni che subito volge lo sguardo altrove. Somiglia alle mille altre fanciulle che vanno per la medesima via alla medesima ora: identico il passo, l'abito, il cappello di paglia. Con un movimento istintivo egli si tocca il nodo della cravatta per veder se è nel centro: si osserva di sfuggita allo specchio di una vetrina e si trova bello. All'incrocio la fanciulla svolta a destra, per una via più tranquilla, ed il rag. Lemma si lascia attrarre dalla scia di lei senza nemmeno sapere perchè: o forse perchè si sente un po' stanco ed ogni amo è buono per far-

lo abboccare. Mentre cammina col desiderio di essere e di non essere notato, egli pensa alla sua vita di scapolo e si compiange. Sarebbe così bello a sera essere atteso sulla porta dell'ufficio da una personcina svelta che misura il tempo battendo col tacco il marciapiede, ritrovare nei riflessi biondi dei suoi capelli (la fanciulla che cammina innanzi è infatti bionda) un poco del sole tramontato, e conoscere dalla sua voce ciò che è successo nel pomeriggio, queste misteriose ore che egli non conosce, che passano lontane dai suoi occhi come la luce del giorno è lontana dal suo ufficio, così che nulla della giornata andrebbe perduto e ci sarebbe un testimone ed un attore della vita che si svolge a sua insaputa mentre egli corre dietro le cifre dei suoi affari dei quali nessuno si congratula con lui, quando van bene, e per i quali nessuno trepida con lui quando van

male.

A poco a poco il rag. Lemma vede la vita non più con i propri occhi, ma con quelli di Lei: un'ombra doppia si proietta sopra ogni oggetto. E già immagina quale altro aspetto avrebbero le vetrine se non fosse solo a guardarle. Scoprirebbe impensate bellezze in ogni oggetto frivolo o inutile che ora guarda senza saperlo nemmeno decifrare, parola ignota d'una lingua sconosciuta, e sentirebbe la prima volta che cosa voglia dire: donare, trasferire la propria esistenza in altri, non vivere più per sè ma per gli altri, per un altro essere, misterioso compagno che non ci fu dato dalla nascita, ma ci venne incontro dalle profondità oscure del destino, la cui presenza gravita sulla nostra vita prima ch'esso appaia visibilmente sulla nostra strada, come un astro invisibile del quale l'astronomo non col telescopio ma con

l'occhio del calcolo ravvisa l'esistenza prima ancora ch'esso splenda nel cielo.

Quante cose avrebbero a dirsi! Egli le racconterebbe la sua vita trascorsa fino a ieri: anzi non si lascierebbe sfuggire l'occasione di ripeterle una frase che gli è molto piaciuta, letta in un romanzo:

«— Che cosa hai fatto finora senza di me? — ella domandò.

«— Ti ho aspettato — egli rispose.

E giù vede sul tavolo amato dilatarsi lo stupore come un fiore che s'apre. Costretti a stare tutto il giorno separati dagli affari, allungherebbero la passeggiata serale, simili a due che da opposte bande giungono al vertice di una montagna, alla fine della giornata su cui splende la luce del tramonto e quella non meno ardente delle lampade. A un certo momento ella avrebbe il desiderio di

sedersi in un caffè per assaporare la presenza dell'amato col lungo sguardo che sembra indifferente ed è pieno di contenuto ardore, e tutti vedendoli si direbbero: ecco una coppia felice, e la loro felicità si rifletterebbe negli occhi dei passanti come in altrettanti specchi tranquilli. Poi, allorchè la gente dirada, si leverebbero anch'essi, e si avvierebbero verso casa senza fretta pensando al loro nido sereno. Tutto sarebbe eguale e dolce e la vita scorrerebbe fra loro due come un fiume pacifico fra due rive. Dimenticherebbero il passato per non pensare al tempo in cui erano ignoti l'uno all'altro, e tutti presi dal presente getterebbero inconsciamente le basi dell'avvenire. Forse, anzi certamente, essa amerebbe la musica e si sentirebbe nella casa sempre un aleggiar di motivi che darebbe le ali ad ogni ora come nelle case di campagna i calabroni e le api rimasti nelle

stanze portano nel loro rombo l'eco della bella stagione e delle aperte contrade.

Ma la gioia più bella sarebbe la domenica, un giorno tutto per loro, che non dovrebbero dividere con nessuno, e del quale approfitterebbero per dirsi tante cose, mentre sentirebbero la pace del giorno posarsi su di loro come i rami degli alberi sentono la rugiada al mattino. Tanti piccoli fastidi che ora a lui sembrano insopportabili, divisi con lei diventerebbero giochi: il grammofofo dell'inquilino accanto, per esempio, o l'abbaiar del cane dell'inquilino sottostante, che si fanno sentire proprio nelle ore in cui non si ha voglia di ascoltarli, visitatori importuni ai quali non basta chiudere in faccia la finestra, perchè entrano dalle fessure come la polvere della strada, allora diventerebbero motivo di distrazione, ed ella canterebbe sull'aria del grammofofo, furtivamente,

quasi che si impossessasse di una cosa non sua e la sua voce fluida e fresca si allaccerebbe all'arrochito ritmo della macchina come un ramo di glicine ad un filo di ferro arrugginito; mentre egli proverebbe ad imitare l'abbaiar del cane prigioniero.

* * *

Un improvviso arresto della circolazione fa trasalire il rag. Lemma che si desta dal suo sogno e istintivamente guarda innanzi a sè per ritrovare la fanciulla dal cappello di paglia da cui il sogno è cominciato. La fanciulla è scomparsa. Nella folla ce ne sono tante altre che le somigliano, ma non sono lei: e far aderire ad una qualunque di essa il sogno sognato per un'altra equivarrebbe a darle un anello nuziale non comprato per lei: un tradimento.

Ricondotto all'ora del presente il rag. Lemma s'accorge che è tardi e s'affretta verso la fermata del tram. Montatovi, già vede la pensione che lo attende, e le solite faccie dei commensali, ed ode già i soliti discorsi di ogni pasto nei quali si parla di cose neutre, che non interessano nessuno, discorsi lontani dalla sostanza di ognuno come i cancelli son lontani dalle ville. E poi i sorrisi che si somigliano tutti, bell'e pronti come i saluti di pura convenienza: poi dopo in camera sua attenderà l'ora del sonno – troppo presto per coricarsi, troppo tardi per uscir di nuovo – ciondolando da una parte all'altra, con quella leggera nausea che dà certi giorni la vita quando sembra che si sia troppo vissuto e invece non si è vissuto che troppo poco, mentre le domestiche da un piano all'altro del cortile si salutano, e un bimbo piange, e il grammofono svolge il suo rotolo di voce ar-

rugginita.

Di lì a poco della sera d'amore non resta nemmeno il ricordo: il rag. Lemma gira la chiavetta della luce e si corica come si ripone un giocattolo usato.

SOBBORGHİ

Qui c'era un prato, non più tardi di sei mesi fa. La strada su cui passavano solamente i carri a vino mentre il carrettiere dormiva sotto l'ombrello, a un certo punto si biforcava: da un lato essa continuava verso la campagna sterminata, e dall'altro lasciava partir da sè un viottolo erboso sottile come un capillare a fianco della vena maestra. Lungo quel sentiero le coppie innamorate si allontanavano fino a che diventavano una sola ombra lontana intorno a cui turbinava il pulviscolo del tramonto. Erano quasi sempre coppie d'operai del gassometro nascosto alla vista da una collina d'argilla che gli uomini dall'altro versante tagliavano a fette senza ancora riuscire a distruggerla.

Stando in quel posto pareva che anche il sole obbedisse alla sirena delle fornaci e del gasso-

metro, perchè subito dopo il suo fischio esso si abbassava sulla linea dei monti lontani e sembrava che volesse far posto agli innamorati avanzanti. L'erba del sentiero da essi calpestata rinasceva in una notte e cancellava i passi della sera innanzi forse per nascondere agli altri la traccia lasciata dall'amore.

Addensandosi l'ombra essi tornavano indietro lungo la via solcata dai carri e avevano sempre un'altra parola, un'ultima parola da dirsi all'orecchio arrossato dalla tramontana.

Ma sei mesi fa successe un fatto di cui nessuno si accorse. Erano le tre del pomeriggio e da un'automobile scesero quattro signori impellicciati. Con le loro scarpe lucide e grosse batterono i piedi per terra, girarono intorno lo sguardo, poi s'inoltrarono nel campo; ma non passarono per il sentiero degli innamorati; entrarono per un varco

qualunque, e come cacciatori sulla pista della selvaggina si diedero a frugare tra erba e sassi con certi occhi piccoli e acuti più di spilli. Trovarono finalmente quel che cercavano e diedero una voce allo chauffeur che venne con quattro bastoncelli di legno aguzzi in punta a guisa di chiodi. Uno subito ne infissero nella terra in un angolo del gran prato. Poi con un metro a fettuccia delimitarono, i quattro lati del campo, e per ogni lato infissero un bastoncello di legno. Battendo i denti per il freddo tornarono lustri alla macchina e di lì a poco non c'era più traccia di loro. La sera, come sempre, gli innamorati vennero al loro sentiero, ma non s'avvidero di nulla, nè quella nè le altre sere. Finchè un giorno fu alzato uno steccato ai limiti del campo, e fu alzato sul cancello la scritta: «Vietato l'ingresso a chi non è addetto al lavoro». Per l'appunto lo steccato comprendeva

anche il sentiero dell'amore; sì che quando la prima coppia si vide sbarrato il cammino rasentò le assi e si perdè nel campo, segnando un nuovo sentiero alle coppie sopraggiungenti.

Il giorno dopo su carri e su camion cominciarono a portare le cento cose che servono a costruire una casa, e l'erba pesticciata dapprima fu infine cancellata del tutto.

Emergendo come una nave dagli alberi squassati dalla tempesta, la casa sorgeva giorno per giorno spargendo sempre più larga ombra intorno a sè. Finchè un giorno le assi furono tolte, i ponti smontati, e da un comignolo si vide uscire il primo filo di fumo.

* * *

La giornata dei sobborghi non è misurata con le ore che misurano la giornata della città. Laggiù

la vita comincia allorquando altrove è ancora notte. In qualunque stagione sono i carrettieri quelli che aprono le porte del giorno scuotendo i sonagli dei loro cavalli bardati di pettorali fioccuti che somigliano stranamente alle fasce di lana rossa o verde che essi si stringono alla cinta prima di dare l'avvio alle bestie attaccate. Le finestre delle case sono ancora tutte chiuse, l'aria è livida, ed in mezzo alla strada non lucono che le lampade ad arco, spettrali come volti di nottambuli che passarono la notte bevendo acquavite: tutto è tranquillo e immoto, e si direbbe che tutto debba rimaner così estaticamente fisso, quando s'ode il rombo del treno che taglia il silenzio facendo sussultare le fondamenta delle case. Il carrettiere riconosce il treno e dal suo passaggio intuisce l'ora. Con un salto monta sul carro, dà uno strappo alle redini ed è in via. Il suono delle sonagliere

è così familiare a quelle strade che ritrova subito gli angoli nei quali può nascondersi, seguito di lì a poco dal canto del carrettiere.

Udito da vicino il canto del carrettiere è un canto come tutti gli altri della strada, soltanto più lento, come il passo del cavallo in cammino: ma udito da lontano esso è uno spettro che balza dietro i vetri delle finestre chiuse o innanzi alle pupille degli uomini addormentati che desta. È un canto bianco come le ossa delle spoglie insepolti, paziente e lungo come il gesto delle crine che si incontrano lungo le vie camminate da millenni, senza speranza e senza rassegnazione, esso brilla un attimo e sembra spegnersi, simile ai fuochi fatui dei cimiteri, poi si riaccende un poco più innanzi, procedendo così lentamente che certo sul carro non c'è solo pozzolana o mattoni ma la mora ben più grave d'un tempo infinito.

Quando il carro è scomparso e s'è richiuso il suo solco, con un sussulto si spengono le lampade e la luce del giorno s'alza leggera dalla terra recando fra le aeree braccia il primo raggio di sole insieme col fumo del gassometro e delle officine. La giornata è cominciata per tutti: e le saracinesche dei capannoni si levano strosciando come le dighe che han trattenuto per una notte le acque della vita: si riaccendono i fuochi dei forni e della speranza, i magli picchian di nuovo il ferro, e nascoste tra alberi di acciaio le seghe elettriche chiamano l'estate imitando il canto di miriadi di cicale.

Se per un attimo il frastuono cessasse si udrebbe il pianto di un bambino al quarto piano della casa nuova. L'anima spaurita dal rombo del ferro si appoggia a quel pianto come chi sta per annegare si afferra ad un esile filo d'erba.

La vita della casa nuova nelle prime ore del mattino è tutta interna: ma quando il sole giunge ad inondare le terrazze della sua presenza, tutti i tentacoli della casa sono fuori come quelli di un enorme polipo terrestre completamente desto. In cima ad ogni tentacolo c'è un fanciullo. Per essi la casa è quel che per gli uccelli è la gabbia: e basta che la porta si apra perchè con le mani e coi piedi essi si lascino andare lungo la scala, traversino l'androne e si riversino sulla strada. Essi conoscono l'alchimia che fa tramutare in pepita d'oro la zolla fangosa e lungo i prati che non sono più prati e non sono ancora strada, dànno il via alla loro fantasia mentre qualche cane sperduto, con gli occhi umidi e il pelo bruciacchiato li guarda come una sorta di selvaggina che il suo odorato di cane traviato non riconosce più. Dalle finestre scende sulla via la polvere delle robe

sbattute e il canto delle donne. Senza che le si vedano si sente che hanno i capelli lunghi e il cuore innamorato. Ad ogni fine di ritornello la loro voce ha un guizzo perchè con un gesto del capo rimandano indietro un ricciolo che scende sugli occhi; e il suono della loro voce è così profondo che in uno specchio non si vedrebbe più netta la loro figura. I mariti i fratelli e i fidanzati sono usciti: sono andati all'altra parte della città col carro, o all'altra parte della collina all'officina, o sono in cima ai ponti a mettere pietra su pietra per un'altra casa. Ogni tanto, per abitudine, stancamente gridano un none: «Angelo! Amedeo!» e guardano in giù: a volte sì, a volte no, risponde la voce d'un bimbo che prova di disselciare il primo tratto di strada selciata. Il canto riprende eguale come un discorso a parole convenute con una persona che sola può intendere: da un'altra finestra un al-

tro canto s'aggancia al primo, e poi da un balcone un altro: le diverse canzoni s'allacciano l'una all'altra e sono i sempre verdi festoni delle nude facciate.

A mezzogiorno il picchio dei magli s'abbassa con più forza, e ristà: l'ululo delle sirene scoperchia i tetti dei capannoni, i rumori stramazzano a terra rantolando, e si vedono in strada uomini in blusa turchina con una pagnotta sotto il braccio: il sole lambisce i marciapiedi, fa brillare le scatole di latta con dentro i fiori, percuote i vetri delle finestre e intorno ai suoi raggi fa turbinare l'indistinto suono delle campane lontane come in una stanza chiusa intorno ad un filo della sua luce danzano gli atomi di polvere. Come la calce fresca nelle murature fa presa, così la giornata si rassoda in questa pausa. C'è appena il tempo di bere in piedi un bicchiere all'osteria che già la si-

rena mugge più di un toro arso vivo, e il maglio si rialza e i rumori a uno a uno si rimettono insieme e ritornan frastuono.

Sulla facciata della casa nuova, che non ha intorno comignoli ma fumaioli, è scesa un poco della malinconia dell'ora. Son fuori, in strada le mamme con l'ultimo nato in braccio e camminano quasi danzando per conciliare il sonno al pop-pante. Incontrandosi, ciascuna invece di guardar la compagna guarda il bambino dell'altra: si fermano molleggiando or sur una gamba or su l'altra per imitar il dondolio della culla: poi tutte insieme si dirigono verso il prato che non è più prato e non è ancora strada. Seggono in terra l'una accanto all'altra. Un bimbo comincia a piangere: la mamma lo carezza e intanto slaccia il seno. L'altra accanto la imita e l'altra ancora.

Sotto il sole che declina lentamente sull'altro

versante della collina, dove sono le fornaci e le officine, tra le ombre che allungandosi si confondono e coprono il prato, biancheggiano i seni materni e il loro chiarore rischiara le tenebre e dà un perchè alla giornata di cui la sirena annuncia ch'è finita.

LA CASA ABBATTUTA

Da quanti anni non ero più passato per via delle Rondini! La mia vita aveva presa una piega così diversa da quella degli anni innanzi che non solo i miei pensieri, ma le mie strade, il mio caffè, il mio giornalaio, il mio giardino pubblico erano cambiati. Come legando insieme con un segno sulla carta le cime delle montagne si ha la figura visibile della orografia d'una regione, così legando insieme questi punti di riferimento della mia giornata si sarebbe avuta la forma della mia vita di allora, tanto diversa dalla vita presente.

M'ero perfino dimenticato che esistesse via delle Rondini. Lo sapevo bensì, ma in fondo a me stesso, senza che io ci pensassi, e ciò mi bastava. Essa faceva parte del mio passato, ed alimentava il mio presente come le radici alimenta-

no anche le ultime foglioline dell'ultimo ramo senza che esse lo sappiano.

All'improvviso, per uno di quei capricci che il principio della primavera sveglia nel cuore dell'uomo, mi venne il desiderio di rivedere la vecchia via. Prima io l'avevo traversata per lunghi mesi, ogni sera. Mi bastava scorgere da lontano la lampada candidissima del bar per avere l'impressione di essere in casa mia. Dopo, il negozio di frutta secca, con le banane e le prugne di California in vetrina, mi dava l'ultimo consenso e l'ultimo invito. Imboccavo l'androne scuro della vecchia casa affrettando il passo come un ladro che teme di essere scorto. Al primo pianerottolo mi arrestavo per riprendere fiato: e poi ad uno ad uno centellinavo i cinquantadue gradini che mi separavano dalla casa del mio amore. A poco a poco i sensi in me si ridestavano: passava la pri-

ma ebrezza, e come a mano a mano che salivo sempre meglio distinguevo sul muro le iscrizioni a lapis dei fattorini del telegrafo, così anche in me stesso a mano a mano distinguevo i pensieri con più nettezza. Non ascendevo una scala qualunque d'una casa eguale a tante altre, ma percorrevo il rilievo tangibile d'una forma bellissima che esisteva per me solamente: la forma del mio primo amore. La casa era tranquillissima e non incontravo quasi mai nessuno. Solo qualche sera un rumore della via mi raggiungeva improvviso e mi faceva voltare di scatto come se un cane stesse per addentarmi i polpacci. Il rumore affondava nel silenzio del cortile, uguale ad un sasso nell'acqua.

Suonavo il campanello ed entravo nella piccola casa dell'amore. Delle lunghissime ore passate in quell'appartamentino di tre stanze oggi ricordo

ben poco. Anna viveva con la madre vecchia, cadente: e spesso essa, quando io mi levavo per andarmene, diceva che ormai aveva perduto completamente l'udito, perchè non aveva inteso che due o tre parole del nostro colloquio. Ma la verità è che noi non pronunziavamo davvero più di due o tre parole, bastando il silenzio a colmare il nostro desiderio, di conoscerci e di comunicare.

Nelle sere d'estate uscivamo sul terrazzino a prendere aria: dinanzi a noi c'era un'altra casa identica alla nostra, ma al di sopra c'erano le stelle e siccome eravamo stanchi della giornata quella sola vista bastava a medicarci ed a rinfrancarci. Mentre la città bolliva sotto i nostri piedi, noi passeggiavamo per il cielo che conteneva appena la traboccante gioia dei nostri cuori. Il sabato sera che potevo trattenermi più a lungo perchè il giorno dopo era festa, avevamo tempo di senti-

re la città spegnersi sotto di noi, verso mezzanotte, come una febbre che cade, e il silenzio si insinuava tra cosa e cosa, e tra noi e le cose insieme con l'ombra dei fanali spenti. Allora noi ci guardavamo in volto con più confidenza: e bastava il gemito dell'acqua dentro i tubi lungo il muro a farci trasalire quasi colti in fallo. La mamma di Anna dormiva sulla sua poltrona e noi pronunziavamo a caso due o tre parole per timore che il silenzio troppo forte la destasse. La destava quasi sempre l'abbaiare di un cane della guardia notturna che faceva il primo giro pei negozi sottostanti. Quando uscivo, nelle vie semideserte mi sembrava di diffondere come un alone la luce della mia felicità.

Da quel momento la mia giornata era già tutta nell'indomani: e prima di voltare, all'angolo, guardavo ancora una volta la casa, eguale alle altre,

ma così diversa. A mano a mano che me ne allontanavo rientravo in me stesso, ridiventavo uno qualunque, finchè giunto al Corso, dove la luce dei caffè abbagliante dilagava sui marciapiedi, mi fermavo ad osservare una réclame luminosa come se non avessi altri pensieri.

Poi l'amore finì. È impossibile dire come. A volte dalla nuda terra erompono polle d'acqua da nessuno cercate. Uomini e greggi ne bevono, sicuri che essa non debba mai disseccarsi. E un giorno la polla scompare. L'acqua si disperde per altre vie sotterranee che s'è tracciate mentre sgorgava sempre meno viva dal suolo, e nessuno più la rintraccia. A poco a poco la breve fossa si ricolma di terra e della polla di un tempo solo chi la vide ha memoria. Così del mio amore. Morì la mamma di Anna ed Anna cambiò casa, andò ad abitare in un altro quartiere, nella parte oppo-

sta della città, presso una zia. Anche il mio amore cambiò quartiere, s'interrò per altre vie. Non vidi più Anna. La mia vita prese un'altra piega.

Ora per un capriccio della primavera ho sentito il bisogno di tornare a vedere via delle Rondini.

Appena imboccata la strada, all'angolo della via che la traversa, la prima cosa che m'ha colpito è stata una grande staccionata che circonda la casa quant'è lunga larga ed alta nascondendola alla vista. Ho pensato che stessero riparandola e rammodernandola, e già mi doleva un poco entro di me che non avrei più visto la casa qual'era al tempo del mio primo amore. Mi sono avvicinato come un curioso qualunque che non ha nulla da fare ed ho spiato attraverso la giuntura di due tavole per ritrovare almeno la porta per la quale altra volta ascendevo verso il terrazzino della felici-

tà. Uno spettacolo nuovo ed impensato si è offerto ai miei occhi. I tre quarti della casa sono stati abbattuti, e tra un polverone denso ed asfissiante che monta dalle macerie ammucchiate in quello che era il cortile ho visto le mura restanti smozzicate, sbocconcellate, lungo le quali i muratori a colpi di piccone procedono alla definitiva demolizione. Delle pareti ancora in piedi si vedono le carte da parati, le traccie lasciate dai quadri asportati, l'intimità della casa messa alla luce come da un terremoto o un bombardamento.

S'ammucchiano i detriti nel cortile ed i camion uno dopo l'altro li caricano e portano via. Ciò che prima era in ombra ora è in luce, ed i vani che non avevano più veduto il sole dal giorno in cui la casa fu coperta dal tetto, ora sono invasi dal sole, rotte le dighe. Squillano i picconi dei muratori sulle mura. Guardo ancora una volta cercando di ri-

conoscere il posto dove già fu la scala, ma il vuoto è identico in ogni punto.

Da qualche parola che ho còlta sulla bocca di gente come me fermatasi a guardare, ho saputo che abbattuta la casa di via delle Rondini al suo posto sarà sistemata una piazza attraverso la quale si decongestionerà il traffico di tutto il quartiere. Lungo la via solitaria e scura, che io traversavo ogni sera di fretta come un ladro, si incanaleranno le automobili luminose e belle, e il rombo dei motori sarà simile al rullo del tamburo che spinge la città in marcia. L'asfalto ricoprirà quello che fu il cortile della casa, e nel deserto arderanno i fanali dal fusto alto quanto un primo piano della casa distrutta. Da tutti i punti dell'orizzonte si rovescerà la luce del sole su quelle che furono prima scure stanze della casa dell'uomo. Tutto ciò è bello, tutto ciò è inebriante.

Ma per me è un'altra cosa. Quando, per un capriccio di un'altra primavera, tornerò in questo posto, e la staccionata sarà stata tolta, e ogni cosa sarà stata appianata, e del passato non resterà nessuna traccia, io solo, come un allucinato vedrò nell'aria alzarsi una casa, vedrò nell'aria alzarsi una finestra, e un terrazzino dalla parte opposta. Salirò per l'aerea scala come con la mano si ascende lungo una tangibile forma perfetta, e rivedrò sul pianerottolo Anna, Anna di cui m'ero dimenticato, e la mamma che s'era appisolata ma che questo grande silenzio ha destata.

Nello spettro della casa altri spettri compariranno. Altri qui sono nati, e come io ad Anna, qui hanno detto per la prima volta «io t'amo» alla vita: altri qui sono morti ed ai rimasti non resterà nemmeno una pietra per ricordare al loro dolore che erano presenti all'estremo addio. Tutto sarà

cancellato, come dopo un naufragio. Le onde della vita ingoieranno i rottami più voraci delle onde del mare.

E forse uno di questi giorni, in una sera mite come questa, ci troveremo io ed altri tre o quattro o cinque, tutti coloro che riscaldarono col loro dolore e con la loro speranza le fredde pareti della casa, ci troveremo insieme a guardare le finestre fantomatiche della casa che non c'è più.

Gentilmente la guardia addetta al traffico ci ammonirà che è vietato sostare. Come vuole il regolamento traverseremo la piazza dove giace la nostra giovinezza.